

Dalla legge alla legalità: un percorso fatto anche di parole

Atti del convegno
Firenze, 13 gennaio 2006



Regione Toscana

Diritti Valori Innovazione Sostenibilità

Dalla legge alla legalità: un percorso fatto anche di parole

Atti del convegno - 13 gennaio 2006

organizzato dalla

Regione Toscana e dal Laboratorio di Linguistica Giudiziaria La.Li.Gi.
del Dipartimento di Linguistica dell'Università degli Studi di Firenze

a cura

Regione Toscana - Giunta Regionale

Direzione generale dell'Organizzazione e Sistema Informativo

Catalogazione nella pubblicazione (CIP) a cura
della Biblioteca della Giunta regionale toscana:

Dalla legge alla legalità: un percorso

fatto anche di parole : atti del convegno,

Firenze 13 gennaio 2006

I. Toscana. Direzione generale dell'Organizzazione e sistema informativo

1. Educazione alla legalità – Atti di congressi

370.115

Coordinamento comunicazione ed eventi

Direzione generale della Presidenza

Settore Comunicazione istituzionale e pubblicitaria

Grafica, impaginazione e stampa

Centro stampa Giunta Regione Toscana

Marzo 2008

Tiratura 6.000 copie

Distribuzione gratuita

Indice

- 5 **Presentazione**
Federico Gelli Vicepresidente della Regione Toscana
- 7 **Breve guida alla lettura**
- 10 **Presentazione e programma del Convegno**
- 11 **Gli atti del convegno**
- 13 **Saluti delle autorità**
Mariella Zoppi Assessore alla cultura della Regione Toscana
Franca Pecchioli Daddi Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia
Elda Padalino Segretaria Giscel Toscana
- 15 **Apertura del convegno**
Leonardo Maria Savoia Direttore del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze e Presidente della Società di Linguistica Italiana
- 17 **La Regione Toscana per la Legalità**
Mariella Zoppi
- 20 **La Legge è uguale per tutti?**
Tullio De Mauro Università di Roma
- 24 **Dibattito**
Raffaele Libertini Dirigente del Consiglio Regionale della Toscana
- 25 **Tullio De Mauro**
- 26 **Silvia Governatori** Magistrato Tribunale di Firenze
- 27 **Tullio De Mauro**
Silvia Governatori
- 29 **Tullio De Mauro**
Emanuela Piemontese Università La Sapienza di Roma
- 32 **Tullio De Mauro**
- 33 **Carla Venè** Insegnante di Diritto
Tullio De Mauro
Simone Corsi studente
- 34 **Eraldo Stefani** Avvocato

Pomeriggio del Convegno

- 37 **Lingua, Legalità, Democrazia**
Silvana Ferreri Università di Viterbo
Patrizia Bellucci Università di Firenze – LALIGI
- Parte I: Le parole della democrazia a scuola**
Silvana Ferreri
- 46 **Parte II: Lingua e cittadinanza**
Patrizia Bellucci
- 66 **Dalle aule di giustizia alle aule di Scuola: il Progetto Legalità dei magistrati di Palermo**
Massimo Russo Magistrato della D.D.A. di Palermo
Presidente della Fondazione Progetto Legalità
- 78 **Dibattito**
Carla Venè
- 79 **Iole Garuti** Gruppo Scuola Libera
- 82 **Giovanna Maggiani Chelli** Associazione Familiari Vittime Strage via de' Georgofili
- 83 **Tullio De Mauro**
- 85 **Conclusioni**
Mariella Zoppi Assessore alla cultura della Regione Toscana
- 87 **Indice per autore**

Presentazione

Credo che si possa affermare senza possibilità di smentita che il governo regionale ha sempre seguito con grande attenzione le tematiche che riguardano la cultura della legalità. Lo ha fatto con una precisa consapevolezza e cioè con la convinzione che questo non sia un impegno marginale che ci può essere o non essere. Lo ha fatto con la certezza che muoversi sul terreno della cultura della legalità significa investire nel futuro delle nostre comunità.

Ed è per questo che abbiamo avvertito l'esigenza di creare anche un Centro di documentazione per la Cultura della Legalità Democratica a cui abbiamo affidato, tra le altre cose, il compito di promuovere iniziative finalizzate all'educazione alla legalità tra i giovani, nelle scuole, nelle università.

Con il convegno "Dalla legge alla legalità: un percorso fatto anche di parole", organizzato assieme alla facoltà di Lettere dell'università di Firenze e in particolare con il laboratorio di linguistica giudiziaria, abbiamo voluto affrontare una difficoltà che è di tutti – addetti ai lavori o semplici cittadini – quando si viene in contatto con il linguaggio delle leggi.

La sua difficile comprensione è spesso dovuta a motivi che vanno anche oltre le inevitabili particolarità e specificità di un codice linguistico tecnico.

Da parte nostra abbiamo voluto dare voce e sostanza all'esigenza diffusa di rendere comprensibili le leggi, un'esigenza che a volte sembra sfuggire ai legislatori, come a tutti coloro che le leggi sono chiamati ad applicarle.

Questo convegno ha rappresentato un contributo significativo per avvicinare il linguaggio giuridico ai cittadini, presupposto non secondario per lo sviluppo di una cultura della legalità pienamente democratica. Per questo, e per la sua attualità nei presupposti e nei contenuti, abbiamo deciso ora di pubblicarlo.

Federico Gelli

Vicepresidente della Regione Toscana

Breve guida alla lettura

Il Laboratorio di Linguistica Giudiziaria che ha promosso questo convegno è stato creato presso il Dipartimento di Linguistica della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze. Si occupa di ricerca e analisi del linguaggio giuridico e giudiziario (vedi l'intervento del **prof. Leonardo Savoia**, pp. 15-16).

Chi ha a cuore la legalità democratica deve affrontare oggi una situazione particolarmente complessa, dato che a coloro che hanno ricevuto una scolarizzazione bassa (o nulla) si somma ora la presenza sempre maggiore di persone la cui madrelingua è diversa dall'italiano. In questo caso lo stretto legame tra abilità linguistica e tutela dei diritti fondamentali della persona è particolarmente evidente. Un ulteriore problema è creato dall'incapacità della scuola di trasmettere alla maggior parte degli italiani una accettabile competenza linguistica (vedi **prof. Tullio De Mauro**, *La legge è uguale per tutti?*, pp. 20-23).

Il legame tra democrazia e comprensione del linguaggio della legge e di quello usato nella pratica giudiziaria (pubblica amministrazione, forze di polizia, tribunali) è chiaro. **Un cittadino non può esercitare in modo pieno i propri diritti e assolvere in modo adeguato i propri doveri se non è in possesso degli strumenti culturali necessari per comprendere le leggi e le regole** che garantiscono i diritti e stabiliscono i doveri.

Quando si parla di **strumenti culturali**, si intendono più cose e a livelli diversi:

- ad un primo livello può essere collocata l'**abilità linguistica** nella lingua in cui leggi e regole sono scritte
- ad un secondo livello il **linguaggio giuridico e giudiziario inteso come linguaggio specialistico**.
- ad un terzo livello **altri linguaggi specialistici che in ambito giuridico** (a sostegno di alcune leggi particolari) **e in ambito giudiziario** (ad esempio nelle perizie richieste dai tribunali nel corso di un processo) **assumono un ruolo rilevante**.

Per quanto riguarda l'**abilità linguistica** di base risulta particolarmente significativo il **parallelismo tra lingua e legge in rapporto alla comunità** in cui si parla una lingua e in cui ha vigore una legge. Una **adeguata abilità linguistica è indispensabile ad una partecipazione del cittadino alla vita democratica**.

Illuminanti sono in proposito i saggi della **Prof.ssa Silvana Ferreri** su *Le parole della democrazia a scuola* (pp. 37-45) e della **Prof.ssa Patrizia Bellucci** su *Lingua e cittadinanza* (pp. 46-65).

Fondamentali sono le parole di **Don Lorenzo Milani** quando ci ricordava che è la **lingua che ci fa eguali** (vedi l'intervento di **Mariella Zoppi**, *La Regione Toscana per la Legalità*, pp. 17-19).

La situazione attuale della diffusione dell'abilità linguistica è problematica, non solo per la crescente presenza di persone di madrelingua diversa, ma perché la scuola ha dimostrato di non essere spesso in grado di assicurare una preparazione sufficiente. Recenti studi hanno dimostrato che **solo il 20% (circa) degli italiani ha gli strumenti linguistici indispensabili per muoversi in una società complessa come la nostra**. Un dato a dir poco allarmante (vedi gli interventi del **prof. Tullio De Mauro**, *La legge è uguale per tutti?*, pp. 20-23, della **dott.ssa Silvia Governatori** pp. 26-29, dell'**avv. Eraldo Stefani** pp. 34-36).

Le **difficoltà nella comprensione del linguaggio giuridico** (delle leggi) e **giudiziario** (forze di polizia e tribunali) **in alcuni casi non sono evitabili** o perché derivano da caratteristiche costitutive del linguaggio giuridico e/o amministrativo (necessità di identificare con precisione concetti e procedimenti giuridici o amministrativi) o perché riguardano leggi (come quelle derivanti dai contratti frutto di trattative sindacali) che sono espressione di compromessi e per questo sono necessariamente ambivalenti e purtroppo possono talvolta apparire ambigue (vedi gli interventi di **Raffaele Libertini** pp. 24-25 e del **prof. Tullio De Mauro** pp. 25-26).

In altri casi invece le difficoltà di comprensione potrebbero essere evitate con una maggiore attenzione alla comprensibilità del linguaggio utilizzato da parte dei legislatori, dei funzionari della pubblica amministrazione, dei giudici, degli avvocati e delle forze di polizia (vedi gli interventi di **Raffaele Libertini** pp. 24-25, della **dott.ssa Silvia Governatori** pp. 26-29, della **prof.ssa Emanuela Piemontese** pp. 29-32, del **prof. Tullio de Mauro** pp. 32, 33, della **prof.ssa Vené** p. 33, dell'**avv. Eraldo Stefani** pp. 34-36, della **prof.ssa Patrizia Bellucci** in *Lingua e cittadinanza* (pp. 46-65).

Altre **difficoltà derivano anche dal gran numero di leggi** (si parla addirittura di 150.000!) e **dai linguaggi specialistici e settoriali** da cui talvolta le leggi prendono alcuni termini in prestito o che vengono utilizzati dai periti in tribunale (vedi gli interventi del **prof. Leonardo Savoia**, pp. 15-17 e del **prof. Tullio De Mauro**, *La legge è uguale per tutti?*, pp. 20-23).

Oltre ai **problemi derivanti dalle maggiori o minori abilità linguistiche** ci sono quelli derivanti dal **maggiore o minore interesse nei confronti della stessa legalità**.

L'**appannamento del senso collettivo**, del sentirsi parte di una comunità ha portato ad una **perdita di significato del concetto stesso di legalità**.

Talvolta illegalità e convenienza personale non sono solo praticate, ma addirittura teorizzate. Le stesse **istituzioni** della Repubblica **hanno perso di credibilità e legittimità**.

La **complessità delle società contemporanee disorienta chi è privo di strumenti analitici forti e valori di riferimento saldi** e contemporaneamente **accrece la nostra dipendenza dai media**.

Dove l'identità culturale e sociale è debole **si tende ad accettare una rassicurante ipersemplificazione dove non c'è più spazio né per la responsabilità né per la tutela dell'interesse collettivo** e della cosa pubblica.

Se la legge è incomprensibile e le istituzioni non sempre ci rappresentano **le persone finiscono per seguire le "proprie" leggi e i "propri" parametri, per lo più basati su esempi di persone che in quel modo hanno avuto successo**. Modelli tratti dall'esperienza diretta e privata si mescolano a quelli rappresentati da protagonisti della vita pubblica e dall'universo mediatico (vedi in proposito gli interventi della **prof.ssa Patrizia Bellucci** in *Lingua e*

cittadinanza pp. 46-65 e del magistrato **Massimo Russo** in *Dalle aule di Giustizia alle aule di Scuola: il progetto di Legalità dei magistrati di Palermo* pp. 66-77).

Le informazioni che il cittadino ha sulla Giustizia provengono in gran parte dai mezzi di comunicazione di massa e dalla televisione in particolare. Si tratta di informazioni che risultano spesso incomplete e fuorvianti, viziate dalla volontà di spettacolarizzare notizie ed eventi, come risulta più evidente specie nei veri e propri processi paralleli che hanno luogo nel corso dei talk show.

In assenza di una informazione puntuale e comprensibile i cittadini si affidano – con una delega quasi in bianco – a processi di fidelizzazione rispetto a parti politiche o a figure di leader e sono indifesi rispetto ai condizionamenti mediatici (vedi in proposito l'intervento della prof.ssa **Patrizia Bellucci** in *Lingua e cittadinanza* pp. 46-65).

Obbiettivo democratico irrinunciabile è perciò fornire le competenze per informarsi correttamente e sottoporre a vaglio critico ciò che può condizionare la formazione dei propri convincimenti.

Vi è sempre più necessità di far passare i cittadini dalle impressioni e le emozioni, più o meno forti o labili, alle analisi lucide e competenti.

L'educazione alla legalità deve farsi progetto, percorso curricolare e disciplinare capace di trasmettere informazioni e competenze finalizzate alla formazione della persona.

Di fronte alla diffusione di mafie e potentati, che spesso appaiono più influenti delle stesse istituzioni della Repubblica, non è sufficiente un tentativo della scuola per formare i giovani alla cultura dello Stato e delle Istituzioni, ma è la società intera che deve muoversi con quell'obbiettivo (vedi in proposito l'intervento della prof.ssa **Patrizia Bellucci** in *Lingua e cittadinanza* pp. 46-65).

Una testimonianza particolarmente interessante e significativa è rappresentata dal **Progetto Legalità dei magistrati di Palermo per combattere la sottocultura mafiosa**, un progetto riguardante la scuola che coinvolge attivamente alunni e studenti, che ha già prodotto un libro di grandissimo interesse “*La memoria ritrovata. Storie delle vittime di mafia raccontate dalle scuole* (Ed. Palumbo)” (vedi in proposito l'intervento del magistrato **Massimo Russo** in *Dalle aule di Giustizia alle aule di Scuola: il progetto di Legalità dei magistrati di Palermo* pp. 66-77).

Grande è stato inoltre l'impegno dell'**Associazione Libera**, cui dobbiamo numerose iniziative in tutta Italia riguardanti l'educazione alla cittadinanza e alla legalità, a partire dalla scuola elementare per finire con la media superiore (vedi in proposito l'intervento di **Jole Garuti** pp. 79-82).

Il richiamo ai valori della Costituzione repubblicana è stato costante, in tutti i partecipanti al convegno. E' stato anzi sottolineato che per identificare in modo compiuto la cultura della legalità essa debba essere messa in relazione sia con la democrazia che con i principi della Costituzione Repubblicana (vedi in proposito l'intervento del prof. **Tullio De Mauro** pp. 83-84).

Convegno

Dalla Legge alla Legalità: un percorso fatto anche di Parole

Villa Montalto, Via del Salviatino 6,
Firenze. 13 Gennaio 2006

Coordina

Leonardo Maria Savoia
Direttore del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze
e Presidente della Società di Linguistica Italiana

PRESENTAZIONE

La Legge è fatta di parole, che regolano il nostro "stare insieme".

La Giustizia è l'attuazione di quelle parole.

La Legalità è l'indice del loro rispetto da parte degli Uomini.

La Democrazia fa sì che il loro significato e la loro applicazione siano uguali per tutti i Cittadini.

Giustizia, Legalità, Democrazia sono parole alte e dense, che – quando non sono solo parole vane o slogan – si concretizzano anche attraverso complessi itinerari linguistici.

La Giustizia si sostanzia di parole, testi e discorsi. Non soltanto le leggi, ma anche i processi sono fatti anzitutto di lingua: detta, scritta, sintetizzata, intercettata e trascritta.

La Legalità è fatta di principi e comportamenti, ma implica anche – strutturalmente – accesso alle conoscenze di diritti e doveri.

La Democrazia – per non ridursi a parola vuota – richiede, ancora una volta, competenze alte e generalizzate.

Dov'è che il cittadino si informa per approdare al giudizio consapevole?

La domanda riporta la nostra attenzione alla Scuola – come sede propria della formazione – e ai Mezzi di comunicazione di massa (orali e scritti), in quanto luoghi dell'informazione e della rappresentazione della Giustizia.

Gli Enti pubblici – ai vari livelli – hanno la responsabilità politica di rimuovere, anche in questi ambiti, tutto ciò che limita di fatto l'eguaglianza dei cittadini (Art. 3 della nostra Costituzione).

In tutti questi sensi, diventa fondamentale la promozione capillare di percorsi multipli di alfabetizzazione linguistico-giudiziaria, in vista di un innalzamento e di una redistribuzione delle competenze necessarie ad avvicinare l'Istituzione Giustizia e il Cittadino, in nome del quale essa stessa opera.

L'incontro di studio si rivolge a magistrati e avvocati, insegnanti e studenti, giornalisti, rappresentanti istituzionali, cittadine e cittadini, per inanellare e unire, anche linguisticamente, Giustizia, Legalità

PROGRAMMA

9,30 Saluti delle autorità

Mariella Zoppi (Assessore alla Cultura della Regione Toscana)

Franca Pecchioli Daddi (Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia)

Elda Padalino (Segretaria Giscel Toscana)

10,00 Introduce e coordina

Leonardo Maria Savoia (Direttore del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze e Presidente della Società di Linguistica Italiana)

10,30 **Mariella Zoppi** (Assessore alla Cultura della Regione Toscana)

La Regione Toscana per la Legalità

11,00 Intervallo

11,30 **Tullio De Mauro** (Università di Roma)

La Legge è uguale per tutti?

12,30 Dibattito

13,00 Intervallo

14,30 **Silvana Ferreri** (Università di Viterbo) e **Patrizia Bellucci** (Università di Firenze - LaLiGi)

Lingua, Legalità, Democrazia

15,15 Intervallo

15,30 **Massimo Russo** (Magistrato della D.D.A. di Palermo, Presidente della Fondazione Progetto Legalità)

Dalle aule di Giustizia alle aule di Scuola: il Progetto Legalità dei magistrati di Palermo

16,15 Dibattito

16,45 Conclusioni

Mariella Zoppi (Assessore alla Cultura della Regione Toscana)

Atti del convegno

Saluti delle autorità

Mariella Zoppi (*)

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Il titolo del Convegno è: *Dalla Legge alla Legalità: un percorso fatto anche di parole.* La nostra giornata ha un significato profondo per il rapporto fra cittadini e legge nel suo significato più ampio e vuol dimostrare come un linguaggio particolare, tecnico, legato ad una utenza che apparentemente è lontana dalla vita di tutti noi, diventa invece un elemento di vita quotidiana.

La parola alla Preside della Facoltà di Lettere che insieme alla Regione Toscana, al Centro per la Cultura della Legalità Democratica, organizza questa giornata di studi.

Franca Pecchioli Daddi (*)

Preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze

Sono qui per portare i saluti della Facoltà di Lettere ai partecipanti a questo incontro di studi. Incontro che è testimonianza da una parte della varietà e della complessità delle competenze che sono incardinate in questa grande Facoltà dell'Università degli Studi di Firenze, ma anche del forte impegno civile della nostra Facoltà e dei colleghi che vi operano. Quindi un saluto, dicevo, a tutti gli intervenuti e in particolare ai colleghi del Dipartimento di Linguistica che si sono attivati per organizzare insieme alla Regione Toscana la giornata di oggi. Il professor Savoia, che è il direttore del Dipartimento, e in particolare la professoressa Bellucci, che è l'anima di questo Laboratorio di Linguistica Giudiziaria. Grazie e buon lavoro.

Elda Padalino

Segretaria Giscel Toscana

Due considerazioni per cominciare: Un grande senso di desolazione oggi ci prende quando ci arrivano notizie di delitti o di reati, da quelli di sangue a quelli che potremmo definire bianchi e che a volte sono ugualmente gravi per le conseguenze che determinano.

È la desolazione che deriva dal prevedere che presto scenderà la nebbia sull'attribuzione delle responsabilità, perché il lungo percorso fino alla sentenza del giudice – e anche oltre – sarà affiancato da un caos impressionistico scatenato dai mass media, che formerà schiere di colpevolisti e innocentisti, formatesi senza nessun fondamento scientifico, di verità, solo sull'onda di un'emotività suscitata ad arte.

Il più delle volte non sarà facile distinguere tra accuse infamanti gratuite e accuse infamanti giustificate da colpe effettive.

Da qui la necessità di una **ricerca** che ci dia certezze, basata su un **ricorso a fonti attendibili**: il che prevede il saperle trovare, il saperle consultare, il saperle comprendere, il saperle interpretare e valutare.

(*) trascrizione tratta dalla registrazione del convegno non rivista dall'autore

Molte parole che una volta indicavano valori comuni – tanto per fare degli esempi “libertà”, “giustizia”, “democrazia” – e il cui senso era abbastanza condiviso (forse “libertà” un po’ meno), oggi sono spesso usati in senso aberrante, per cui, nel campo della vita civile, un discorso che ieri aveva un significato oggi, anche se si presenta apparentemente identico, può avere un senso diverso e, per alcuni di noi, perfino inquietante.

Eppure i valori laici comuni (libertà, giustizia, democrazia) a noi, nella nostra etica, sembravano assoluti, non relativi!

Quanti, specie fra le nuove generazioni, sono consapevoli di ciò?

Io sono la segretaria del GISCEL Toscana. GISCEL sta per Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell’Educazione Linguistica. Il GISCEL è stato fondato più di trent’anni fa dal prof. Tullio De Mauro e vede come soci importanti Silvana Ferreri e Patrizia Bellucci, protagoniste di questo incontro.

In questa situazione più che mai, come educatrice, come insegnante e come segretaria del GISCEL Toscana, e cioè di una associazione che si occupa di educazione linguistica, io credo che sia indispensabile concentrare attenzione e interventi sulle capacità linguistiche di tutti e, in particolare, delle nuove generazioni, presenti nelle nostre scuole e nelle nostre università, per dare certezze, capacità di orientamento nel mondo circostante, per dare possibilità di “approdare al giudizio consapevole” (come recita l’abstract di questo convegno), per rifondare, insomma, un impegno civile.

Chi si è impegnato con gli studenti sulla comprensione della lettura o sulla riscrittura di articoli di giornale non può non sapere quale patrimonio di conoscenze e di capacità critiche produca questa attività. Nell’acquisizione del senso di una parola viene fuori un mondo nuovo!

In questa attività le conoscenze linguistiche sono implicate sul piano lessicale e sintattico, ma anche nell’individuazione del taglio che si dà alla presentazione di un fatto (omissioni, amplificazioni, argomenti portati invece di altri, uso di stereotipi ecc.) e ciò comporta l’acquisizione di tutta un’altra serie di conoscenze indispensabili per lo sviluppo dell’intelligenza (nel senso etimologico del termine).

Perciò l’incontro di oggi sulla legalità e sulle parole che la definiscono o la riguardano appare opportuno, importante ed estremamente attuale.

Il Giscel Toscana è orgoglioso di aver prestato la sua collaborazione a questa iniziativa, in particolare con la relazione della vice-segretaria Patrizia Bellucci, fondatrice del gruppo di ricerca LaLiGi e autrice del recente libro *A onor del vero*, che in modo puntualissimo si occupa di linguistica giudiziaria, e porge i saluti più caldi e l’augurio di buon lavoro.

Apertura del Convegno

Leonardo Savoia

Direttore Dipartimento di Linguistica Università di Firenze

Ricordo che siamo in diretta streaming, il convegno è trasmesso sul sito della Regione Toscana. Gli atti verranno pubblicati a cura della Regione Toscana. In questo mio breve intervento introdurrò alcuni punti che vogliono solo rappresentare un contributo ai temi e alla discussione che verranno sviluppati in questa giornata di studi.

Nelle lingue naturali la maniera in cui le espressioni linguistiche si riferiscono al mondo esterno, alle nostre esperienze e conoscenze, è spesso imprecisa se non sfuggente. Questa vaghezza semantica è una proprietà intrinseca al meccanismo del riferimento ed è stata studiata da tanti punti di vista; nella cultura e nel dibattito scientifico del novecento ha assunto un'importanza cruciale in relazione alla natura del linguaggio scientifico e dei linguaggi specialistici. Inoltre, l'avvento degli stati moderni ha determinato una capillare regolamentazione giuridica della vita di tutti i giorni, rendendo saliente l'esigenza di una definizione sempre più precisa dei contenuti delle leggi e delle prerogative dei cittadini. La vaghezza semantica peraltro non può abbandonare il linguaggio proprio perché fa parte della natura stessa delle lingue naturali. Esiste quindi una sorta di dialettica e di divario fra le proprietà di base delle lingue naturali su cui anche il linguaggio giuridico e in generale i linguaggi specialistici devono inevitabilmente essere costruiti, e le esigenze di questi ultimi in quanto mirano a fissare espressioni linguistiche nelle quali la terminologia e le proposizioni abbiano un rapporto biunivoco e definito con individui, oggetti e eventi della realtà conosciuta. Naturalmente questa dialettica non è senza conseguenze sulla vita dei cittadini, nel senso che ad essa corrispondono sistematicamente situazioni di difficoltà e di discriminazione, alcune macroscopiche, altre più sottili ma non meno importanti dal punto di vista della legalità democratica. Infatti dato che le lingue variano, cambiando nel tempo e in rapporto ai mutamenti socioculturali, i linguaggi del diritto e i linguaggi specialistici devono continuamente sintonizzarsi sulle nuove condizioni linguistiche. D'altra parte essi stessi, in quanto tali, fissano e rappresentano una differenza linguistica. Possederli significa riuscire a capire quel che si dice in un dibattito o in un testo di legge; inoltre, significa anche avere acquisito le competenze per decodificare e capire le espressioni linguistiche di un linguaggio specialistico. Non tutti hanno queste competenze né hanno avuto la possibilità di svilupparle completamente. Anche una persona sufficientemente scolarizzata, o colta, può non aver acquisito le conoscenze necessarie all'interpretazione di espressioni di linguaggi specialistici. Inoltre, come è messo in luce dai lavori di Patrizia Bellucci e di altri autori, in generale i contesti d'uso di linguaggi specialistici e nello specifico il dibattito e i procedimenti giudiziari includono al loro interno il moltiplicarsi di scelte linguistiche settoriali e di microlingue specializzate, come nel caso degli interventi di tecnici e di periti. Il risultato è che vengono introdotte ulteriori difficoltà interpretative all'interno della complessiva co-

municazione linguistica di un procedimento giudiziario e di un dibattito in aula.

Questo quadro evidenzia un aspetto a cui i linguisti e i sociolinguisti guardano nel trattare i problemi sollevati dall'oggetto della nostra giornata di studio. Tanto più che la società attuale, in maniera particolarmente vistosa, è una società multiculturale e multilinguistica. In essa persistono in primo luogo sia le vecchie differenze di repertorio da parte di persone di diversa età, di diverso grado di scolarizzazione e di diversa lingua materna, sia la nota difficoltà nelle capacità di comprensione dell'italiano dei testi e dell'italiano scritto o semplicemente più letterario e formale usato in certe circostanze. Inoltre, accanto a gruppi di parlanti con varietà in qualche modo simili all'italiano, mutuamente comprensibili almeno in parte, emergono nuclei consistenti di parlanti che parlano varietà completamente diverse, per i quali almeno all'inizio non esiste nessun tipo di comprensione con coloro che usano l'italiano. Quindi, per chi ha a cuore la legalità democratica, la situazione oggi presenta condizioni linguistiche e culturali particolarmente complesse, ricche e interessanti dal punto di vista di chi studia il bilinguismo e l'apprendimento linguistico ma certamente problematiche dal punto di vista dei diritti fondamentali della persona. La comprensione dei linguaggi specialistici e in particolare del linguaggio giuridico e nello specifico del linguaggio giudiziario acquista un ruolo centrale nel contesto sociale attuale, a cui sono sensibili iniziative quali appunto il Laboratorio di linguistica giudiziaria creato da Patrizia Bellucci all'interno del Dipartimento di Linguistica.

Concludo con alcune considerazioni relative al Laboratorio e al rapporto fra ricerca di base e istanze delle istituzioni. L'attività del laboratorio è interamente focalizzata sulla ricerca e sull'analisi del linguaggio giudiziario. E' il primo che nasce in Italia e rappresenta quindi una novità nel panorama italiano degli studi sociolinguistici. Il laboratorio infatti fornisce nuovi strumenti interpretativi finora trascurati in Italia, anche se in molti altri paesi europei le ricerche e la consulenza dei linguisti e dei sociolinguisti nel campo degli usi linguistici nel diritto e del linguaggio forense hanno da tempo un ruolo riconosciuto. In Italia non è così e quindi bisogna dire che la Regione Toscana, in particolare l'Assessorato alla Cultura e il suo Centro di documentazione della cultura della legalità hanno mostrato grande sensibilità per un problema civile cruciale, che tocca le libertà fondamentali dell'essere umano, compreso il suo diritto alla lingua. Fra l'altro, a differenza di come il mondo della politica generalmente opera, la Regione è stata attenta a valorizzare le competenze specifiche, maturate nella ricerca universitaria e rappresentate dal laboratorio. Si tenga presente che si tratta di un campo delicato, di confine fra decisioni politiche e sensibilità socioculturale, nel quale la riflessione scientifica e disciplinare può avere un ruolo essenziale.

La Regione Toscana per la Legalità

Mariella Zoppi

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Di questi tempi parlare dei rapporti tra politica e giustizia è abbastanza difficile e faticoso. La Regione Toscana nel 1999 ha fatto una legge, che è la legge 11, un provvedimento che ha un titolo lunghissimo, ve lo leggo perché in un convegno di linguistica forse anche questo potrebbe essere oggetto di una interessante analisi. Una legge che ha per titolo “Provvedimenti a favore delle scuole, delle università toscane e della società civile per contribuire, mediante l’educazione alla legalità e lo sviluppo della coscienza civile e democratica, alla lotta contro la criminalità organizzata e diffusa e contro i diversi poteri occulti”. Ovvero noi, da un punto di vista teorico, ci occuperemmo dell’universo mondo e di come si educa tutta la società a una diversa cultura della legalità. Io penso che ovviamente un titolo così ambizioso dovrebbe avere delle enormi disponibilità di bilancio, in realtà ha delle modeste disponibilità di bilancio che pur tuttavia sono significative in un momento in cui si tende a privilegiare le cose che hanno un risvolto immediato e non quelle che consentono riflessioni su concetti, già emersi nei vari saluti nelle varie introduzioni, di libertà, di democrazia, di giustizia che non sono certamente né banali né scontati né soprattutto acquisiti una volta per tutte. La legge ci permette appunto di invadere tutti i campi della convivenza civile e democratica nelle sue relazioni e quindi non stupisce che oggi ci si occupi di parole della legalità, di lingue e di linguaggi della legge. Di quella legge di fronte alla quale, come noto, tutti i cittadini sono uguali ed hanno pari dignità sociale, secondo l’articolo 3 della Costituzione, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. La Costituzione ci dice anche che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che si frappongono affinché non ci siano di fatto disuguaglianze. Parlare di come favorire questa rimozione di ostacoli e cioè di fare in modo che ci sia una reale completa comprensione della legge, delle leggi, delle regole condivise della convivenza civile, resta uno dei punti importanti su cui intervenire. Ecco perché quando la professoressa Bellucci ci ha suggerito di affrontare questa materia abbiamo pensato che fosse un punto importante da prendere in considerazione e da sviluppare. Penso anche che avremo molto da lavorare in futuro su questi temi.

A Firenze è ancora vivo l’insegnamento di quel personaggio assolutamente singolare e importante che è stato Don Milani. Fra le tante cose che ci ha lasciato e ci ha insegnato è averci ricordato che è la lingua che ci fa uguali, attraverso l’insegnamento. Non a caso creò la scuola di Barbiana. Certamente l’uso consapevole e appropriato del linguaggio è uno degli strumenti fondamentali per governare la realtà. La lingua, ovviamente la cultura, sono, come è noto e come ci ricordava Don Milani, gli strumenti delle classi privilegiate e quindi dominanti. Tutti però possono accedere agli strumenti e avere la padronanza della lingua. Certo in Toscana questo è in qualche modo più facile avendo il privilegio di possedere

tutti, dalla persone più semplici a quelle più istruite, un apparato linguistico, una ricchezza di vocabolario certamente maggiore che in altre Regioni d'Italia. E' comunque essenziale che la lingua sia accessibile, che le parole stesse siano di per sé trasparenti. Fatte cioè per aiutare, facilitare il dialogo fra istituzioni e cittadini. Problema anche questo, per noi come Regione, assolutamente importante e non sempre, anzi direi quasi mai, risolto. Complicato da un apparato burocratico che dovrebbe diventare più agile ma che al contrario tende ad appesantirsi. Complicato in relazione a una gestione politica che spesso definiamo vischiosa, condizionata, quando non addirittura corrotta, connivente e su questo ovviamente non mi addentro. Per compensare questo tipo di gestione legata alla politica si è andato nel tempo costituendo un apparato di tipo tecnocratico che è altrettanto condizionante, che è altrettanto depositario di verità e di certezze, questa volta tecniche e quindi sacrali, che talvolta è altrettanto vischioso e condizionato e condizionabile e che sostanzialmente definisce ancora un'istituzione lontana e, se mi permettete, forse ancora più lontana perché non ha neppure come verifica il vaglio elettorale, democratico.

In un distacco che tende a diventare sempre più pesante e in questo contesto, noi oggi siamo in diretta sul nostro sito web. Ci si domanda quale sarà il ruolo della informatizzazione. Penso che nel breve periodo, ovviamente, questo costituirà un gap ulteriore, perché ci sarà una differenziazione ancora più forte fra alfabetizzati, informatizzati e non, ma credo che alla lunga l'informatizzazione e l'accesso alle reti sarà uno strumento di grande rilevanza democratica e anche di grande egualitarismo, rispetto a quelli che sono gli accessi tradizionali all'informazione.

Io non mi addentro in campi che non sono miei, in cui sono un orecchiante, soprattutto quando ci sono tante relazioni importanti che dovranno essere svolte. Approfitto però di questa occasione, brevissimamente, per alcuni cenni su quello che noi facciamo attraverso il Centro per la legalità democratica cui accennava prima il professor Savoia. Sostanzialmente ci sono tre grandi filoni di azione. Una legata al centro di documentazione vero e proprio, un centro che fa una attività di prestito ed è aperto alla consultazione pubblica avendo una biblioteca specializzata. Possono apparire pochi rispetto alle biblioteche universitarie ma sono 3.500 volumi mirati, una raccolta di 500 volumi di atti parlamentari e di commissioni di inchiesta, 50 testate di periodici, film e audiovisivi, tesi di laurea e altri materiali di studio inediti, una documentazione prodotta in collaborazione con l'associazione Libera, i servizi del sito internet, una banca dati e un archivio sulla Toscana più sicura e così via. Le Pubblicazioni più recenti sono due, fatte nel 2005. Una bibliografia sulla violenza politica negli anni 60 – 80 e la pubblicazione sul campo di lavoro fatto nelle terre confiscate alla mafia insieme all'Arci e a Libera, che si chiama Liberarci dalle spine. Il secondo filone riguarda l'attività che facciamo con le scuole. E' quella su cui stiamo puntando moltissimo perché pensiamo che l'educazione alla legalità, quindi anche ai linguaggi della legalità, passi attraverso la formazione dei nuovi cittadini. Puntiamo molto sui progetti legati ai giovani e fatti dai giovani. Ci hanno presentato in questi giorni, per esempio, attraverso un'altra forma di linguaggio che non sono le parole, dei video sulle forme d'arte ai margini della legalità. Dai graffiti ai vari usi e abusi delle coperture dei cd e così via. Il terzo grande filone è il fondo di prevenzione del fenomeno dell'usura, da rivedere perché in fondo fa un lavoro troppo soft rispetto a quello che riteniamo siano gli interventi da fare. A questo si aggiunge un protocollo di intesa con l'Associazione familiari vittime dei Georgofili, la Casa della memoria, che è un archivio fotografico giudiziario on line e così via.

Quindi un panorama vasto che oggi, con questo convegno, inizia un rapporto nuovo

con l'Università e con il Laboratorio di linguistica giudiziaria che, per dirla come la Bibbia, ara un campo nuovo. Quindi si rivolge agli specialisti, agli addetti ai lavori per presentare il loro sapere, per trasmettere il loro sapere e a tutta la società toscana, e non solo, in un progetto di azione democratica che ripropone la centralità della comunicazione attraverso il linguaggio e le parole. Una parola che diventa uguale per tutti proprio come la legge e quindi uguale, comprensibile e giusta perché da tutti è compresa e condivisa.

Io vi ringrazio per il vostro lavoro e soprattutto per averci permesso di organizzare questa giornata su un tema così importante.

La Legge è uguale per tutti?

Tullio De Mauro

Università di Roma

Vi ringrazio dell'occasione di raccogliere idee, riflessioni che abbiamo elaborato in questi anni su questo tema e dell'occasione di mettere in discussione con voi alcuni punti di vista in questa materia, alcune possibili risposte a questo punto interrogativo che fa parte del titolo. Già Leonardo Savoia in modo divertente e personale e l'Assessore Zoppi ci hanno dato esempi di complessità linguistica delle leggi. Ci sono diversi aspetti di questa complessità, vorrei contribuire ai vostri discorsi enumerandone alcuni e anche tenendo presente l'opportunità di distinguerli, per guarirci da un atteggiamento di rifiuto globale, scettico e qualunquistico, di chi dice: "le leggi non ci si capisce niente". L'atteggiamento di rifiuto complessivo rischia di andare a saldarsi con quella propensione per la illegalità diffusa, per la microillegalità diffusa che ci accompagna. Sembra quasi un tratto identificativo della nostra nazionalità, dobbiamo dire. E allora bisogna a mio avviso stare attenti a prendere atteggiamenti di rifiuto o di scetticismo globale. Quindi un esercizio può essere cercare di capire in che senso, in che modo, perché le leggi sono complesse.

In altra sede ho cercato di raccogliere indicazioni dai giuristi sul senso stesso della parola legge, questo è un primo elemento di complessità dinanzi al quale ci troviamo. E questo elemento di complessità si traduce nella discussione, che a tratti ha assunto anche caratteri curiosamente personalistici, sul numero delle leggi. Più in là, verso la conclusione, dovrò parlare della questione del numero degli analfabeti su cui anche ci sono stati litigi negli ultimi mesi. Ma sul numero delle leggi fonti autorevoli danno numeri molto diversi. Si passa dalle 30.000 leggi contate in un intervento del Presidente della Camera dell'epoca, Violante, alle 150.000 di uno dei nostri maggiori giuristi, il professor Cassese, alle 210.000 mila circa dell'archivio della Cassazione. Come vedete ci sono sbalzi numerici non accettabili, largamente legati a ciò che di volta in volta intendiamo per legge. Ma su questo non mi fermerò oltre. Ricorderò solo che ci sono molte fonti normative che emanano dei testi che possono più o meno ragionevolmente essere chiamati leggi. Nell'insieme ci rendiamo conto che c'è una seconda complessità, ne ha parlato bene Leonardo Savoia. È la complessità che si crea tra qualsiasi enunciato che voglia essere formale, che voglia cercare di valere per tutti, e l'uso abituale che facciamo di una lingua, delle parole di una lingua. Savoia ha parlato di dialettica, io parlerei di tensione, qualche volta aspra, tra quelli che si chiamano *verba iuris*, le parole della legge, e le parole correnti o magari l'uso corrente delle stesse parole con il loro carico di vaghezza, di indeterminatezza. Ma le parole della legge, se la legge è ben fatta, cercano invece di essere per il possibile determinate o almeno il meno indeterminate che sia possibile usando una lingua storico-naturale. Questo aspetto in lavori ormai remoti di Bobbio, di Rosario Nicolò, di Massimo Severo Giannini, lo si trova già ben identificato. Ed è una complessità a cui difficilmente possiamo sperare di sottrarci, della

quale possiamo sperare che gli estensori della legge tengano conto, della quale dobbiamo tenere conto come cittadini per renderci conto del fatto che una legge non può parlare come mamma ci ha fatti, non può parlare il linguaggio della quotidianità più banale, ma in qualche modo deve tirarsi su rispetto a questo livello in funzione delle esigenze di possibile determinatezza formale, *erga omnes*, di ciò che va a dire.

A questa complessità che ho chiamato tradizionale si aggiunge una terza, che vi proporrei di chiamare la complessità nuova, la complessità del felice mondo contemporaneo. Ma è una complessità che ha radici antiche. Anche questo è stato felicemente evocato dal nostro *chair person* cioè dal Presidente di questa seduta, nonché della Società di Linguistica Italiana, Leonardo Savoia. Cosa voglio dire? Radici antiche, risalenti a quando in Europa, alla fine del Quattrocento, cominciano a costruirsi quelle bestie sociologico-storiche che sono le amministrazioni pubbliche e comincia a costruirsi quella cosa difficile a definire che proprio in Italia abbiamo cominciato a chiamare *stato* e la parola poi è stata prestata alle altre lingue europee. Da quell'epoca lo Stato, l'Amministrazione pubblica che nasceva come amministrazione staccata dal principe (già allora si percepiva il rischio di conflitti di interesse), dotata di una sua stabilità e una sua pubblicità, hanno cominciato progressivamente a legiferare, a darsi delle regole, a dare delle leggi a se stessi e anche in una quantità enorme di materie. L'enorme numero di leggi che rispetto ad altri paesi europei affligge il nostro è legata al continuo intervento del Parlamento italiano sulle materie più varie che ha come esito la redazione di leggi che possono riguardare le cose più bizzarre. A questo poi si aggiungono ora le normative internazionali che non sono da meno. E quindi si va dalla regolazione per legge della pesca del merluzzo alla regolazione delle acque nei comprensori montani, alla viabilità, naturalmente alla salute, all'istruzione, a infinite materie su cui la legge interviene. Cosa significa "la legge interviene"? Significa che la legge prende necessariamente a prestito brandelli, pezzi di terminologie specifiche, di parole, di linguaggi, di espressioni che sono legati a un certo ambito spesso molto particolare. Ad esempio, una delle leggi peggio scritte che mi è capitato di incontrare, una legge lunghissima, con periodi dentro lunghissimi, riguarda la regolazione delle navi *roro*. Che cosa sono mai le navi *roro*? Anni fa, per capirlo, tra l'altro ho parlato con alcuni degli incauti firmatari che l'avevano firmata da ministri. I ministri firmatari della legge che regolava le navi *roro* non sapevano cosa è una nave *roro*: come accade, avevano firmato la legge senza badarci, fidandosi degli uffici che gli avevano portato questo testo. Le navi *roro* sono quelle navi che rollano un treno avanti e indietro cioè sono le navi traghetto, quelle che noi chiameremmo alla buona navi traghetto ma navi traghetto particolari. Quelle navi dentro cui c'è un treno, dei vagoni di un treno che viene caricato sui binari che stanno dentro la nave e scaricato poi in un altro porto. Più o meno questa è una nave *roro*. I comandanti delle navi *roro*, forse qualche ferroviere, conoscono l'espressione imbarcazione *roro*. Tutto il resto della popolazione italiana compresi i ministri firmatari non ne sapevano niente. La legge è scritta in modo pessimo e di conseguenza ci sono anche cose molto divertenti. Si dice, per esempio, che la nave *roro* deve curare la chiusura dei portelli da cui può entrare acqua: cosa amena, perché sembrerebbe che le altre navi invece possano lasciare i portelli aperti con le acque che invadono le imbarcazioni. Ma insomma quel che interessa qui dire è che il legislatore assume l'espressione nave *roro* da un ambito tecnico specificissimo e la proietta in una legge dello Stato. E da quel momento in poi tutti dobbiamo curare il rispetto e attenerci a questa norma e cercare di scoprire che vuol dire *roro*.

A queste complessità che possono caratterizzare la legislazione di uno qualunque degli Stati sviluppati del mondo si aggiungono complessità italiane, specifiche. Una l'ho già evocata. È la proliferazione legislativa, sfrenata. E l'incrocio tra la complessità tradizionale e la complessità nuova, fisiologica, in qualche misura inevitabile della legislazione e questo procedere per leggi e leggine, per colpi di mano legislativi minuti su questione minute, crea un intrico legislativo ed è, che io sappia, a causa di questo intrico che la Corte Costituzionale a due riprese si è discostata dal principio della non ignorabilità della legge sostenendo con una formulazione a sua volta complessa che se l'intrico delle leggi è oscuro ne è ammessa l'ignoranza.

Quando la prima di queste sentenze fu emanata dalla Corte, nei tardi anni ottanta, ero stato chiamato a discutere con l'allora Presidente della Camera e con Massimo Severo Giannini di linguaggio legislativo. Il nostro tema in parte era proprio il nostro tema di oggi. Giannini era allarmatissimo per la sentenza della Corte che definiva un *vulnus* (disse) per l'intero ordinamento legislativo. Ma il *vulnus* doveva essere di poco conto perché le conseguenze di queste due sentenze della Corte Costituzionale non hanno avuto nessun seguito sull'apparato delle nostre leggi. E quindi successivamente un bravo giurista come Aynis ha potuto scrivere *La legge oscura* e Bice Garavelli Mortara e io stesso abbiamo potuto continuare a scrivere saggi di analisi delle assurdità linguistiche che si trovano sparse nella nostra legislazione. Queste assurdità tra l'altro certamente pesano sull'andamento dei dibattimenti giudiziari come ha mostrato Patrizia Bellucci nel suo analitico, ponderoso *A onor del vero*. Che ci dice, ci illustra anche questo aspetto delle conseguenze. E con il libro di Patrizia Bellucci siamo chiamati a riflettere anche su un altro aspetto che dobbiamo esaminare per rispondere al punto interrogativo. Il libro di Patrizia Bellucci tra i suoi meriti ha quello di portarci verso il nocciolo delle possibili risposte al punto interrogativo del titolo.

Qual è questo nocciolo? Se lo prendiamo in esame dobbiamo dire che nel nostro paese la legge non è proprio uguale per tutti. Per quanto riguarda il non saper leggere e scrivere i censimenti dell'ISTAT sono fondati sui dati anagrafici della scolarità per chi ha titoli scolastici dalle elementari in su, considerati automaticamente alfabetizzati, e per chi non ha titoli di studio su autocertificazioni: è analfabeta chi si dichiara tale o dichiara tale un suo familiare. E poiché la parola *analfabeta* negli ultimi decenni è diventata un popolare insulto (magari detto in forme distorte: *inalfabeta* e perfino, a volte, *alfabeta*) l'autocertificazione si è andata riducendo ai minimi termini. In base ai dati ISTAT si può trionfalmente affermare che l'analfabetismo è ormai prossimo allo zero per cento. Evviva! Dubbi su questo dato erano stati sollevati da tempo. Lo aveva fatto in modo appassionato e ironico un grande poeta siciliano, Ignazio Buttitta, in una trasmissione che curammo per la televisione svizzera Giorgio Pecorini e io. Poi, in modo più circostanziato, e in anni più vicini, sono stati più volte avanzati dal presidente dell'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo, il professor Saverio Avveduto, e dubbi ho sollevato anch'io. Da alcuni anni abbiamo finalmente delle indagini osservative internazionali, l'ultima sta per essere pubblicata da Vittoria Gallina presso l'editore Armando. Sulla base della capacità di rispondere o no a cinque questionari di progressiva difficoltà sappiamo oggi con sicurezza che il 5% della popolazione italiana di oltre 14 anni non è in grado di accedere nemmeno alla decifrazione del primo questionario né ovviamente sa scrivere: è cioè totalmente analfabeta. Oltre un terzo della popolazione accede al primo questionario, ma non sa procedere oltre ed è quindi in condizione di semianalfabetismo. Ancora un altro terzo supera il primo, ma non sa procedere oltre ed è definita "a rischio" di analfabetismo di ritorno. La conclusione degli

specialisti è netta: soltanto il 20% circa della popolazione italiana di oltre 14 anni ha gli strumenti indispensabili per muoversi *pleno iure* in una società complessa quale è ormai la nostra.

Che succede all'80% quando si affaccia nelle aule di un tribunale? Ci vorrebbe un don Milani che scrivesse una *Lettera ai magistrati* per spiegarlo. E che scrivesse anche ai politici, più che ai magistrati, per sviluppare un sistema nazionale di corsi per l'istruzione degli adulti. Senza rimuovere questa massa enorme di persone in difficoltà dinanzi a un testo scritto, la legge anche più chiara e trasparente non ha speranza di essere eguale per tutti. Lo sarà per il 20, non per il 100% della popolazione.

Dibattito

Raffaele Libertini

Dirigente del Consiglio regionale della Toscana

Buongiorno a tutti; io sono un dirigente del Consiglio regionale della Toscana, il mio settore è quello che si occupa della qualità della legislazione. Vorrei dire alcune cose e dare delle notizie che forse non sono conosciute. Come qui è stato detto più volte, l'ultimo intervento su questo è stato approfondito, la legge è fatta appunto di parole e questa è una considerazione apparentemente banale su cui però non si riflette sufficientemente. Perché tutti quelli che sono i dettati della legge, che sono dettati che regolamentano in qualche modo la vita dei cittadini, derivano dalle parole. Ora io mi sono meravigliato, e con me tutti gli uffici legislativi delle Regioni italiane che hanno fondato un organismo che si chiama l'Osservatore legislativo interregionale che unisce questi uffici, del fatto che ci sia stata in questi anni una sottolineatura particolare sul linguaggio amministrativo come, ad esempio, i manuali di Cassese e di Fioritto. Sono stati fatti degli sforzi per scrivere meglio gli atti amministrativi ma sulla legge, sul linguaggio normativo ci sono stati pochi studi. Sul linguaggio forense anche io ricordo gli studi della professoressa Mortara Garavelli e qui vedo che anche l'Università di Firenze sta operando su questo. Per superare questa lacuna abbiamo fatto tre seminari che si sono svolti a Torino, Reggio Calabria e Firenze sul linguaggio normativo. Questi seminari sono pubblicati sulla rivista "Parlamenti regionali" numero 12 del 2004. Abbiamo cercato di esaminare cioè i vari profili del linguaggio delle leggi. Il tentativo che noi stiamo facendo in Toscana, e anche altre Regioni lo stanno facendo, è quello di fare delle sintesi delle leggi che poi si mettono in internet o vengono veicolate attraverso altri strumenti di comunicazione per dire in modo essenziale quali sono i contenuti della legge. Questi seminari hanno avuto un grande successo e ricordo che le Regioni e lo Stato hanno dei manuali di tecnica legislativa per scrivere meglio le leggi. Le Regioni hanno un manuale del 2002 che ha una intera parte dedicata al linguaggio normativo. C'è un discorso di fondo da fare. A volte è necessario usare dei termini tecnici perché sono ineliminabili in quanto hanno un significato giuridico preciso. Il termine usucapione. Non puoi usare un tipo di parola diversa. Devi usare solo quella. Ma il problema è che la stragrande maggioranza delle oscurità del linguaggio della legge non derivano dalla necessità di usare termini tecnici, ma direi dalla cialtroneria nello scrivere la legge. Cioè si tratta di quelle imprecisioni che potrebbero essere risolte con una maggiore chiarezza, con periodi più brevi, con meno subordinate e così via. Questo è un compito che soprattutto devono svolgere i tecnici e bisogna lavorare molto sotto questo profilo. Cioè evitare l'oscurità inutile. Non l'oscurità necessaria. Quello che si può fare per chiarire si faccia. Ci sono i termini tecnici che sono ineliminabili. C'è a volte il cosiddetto compromesso politico, i testi blindati per cui a un certo punto bisogna per forza dire quella cosa perché il linguaggio deve essere tale da rispettare questo compromesso che è stato fatto. Ma al di là di queste due cose sono i tecnici

che scrivono. Basta che siamo noi che ci attrezziamo a scrivere le cose in modo corretto e chiaro. Cosa che si può fare. Un esempio per tutti, che tutti conoscono, è la Costituzione italiana che è scritta benissimo e fu, mi pare, nominato proprio un comitato di linguisti per fare l'ultima stesura. Non è impossibile scrivere bene le leggi.

L'ultima notizia che dò e che credo sia molto utile, non è stata citata ma secondo me è una cosa molto importante, il 23 novembre dell'anno scorso a Bruxelles si è riunita la cosiddetta REI che significa Rete della Eccellenza dell'Italiano. È una serie di iniziative sul linguaggio specialistico delle varie discipline umane. C'è il linguaggio economico, il linguaggio giuridico, il linguaggio dell'urbanistica, il linguaggio dell'ecologia in modo che appunto ogni parola corrisponda a un significato preciso. Questa rete è stata una iniziativa del dipartimento di italiano all'interno della Commissione europea. Ci sarà un incontro a marzo a Roma. E il tentativo è quello di fare in modo che nelle varie discipline si usino le parole adeguate per quel particolare concetto che si vuole esprimere. Mi pare una ottima iniziativa. Ha suscitato un enorme entusiasmo, erano presenti ben 250 persone. I nostri seminari regionali hanno anche dimostrato che quando si parla di linguaggio si assiste sempre a un grandissimo entusiasmo, a una grandissima partecipazione. Credo che al di là di quello che ci diceva Tullio De Mauro tristemente sulle persone che non usano il linguaggio, analfabeti e così via, però ci sia una grande sensibilità in genere per lo meno in coloro che svolgono determinate professioni. Perché è un evento assolutamente nuovo che suscita entusiasmo. La mia proposta è quella di integrarci. Nei nostri seminari c'erano il professor Cortelazzo, Franceschini, dei linguisti che hanno molto apprezzato la tendenza a sottolineare i rapporti che ci sono fra il linguaggio e la legge. Per cui ci sono molte cose da approfondire e credo che il collegamento, come quello creato a Bruxelles, che potremmo creare fra le Università toscane e la Regione Toscana sarebbe estremamente utile.

Tullio De Mauro

Università di Roma

Sì, è importante quello che Libertini ci ha detto, ma resto un po' più scettico. Molto lavoro di analisi, elaborazione e proposta è stato fatto a partire da quando Cassese era Ministro della Funzione Pubblica, all'inizio degli anni Novanta. Molto è stato fatto perché le Amministrazioni imparino a comunicare in modo comprensibile. Lavoro è stato fatto da amministrazioni locali, a Padova, in Toscana, a Roma. Ma il bilancio è più modesto di come le nostre speranze di anni fa ci facevano pensare. Sono soprattutto le leggi e le norme, come hanno mostrato ora due bravi studiosi, Elena Bertonelli e Giaime Rodano, che sono scritti maluccio, diciamo. Il mio oroscopo dice che oggi non devo irritare la sensibilità dei presenti... Non vorrei che qui ci fosse l'autore di questi testi: forse lo sto irritando, ma sono scritti male. Sono scritti male alla luce delle tecniche di scrittura controllata, che la collega Piemontese ha elaborato insieme al gruppo cui dà nome Fioritto, e alla luce dei criteri di leggibilità e comprensibilità dei testi di cui ci parleranno poi Ferreri e altri.

Il *drafting* legislativo, la redazione delle leggi sappiamo come potrebbe e dovrebbe funzionare meglio. E' giusto quello che ci dice Libertini, che ho cercato di dire anch'io alla buona: ci sono dei nuclei di opacità difficili da dissolvere, anche perché spesso c'è un voluto tecnicismo di compromesso. Questo ce lo insegnarono tanti anni fa i rudì metalmeccanici. Il sindacato aveva deciso di provare a parlare chiaramente nei suoi comunicati. E facemmo dei bei seminari a Roma, con Emanuela Piemontese e altri. Ma verso le conclusioni i sindacalisti ci spiegarono: voi fate i professori, ma quando siamo al tavolo della trattativa

spesso si scelgono delle formulazioni dei contratti ambigue perché quelle ambiguità sono un punto di incontro tra padroni (allora ancora si diceva così) e lavoratori. Un punto di incontro, intanto: poi si vedrà che succede sul piano delle lotte sindacali. Quindi questi punti di opacità ci sono, ma non possono farne la foglia di fico dell'oscurità inutile che c'è attorno... Ben vengano tentativi in una nuova direzione. Ma questi tentativi verranno fuori se la classe intellettuale e la classe politica vorranno lavorare per il resto della gente, per portarla a livelli più alti. Se non lo vuole fare, non ci resterà che fare bei manuali su come andrebbero scritte le leggi.

Silvia Governatori

Magistrato Tribunale di Firenze

Il giudice è una figura silenziosa e soprattutto il giudice civile, funzione che rivesto attualmente, è un giudice che semplicemente scrive. E dunque usa solo parole scritte, molto meditate, soppesate ad una ad una in relazione agli scopi che si vogliono conseguire. È dunque con un poco di imbarazzo che svolgo ora un intervento, non avendo l'abitudine alla parola orale. Ritengo tuttavia importante darvi una testimonianza di come non vi sia assolutamente indifferenza da parte dei magistrati all'importantissimo tema delle parole che noi usiamo in giudizio e al problema della comprensibilità dei giudizi per i cittadini in nome dei quali le sentenze vengono pronunziate, comprensibilità che passa necessariamente anche attraverso la scelta delle parole.

Ci sono tanti ragazzi oggi presenti e mi piacerebbe offrire loro alcune riflessioni su quale sia l'importanza delle parole nella legge, ed in specie su quanto sia importante che i cittadini possano avere le parole per accedere alla legge, per comprendere la legge e i giudizi. Mi viene in mente Capitan Uncino – certo la citazione è poco raffinata – e il film Hook, che certamente avete presente. Ad un certo punto si svolge una battaglia verbale tra Peter Pan, il quale una volta diventato grande torna sull' "Isola che non c'è", e il ragazzino nel frattempo diventato capo della banda. Il duello consiste nell'insultarsi a vicenda, risultando vincitore chi sarà capace di elaborare l'insulto più efficace e fantasioso. Orbene, Peter Pan, chiosa la propria vittoria, ottenuta con un coloritissimo insulto, dicendo all'avversario: "Non ti mettere con me ragazzino, io faccio l'avvocato". Questo Don Milani "all'americana" è emblematico dell'importanza dell'attrezzatura e dello strumentario linguistico posseduto in ogni contatto che si svolga sul piano verbale. Non posso dunque che ritenere meritevolissimo ogni impegno per far crescere questa coscienza, in particolare con riferimento al diritto che regola in realtà anche ogni più minimo aspetto della nostra vita quotidiana, dentro e fuori del giudizio perché il diritto ha mille dimensioni nella vita di ogni cittadino.

Tanto premesso devo ammettere che il diritto è spesso incomprensibile per i più. Il diritto, con il suo tecnicismo, è per il comune cittadino incomprensibile in molte leggi. Mi è capitato spesso come giudice di avere imputati e in particolare stranieri che manifestavano il proprio sconcerto e sconforto proprio per la difficoltà, se non impossibilità di comprendere le norme di legge, quando non addirittura di conoscerle. Mi colpì una volta un imprenditore cinese che condannato per la violazione di una norma assai complicata in materia di prevenzione di infortuni, venne da me chiedendomi, per il futuro, come avrebbe potuto rispettare le leggi, se gliel'avesse potute indicare, spiegare dove informarsi: la cosa non era all'evidenza facile, perché io avevo gli scaffali pieni di un migliaio di leggi, effettivamente molto complicate.

Eppure tanto si può fare. Tanto si può fare e si dovrebbe fare perché questo analfabetismo di cui ci ha parlato il professore De Mauro è purtroppo percepibile in giudizio e fotografa esattamente quella situazione del 70% di analfabetismo. Io personalmente ho constatato per anni, facendo leggere ai testimoni la formula con cui prestano il loro cosiddetto “giuramento”, quanto diffusa sia la difficoltà di lettura di un testo scritto. La formula è la seguente: “consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza”. Sono spesso intervenuta in soccorso dei testimoni, pronunciandola io ad alta voce e facendola loro ripetere, con esplicitazione del significato, perché l’umiliazione delle persone nel non saperla leggere e la ‘fantasiosità’ con cui questa formula veniva letta da parte delle persone era veramente sconcertante, oserei dire “da ridere per non piangere”

Tullio De Mauro

Università di Roma

Io la interrompo brutalmente, mi scusi. Io sono tormentato dai giornalisti che, quando quel che lei ha detto lo dico in forma di numeri, mi dicono: ma dove stanno tutti questi analfabeti, questi che non capiscono comuni parole italiane? Io, mi dicono, io non li vedo. E certo lei, caro giornalista sorpreso, sta ora nel salotto di casa mia. A casa mia no, gli analfabeti non li vede. Ma questa non è una casa – vede le pareti? – è una tana di libri. Però se lei va in luoghi giusti, per esempio nelle stazioni davanti ai tabelloni, vedrà quante persone vengono a dire: scusi non riesco a leggere, ho dimenticato gli occhiali. Eppure la scritta è in caratteri enormi... A questi giornalisti dirò d’ora in poi: non si fidi di me, vada dal giudice Governatori per favore e si faccia dire quante persone non riescono a leggere. Ma Lei, giudice, mi scusi per l’interruzione.

Silvia Governatori

Magistrato Tribunale di Firenze

Purtroppo sono tante. È per questo che ora io leggo la formula di impegno ai testimoni, la spiego, di modo che la responsabilità giuridica, che è una responsabilità penale, si fondi su una conoscenza effettiva di quello che stanno facendo. Eppure sarebbe semplice: ad esempio si potrebbe cambiare la formula sostituendo la parola “deposizione”, che era ed è la parola più storpiata dai testimoni, perché fuori dalla portata di chi non abbia una cultura sul fatto che il teste “depone” in giudizio, perché “deporre” è un concetto giuridico nonché inusuale, con la parola “testimonianza”, immediatamente comprensibile, anche nei suoi risvolti di responsabilità. Comunque era solo un esempio per farvi capire su che cosa forse si potrebbe lavorare. Ancora sullo stesso tema, ci sono state delle pronunce della Corte Costituzionale per effetto delle quali – mi scuso per la grossolanità e brutalità della mia schematizzazione – è stato abolito il riferimento al giuramento. Per cui non si giura più e il testimone deve dire “Mi impegno”, e accade che le persone a questo punto mi guardino con aria smarrita, e i loro occhi si riilluminano solo quando, per riassumere il significato della formula, dico loro: “deve giurare di dire tutta la verità”; è stupefacente come a questo punto il cuore dei più si apra all’evidenza perché hanno capito finalmente che cosa devono fare.

Una prima riflessione è dunque nel senso di invitare il legislatore a scegliere le parole del giudizio in modo che siano accessibili alle persone che entrano in contatto con il mondo giudiziario, per garantire l’accesso alla giustizia, perché questo è il vero tema di cui forse bisognerebbe parlare laddove si parla di giustizia e di riforma della giurisdizione, delle mi-

gliaia di leggi che compongono il nostro sistema giuridico. Garantire l'accesso alla giustizia è garantire che le proprie parole saranno capite e garantire in primo luogo che le parole di chi si rivolge a noi siano comprensibili.

Vado a un altro punto che mi sta a cuore. Ci sono studi americani sul tema del pregiudizio di genere, del quale io sono forse tra i pochi che se ne siano occupati in Italia, peraltro marginalmente. Negli USA erano state create agli inizi degli anni '90 delle specifiche *task force* (diremmo forse "osservatori") nei tribunali americani proprio per valutare quale fosse l'incidenza del pregiudizio di genere nel giudizio, oltre che dei pregiudizi di razza e dei pregiudizi sociali. Ebbene questi studi erano approdati alla conclusione per cui proprio una minore scolarità, una minore preparazione culturale di fatto rendessero meno credibili i testimoni e le parti. E questo nella società americana accadeva in particolare per le donne o per le persone di colore, le quali pertanto laddove avevano subito dei reati erano più facilmente esposte a vedere assolti i colpevoli proprio per la minore attendibilità che veniva valutata dai giudici in ragione della loro minore capacità di farsi comprendere, di spiegare quello che andavano a dire. Su questo io credo ci vorrebbe una maggiore attenzione. Io personalmente con il Comitato delle pari opportunità presso il Consiglio Superiore da anni mi sono fatta promotrice di iniziative specifiche di sensibilizzazione dei giudici su questo tema, che include l'attenzione alla competenza di chi viene ascoltato; alla posizione sociale e al peso che uno specifico handicap, potremmo dire "sociale", o di formazione può avere sul giudizio. Dunque ben venga la lettera ai magistrati da voi proposta su queste tematiche. Lettera che forse più proficuamente verrebbe affiancata da quelle iniziative comuni per cui si sta battendo la professoressa Bellucci, la quale sta facendo nascere in molti magistrati, anche partecipando alle nostre *mailing list*, la sensibilità su questo tema.

Un ultimo spunto. Io attualmente lavoro molto nell'ambito del diritto di famiglia. Le parole che usa il legislatore a volte non sono solo difficilmente comprensibili ma a volte possono creare degli equivoci. Ad esempio in tema di ascolto dei minori nei giudizi che li riguardano, che è ora un obbligo, pensate a quale è la differenza tra il dire che il minore deve essere "sentito" dal giudice; che si deve procedere all'"audizione" del minore, o piuttosto "all'ascolto" del minore. Indubbiamente noi giuristi forse giochiamo molto con le parole ma dire che il minore deve essere sentito o ascoltato può avere una profonda differenza. Se io procedo all'audizione, semplicemente udrò quello che lui dice. Se io lo "ascolto", e i linguisti possono insegnarlo in base all'etimologia, io colgo con l'orecchio (*aus*) e poi coltivo (*colo*) dentro di me, quello che io farò sarà una operazione completamente diversa, cioè non resterò su un piano freddo, non mi limiterò a raccogliere delle parole, a scriverle e verbalizzarle, e poi magari riportarle nel mio provvedimento, ma mi porrò su un piano in cui io vorrò fino in fondo cogliere qual è il mondo interiore che attraverso quelle parole emerge, in un rapporto dinamico, che coinvolge la mia umanità nell'assunzione delle responsabilità che è propria del giudicare. Ne consegue la necessità che il legislatore scelga attentamente le parole, affinché siano non solo comprensibili, con piena consapevolezza che i sinonimi non sono in realtà tra loro equivalenti, non dicono mai esattamente "la stessa cosa", perché l'uso di una parola piuttosto che di un'altra può aprire una chiave di lettura giuridica e una attenzione da parte del giudice completamente diversi.

Da ultimo, il linguaggio del giudice può anche essere, secondo me, un mezzo di pacificazione. Uno strumento di conciliazione, con cui realmente il giudice realizza la propria funzione di porre termine alle liti fra i cittadini. Ciò avviene laddove il giudice non si limita tecnicamente a risolvere la controversia con l'attenzione alle parole, con l'attenzione alla

interpretazione della norma, ma cerca di spiegare, di far comprendere, al cittadino, che leggerà la sentenza, rivolgendosi proprio a lui, e non solo al suo avvocato, quali sono le ragioni della decisione. In tal senso può fare grande differenza parlare non dell' "attore", termine giuridico che definisce chi agisce in giudizio, ma di Paolo Rossi e non della convenuta, bensì di Sara Bianchi; non del "minore", in un giudizio di separazione, ma del figlio Paolo. Io credo che serva il nostro impegno per porgere alle persone, in specie nei giudizi che più da vicino le toccano come spesso sono i giudizi penali o come possono essere i giudizi familiari o le piccole controversie magari condominiali, qual è il senso del giudizio e cercare, gettando ponti di comprensione, di mettere pace.

Io vi ringrazio dell'attenzione e mi auguro che ci sia un seguito proficuo di un impegno comune.

Tullio De Mauro

Università di Roma

Solo per ridere vorrei aggiungere che la battuta che lei cita ha un antecedente in un romanzetto di Jerome, non so se se lo ricorda. Jerome ad un certo punto dice più o meno: se per strada trovo qualcuno che cerca di togliermi il portafogli mi difendo. Se è a mano armata e mi minaccia con la pistola sto attento e vedo se ci sono persone intorno e chiamo aiuto a gran voce. Ma se qualcuno viene da me e mi dice "Signore, io sono un avvocato: la trascino in giudizio se lei non mi dà il portafogli", io prendo il portafogli e glielo do immediatamente.

M. Emanuela Piemontese

Università di Roma "La Sapienza"

Volevo fare una precisazione e poi una domanda al professor De Mauro. Sono d'accordo con lui, ma non del tutto, a proposito della parzialità dei risultati ottenuti finora. Forse sarebbe opportuno ricordare la strada faticosamente fatta finora e precisare il senso di alcune parole che stiamo usando. In qualche caso mi pare di cogliere sfumature leggermente diverse. Per la mia esperienza in questo campo credo di poter affermare almeno due cose.

Innanzitutto posso testimoniare personalmente il cambiamento di clima nei corsi di formazione sulla semplificazione del linguaggio amministrativo o, più correttamente, direi nei corsi di formazione sull'efficacia della comunicazione delle pubbliche amministrazioni. Certo è ancora poco rispetto al mare di attese, ma non sottovaluterei questo aspetto che è la preconditione di cambiamenti maggiori.

Nei primi corsi che facemmo all'inizio degli anni Novanta, nell'ambito dei due progetti finalizzati della Funzione Pubblica sulla semplificazione del linguaggio amministrativo, era ampiamente diffuso un atteggiamento difensivo, per non dire aggressivo, da parte dei destinatari della formazione. Di solito impiegavamo quasi per intero la prima giornata del modulo di avvio a difenderci dagli attacchi variamente motivati dei funzionari che erano i nostri formandi. Per alcuni di loro, rispetto alla profonda consapevolezza della complessità delle materie da loro trattate e della necessità di stare dentro una tradizione, anche linguistica, che comunque, in qualche modo, aveva funzionato, noi formatori, alcuni linguisti e giuristi, eravamo dei corpi estranei, ignari delle alchimie delle azioni amministrative. Per altri eravamo dei bravi tecnici, ma con una vocazione un po' troppo filantropica: volevamo "semplificare" ciò che, invece è complesso e non può che rimanere tale, per evitare di "banalizzarlo". Insomma il nostro primo, maggiore sforzo era spiegare le ragioni della nostra presenza tra loro e

il senso del lavoro – tutt'altro che banale – da fare insieme nei giorni e nei mesi successivi. Noi volevamo, con il loro aiuto, adattare alle esigenze amministrative le tecniche di una comunicazione linguistica più essenziale e precisa, ma anche più trasparente richiamandoci agli insegnamenti di Cicerone, Quintiliano, Locke, Leibniz, e così via fino a Calvino, don Milani, De Mauro ecc. Per fare ciò era necessario condividere preliminarmente le motivazioni culturali e sociali, economiche e politiche di un'operazione che negli altri Paesi industrializzati, a crescente complessità organizzativa, era da decenni cosa ovvia. Quei corsi sperimentali sulla qualità della comunicazione, allora, la Funzione Pubblica li offriva – per così dire – gratuitamente a gruppi di funzionari e dipendenti di varie amministrazioni pubbliche italiane. Oggi i corsi di formazione che io faccio in giro per l'Italia sono prevalentemente a pagamento, pagati di tasca loro dalle singole persone interessate a tali corsi o pagati dalle amministrazioni pubbliche che considerano un "investimento" la formazione su questi temi dei loro dirigenti, funzionari e impiegati. Quindi, almeno in parte, un pezzo di strada, quello della sensibilizzazione, è stato fatto. Resta certo il problema che ciò non basta e soprattutto quello di una formazione, a mio parere, ancora troppo a macchia di leopardo. In alcune aree geografiche, per esempio, è più diffusa che di altre e, in alcuni casi, a mio modesto parere, certi corsi sono piuttosto discutibili. Su questo terreno, come su altri, le regioni, le province e i comuni più attenti e veloci sono prevalentemente (e sottolineo prevalentemente) quelli del centro-nord. Basti qui ricordare, per fare solo qualche esempio, Trento, Modena, Bologna, Padova, Roma ecc. Con alcuni dirigenti e funzionari della Provincia di Modena, per esempio, abbiamo fatto, alla fine degli anni Novanta, un grosso lavoro di semplificazione del linguaggio utilizzato, non solo nelle lettere e negli avvisi ai cittadini, ma nei bandi e nei regolamenti di lavori pubblici, nelle delibere di varianti ai piani regolatori, nei bandi di concorso ecc. Da Roma in giù, abbiamo, invece, l'impressione che le iniziative formative e/o di semplificazione siano mediamente meno numerose o meno frequentate ed efficaci.

Ovviamente, se e quando sono efficaci, gli effetti più visibili si hanno negli uffici aperti al pubblico, specialmente in quelli dei Comuni. Il contatto diretto con i cittadini spinge alcune amministrazioni e, in particolare, alcuni loro uffici a essere oggi più sensibili e vicini alle richieste di chiarezza, precisione ed efficacia nella comunicazione pubblica. Le torri eburnee sono ancora numerose, *of course*, ma locate tutte piuttosto in alto. Occorre chiedersi perché? Non credo. Tetragoni a tali problemi e alle soluzioni possibili sono soprattutto quei dirigenti e funzionari che non hanno occasioni di contatto con i cittadini e le loro realtà. Ma sarebbe ingiusto fare di tutt'erba un fascio e disconoscere che alcuni hanno recepito non solo la necessità, ma anche l'urgenza di porre rimedio a forme di comunicazioni impenetrabili che provocano continui problemi e collassi amministrativi e organizzativi. E se apriissimo la pagina delle modalità comunicative di tanti politici, sindacalisti, docenti, giornalisti fumosi che, per mestiere o per scelta, dovrebbero, invece, essere modelli di professionalità nella comunicazione, intesa come combinazione di conoscenze approfondite, di precisione, trasparenza e chiarezza linguistica? Sappiamo tutti che proprio qui il mondo gira, se gira, ancora più lentamente e, in alcuni casi, in senso antiorario.

In secondo luogo, sono parzialmente d'accordo con De Mauro anche perché lui sa molto meglio di me quanto lunghi e ondivaghi siano certi processi che sottendono la semplificazione linguistica. Entriamo, lo sappiamo tutti, in una zona di confine tra fatti di lingua, cultura/e, civiltà, democrazia e idee di democrazia, zona in cui vari interessi ed esercizi di potere si incontrano e si scontrano pesantemente. Insomma si tratta di un fronte sottoposto a incessanti pressioni, grossi interessi e perciò azioni opposte e contrastanti di cui la lingua

registra contraddizioni e confusioni e le conseguenti trappole. Non dimentichiamo che in questa zona esercita tuttora la sua forza un partito trasversale, il PIL (Partito Italiano dei Laureati) come lo chiamava don Lorenzo Milani. La semplificazione linguistica, se è davvero nello stesso tempo causa ed effetto di un processo più globale di semplificazione amministrativa, richiede un grosso cambiamento di mentalità, di cultura e di comportamenti, un cambiamento un po' meno individualistico e un po' più collettivo. Qui entra in gioco però anche l'importanza e la responsabilità nostra di formatori delle nuove generazioni e della formazione che, attraverso molti di noi, ricevono nella scuola e nelle università.

Ho scelto di partecipare a questo Convegno per una precisa ragione. Oltre che per la stima e l'affetto che mi lega all'amica Patrizia Bellucci e agli altri amici e colleghi presenti, perché ho apprezzato molto la scelta degli organizzatori di questo Convegno di stabilire un nesso strettissimo tra le aule dei tribunali e quelle scolastiche e universitarie. Credo che alcuni di noi, ciascuno per quel che è nelle sue possibilità, stiano facendo – da anni – un grosso investimento personale che è professionale, culturale, civile e ideale allo stesso tempo. Ognuno vorrebbe dare, per quel che può, una mano a questo cambiamento e ai processi che, prima o poi, forse lo renderanno più apprezzabile. In altri Paesi, si sa, le rivoluzioni sono state più antiche, veloci ed efficaci. Anche noi, nel nostro piccolo, stiamo facendo una piccola rivoluzione, armati della forza della ragione, dell'ottimismo della volontà, oltre che della cassetta degli attrezzi del nostro mestiere. Ma i tempi che stiamo vivendo non sembrano premiare certe doti e certi strumenti.

Concludo con una domanda che vuole essere un invito a riflettere insieme, vista la consonanza di obiettivi e la disponibilità a un lavoro comune venute fuori qui oggi, su una differenza che a me sembra di cogliere in tante circostanze. La differenza è quella dell'approccio dei linguisti rispetto a quello dei giuristi al tema del diritto all'informazione e delle vie praticabili per arrivare a una migliore qualità della comunicazione pubblica e del linguaggio istituzionale. A me pare che, rispetto ai linguisti, i giuristi siano più cauti, conservatori e attaccati alla sacralità dei loro principi. Vorrei capire perché a qualcuno di noi linguisti faccia impressione l'affermazione di uno stimato giurista, esempio di onestà intellettuale, secondo il quale dobbiamo, tutti, toglierci dalla testa che le leggi siano fatte per i cittadini. Secondo il nostro giurista, per i cittadini si possono fare tutt'al più sintesi, schede riassuntive, schemi che siano più comprensibili, ma che le leggi siano scritte per i cittadini è una favola. Certo sarebbe già un passo avanti, ma sfido chiunque a fare schemi, schede e riassunti chiari, se le leggi da sintetizzare e schematizzare non lo sono. Dunque capisco l'affermazione se si tratta di una lucida (e preoccupata) diagnosi dello stato passato e attuale delle cose. La capisco meno (e mi preoccupa) se, invece, è o implica una resa alla "separazione delle carriere" dei cittadini rispetto al diritto alla comprensione. Sono passati oltre dieci anni da quando quel giurista fece tale affermazione, e io continuo a chiedermi se sia così e perché debba essere così. Che lo *sia*, in effetti, è cosa nota a tutti, così come è esperienza comune fronteggiare quotidianamente assurdità burocratiche di ogni tipo. Che lo *debba essere*, a mio avviso, è o dovrebbe essere materia di confronto e di discussione comune. O no? Esiste, insomma, e, se sì, qual è il reale discrimine tra la certezza dei giuristi rispetto al loro oggetto di studio (e alla lingua da loro usata) e la continua forzatura dei limiti del noto del loro oggetto di studi dei linguisti, forzatura imposta (forse facilitata?) dagli usi linguistici reali di persone reali? Senza questa forzatura non avremmo margini per la ricerca teorica e ancor meno per la ricerca pratica di soluzioni linguistiche alternative, un po' più civilmente attente alla possibilità di comprensione linguistica (ed extralinguistica) dei più. Fermo restando l'impegno comune a non banalizzare gli argomenti o a non impoverire

la lingua dei destinatari. Qui ci sarebbero da mettere però in tavola molte, troppe, altre carte. Su questo fronte, la madre di tutte le nostre guerre, a mio avviso, resta, infatti, la lingua usata dai legislatori e dalle assemblee parlamentari per tutto quello che con e per la lingua passa nella realtà e la rimodella continuamente. Chissà perché proprio questo fronte è ancora il più impenetrabile, a parte qualche iniziativa e alcune proposte indecenti di cui è bello tacere.

Cominciamo dunque col confrontarci noi, linguisti e giuristi presenti oggi qui, sul senso in cui è da intendere il principio sancito dalla Costituzione: “la legge è uguale per tutti”. In quali e quanti sensi è o dovrebbe essere *uguale*? Oppure, come a qualcuno pare, si fa prima, orwellianamente, a cambiare nella Costituzione anche il principio dell’*uguaglianza*? Ma questo è un altro discorso. E si affronterà presto altrove.

Tullio De Mauro

Università di Roma

Per quanto riguarda l’andamento delle cose, certo, rispetto a epoche in cui ci ridevano in faccia se ponevamo questi problemi, il diritto di ascolto e di accesso diciamo ce lo siamo guadagnato, tu fai bene a dirlo. Mi pare, è più notevole nei comuni e meno nei livelli progressivamente più alti. Ma attenzione: se alcuni enti locali benemeriti si sono mossi bene, ricordo però che i comuni italiani sono 8.200, le province sono un centinaio, le regioni 20. Non stiamo messi bene se teniamo presenti questi numeri.

Ma l’argomento più delicato è anzitutto quello del trattamento riservato a chi incappa in un’aula di tribunale. Qualcuno può avere la fortuna di trovare qualche magistrato che capisce la difficoltà di ogni comune cittadino, che non sia esperto di leggi e procedure giudiziarie. Ma è proprio la struttura che rende brutta la cosa: dal come sono scritte le leggi e regolate le procedure al trattamento di imputati e testimoni. Una volta mi sono trovato a fare da perito, anzi mi è capitato parecchie volte di essere chiamato a analizzare scritti e documenti di presunti terroristi. Una volta in particolare un pubblico ministero, che mi aveva convocato, aveva una sua ipotesi accusatoria: da una parte c’erano alcuni documenti scritti, stampati, ma, come perito, dovetti spiegare che lo stile non era sufficiente a identificare una persona particolare. Dall’altra c’erano alcune cattive registrazioni telefoniche. Non ero stato chiamato a periziare anche quelle. Ma il giudice gentilmente mi chiese se le conoscevo e se pensavo che fossero utilizzabili. Il giudice mi ascoltava con interesse mentre spiegavo che era difficile passare dall’analisi della voce mal registrata all’identificazione di una voce particolare. E’ successa una cosa per me strana. Stavo esponendo i dubbi che abbiamo, ma il pubblico ministero, fino ad allora cortese, rabbioso mi ha stoppato. Mi ha detto: ma lei che cosa insegna? Linguistica generale, ho risposto. E insegna forse fonetica sperimentale? Gli ho detto di no. Allora, ha ripreso, lei non può parlare di queste cose, non ha competenza. Ho fatto per aprire la bocca, ma Sua Pubblica Ministerialità mi ha cacciato via. Che può succedere ad altri più inermi in una struttura che consente questo? Avverto che non c’è bisogno di essere specialisti di fonetica sperimentale per sapere che la distorsione della registrazione di un messaggio telefonico è tale da rendere dubbio lo stabilire solo su quella base una identità personale, come quel pubblico ministero voleva. Sono cose che stanno scritte nei manuali. Resta il problema di come è scritta la legge. Libertini ci ha richiamato meglio di come avessi fatto io in formula astratta a nodi di opacità quasi inevitabili. Tempo fa abbiamo presentato *La legge oscura* di Aynis in un’aula del Senato e tra i presentatori c’era una persona a cui io sono molto affezionato, Giuliano Amato. Quando ho detto che le leggi dovrebbero essere scritte in modo da essere capite dai cittadini, si è arrabbiato terribilmente. Mi ha interrotto per dirmi che questo non è

possibile né in teoria né nella pratica parlamentare. Non è possibile. Amato pare condividere una tesi che in parte è la tesi di Norberto Bobbio, le leggi come una specie di algebra giuridica da cui i magistrati e la gente dovrebbero imparare a trarre delle conseguenze operative. Chi difende il principio della comprensibilità della legge ha dunque nemici anche teoricamente armati che fanno da foglia di fico a chi vuole che le leggi non siano capite dalla gente per poter fare i propri comodi e interessi. Ma questa è un'altra partita...

Carla Venè(*)

Insegnante di Diritto

Si è parlato molto di leggi settoriali, specifiche, la legge sulle navi *roro*, la dottoressa del tribunale di Firenze, mi sono dimenticata il nome, è andata un pochino più sul concreto, leggi che riguardano molto la vita quotidiana delle persone, il diritto di famiglia che senz'altro è una di queste... Io insegno diritto e chiaramente devo aggiornarmi come un po' tutti gli operatori di questo settore e incontriamo delle leggi effettivamente difficili. L'aggiornamento nelle scuole si fa in modo volontario. Si scaricano le leggi da internet, si leggono quelle schede appunto dal Sole 24 Ore o da Italia Oggi e si fa un po' da soli, con fatica, magari con errori. Una delle cose che ovviamente ho dovuto affrontare recentemente è la riforma della Costituzione. Si può sostituire, si possono sostituire le nove parole all'articolo 72 sulla funzione legislativa esercitata collettivamente dalle due Camere con le 300 e passa del testo attuale? Le leggi *roro* possono non interessare direttamente il cittadino così come forse quelle sugli appalti, sull'urbanistica. La Costituzione non dovrebbe invece essere la legge di tutti e comprensibile perciò ai più?

Tullio De Mauro (*)

Università di Roma

La domanda è una domanda retorica... I 500 Costituenti fecero uno sforzo enorme per arrivare a un testo, non mitizziamolo, relativamente comprensibile, come sappiamo, ma comunque miracolosamente comprensibile rispetto a tante altre leggi. Questa preoccupazione era già caduta nei testi divulgati dalla bicamerale, usciti dalla bicamerale e ora abbiamo delle versioni ulteriormente peggiorate. Così è.

Simone Corsi (*)

Studente

Sono Simone Corsi degli Studenti di sinistra dell'Ateneo fiorentino. Il mio intervento esula un po' da quella che è la centralità del tema affrontato oggi e di questo mi scuso. Tuttavia la cospicua partecipazione a questo convegno mi spinge comunque a parlare del tema che vorrò affrontare. Ed è il forum nazionale contro la mafia. Quindi un forte collegamento alla legalità c'è. Forum nazionale contro la mafia che gli Studenti di sinistra si propongono di organizzare anche quest'anno come l'anno scorso a maggio 2006. Il forum avrà la durata di 4 giorni e si terrà nei locali universitari del Polo delle scienze sociali di Novoli. Probabilmente si terrà durante la prima quindicina del mese di maggio per far fronte ai problemi inerenti alle elezioni e poi ai ponti che riguardano il 25 aprile e il 1° maggio e sarà realizzato anche grazie alla collaborazione della Regione Toscana e con il patrocinio dell'Università di Firenze. Si svolgerà, come ho detto, in 4 giorni durante i quali verranno organizzate assemblee plenarie e seminari su vari argomenti inerenti tutti comunque la mafia, la storia della mafia, il suo impatto sulla società e sul territorio, il rapporto che c'è tra mafia e politi-

(*) trascrizione tratta dalla registrazione del convegno non rivista dall'autore

ca. Verranno portate testimonianze, interverranno giornalisti e giuristi e quindi invito tutti studenti e docenti, figure professionali e non a partecipare al nostro forum che comunque verrà pubblicizzato sul nostro sito www.studentidisinistra.org sul quale metteremo il programma ben definito, appena lo avremo ben definito, appena avremo conferma dai relatori. Saranno comunque ben accetti suggerimenti e consigli o volontà di partecipazione e di collaborazione a questa iniziativa alla quale gli Studenti di sinistra tengono moltissimo grazie anche ad uno stimolo arrivato dall'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili che ci ha spinto a iniziare a trattare una tematica importante e difficile come quella della mafia.

Eraldo Stefani

Avvocato

Io sono un avvocato; mi fa molto piacere poter intervenire brevemente. Sono riflessioni le mie. Una prima riflessione è che non sono assolutamente d'accordo con lo scontro tra linguisti e giuristi, anzi ritengo necessario un rapporto tra linguisti e giuristi affinché noi nel mondo giuridico possiamo fare meglio il nostro lavoro. E l'altra cosa che mi è piaciuta moltissimo è il titolo di questo incontro: "Dalla Legge alla Legalità: un percorso fatto anche di Parole". Io direi dalla legge alla cultura della legalità perché se noi non ci mettiamo in testa, noi nel mondo giuridico noi avvocati che siamo 180.000 in Italia, che senza la cultura della legalità non si va da nessuna parte e se non ci rendiamo anche noi consapevoli del ruolo che abbiamo, un ruolo sociale anche noi avvocati al pari del giudice, al pari del pubblico ministero, ruolo sociale che ci impone di aiutare quel soggetto che si presenta a noi che noi chiamiamo cliente ma che potremmo chiamare anche assistito o forse anche paziente mutuando il tutto dal mondo medico. Quel soggetto che si colloca a un metro e mezzo da noi perché c'è di mezzo la nostra scrivania. Che di lì a poco lascerà anche un acconto all'avvocato e che noi dovremo in qualche modo aiutarlo perché viene da noi con un problema. Pensate quanto è difficile comunicare. Comunicare proprio alla luce di quello che ha detto il professore. Perché noi comunichiamo con la persona estremamente istruita ma anche con la persona che ha avuto poco dalla vita e magari con un livello di scolarizzazione molto basso. E che cosa dobbiamo fare in quei momenti se non tirare fuori dall'interno, dal nostro foro interno, quello che di meglio c'è, la cultura alla legalità, il senso dello Stato, la passione di giustizia, per poi cercare di fare nel migliore dei modi il nostro difficile lavoro. Io sono del parere che noi avvocati dobbiamo dialogare anche con i magistrati perché non ha senso scontrarsi, ha solo un senso mettersi a tavolino e discutere perché le sorti di quel cittadino che domanda giustizia dipendono sì dal giudice e dal pubblico ministero ma anche dall'avvocato. Ed allora venendo proprio alla esemplificazione che ha fatto il signor giudice, che io non conosco perché, essendo un avvocato penalista da 30 anni non frequento il civile, ma che mi ha fatto molto piacere in quanto condivido appieno quello che ha detto. Mi sento vicino. E quindi porto una esemplificazione pratica a quella che il giudice ha portato a tutti noi con l'esempio del giuramento nel momento in cui fa leggere la formula. Pensate voi quando un cittadino viene in studio e noi gli facciamo firmare il cosiddetto mandato difensivo. Il sottoscritto Rossi Paolo nato eccetera eccetera residente nomina proprio difensore l'avvocato Eraldo Stefani del Foro di Firenze affinché compia accertamenti. Io sono un penalista che, nell'ambito anche dell'indagine difensiva, fa investigazioni, nomina consulenti, finalizzati alla richiesta di archiviazione oppure alla richiesta di riti alternativi e a tal fine il cliente gli conferisce procura affinché possa richiedere il rito alternativo

del giudizio abbreviato o la richiesta di applicazione pena, il cosiddetto patteggiamento. Firmato eccetera. Ma stiamo scherzando? Tempo fa con un gruppo di avvocati abbiamo ideato il mandato come consenso informato. E allora mi chiedevo se siamo fuori dal mondo, se stiamo seguendo una rotta troppo avveniristica o se siamo nel giusto a domandarci se a quel povero disgraziato che sta davanti a noi dobbiamo dare spiegazioni su cosa sia un patteggiamento, su cosa sia un giudizio abbreviato, su cosa sia un processo, dobbiamo dare spiegazioni su come lui si potrà trovare a rendere dichiarazioni davanti al pubblico ministero, alla polizia giudiziaria, allo stesso avvocato, che ora ha la possibilità di interrogare anche la persona informata sui fatti, futuro testimone. Ecco allora l'idea del consenso informato. Cerchiamo di sviluppare non più quel mandato in mezza pagina, perché in mezza pagina assolutamente non possiamo dare una spiegazione dettagliata, e cerchiamo di redigere quel mandato in tre-quattro pagine. Nel mandato diamo spiegazione di quali sono tutti gli spazi per la sua difesa, anche perché egli ha davanti a sé diverse possibilità e deve sapere in anticipo che cosa succederà se decide di ricorrere al rito alternativo di un patteggiamento. Quali sono gli effetti che ne derivano, anche sotto il profilo civilistico? E che cosa succede sotto il profilo civilistico se io dopo aver confessato un reato risarcisco la vittima? Infatti si pensa sempre alla difesa di colui che ha commesso reato, ma non si pensa mai che nel processo c'è una vittima che ha gli stessi diritti di colui che commette il fatto illecito. E allora perché non collocarsi anche da parte di questa vittima che ha tanto bisogno di un soggetto che l'aiuti nel percorso processuale? Figuriamoci poi il discorso relativo...

Tullio De Mauro

Università di Roma

E avete fatto questi testi?

Eraldo Sefani

Avvocato

Sì, poi non ci perderemo più professore. Qualche anno fa la professoressa Bellucci mi inviò una laureanda la quale era interessata per la sua tesi a vedere come si interrogava nel processo l'imputato. Voleva vedere le verbalizzazioni, rendersi conto come poneva le domande l'avvocato, il suo controesame, come effettuava questo controesame. Naturalmente questa disamina da parte di questa giovane laureanda, che ora sicuramente non so se è qui da noi, fu interessante perché le portai gli atti processuali e le feci vedere quello che succedeva. Guardate che è terribile, che è difficile. Controesaminare è un momento nel quale l'avvocato, se effettivamente è bravo nel controesaminare come lo sono i nostri colleghi dei paesi del *common law*, è un soggetto terribile davanti a una persona che viene interrogata come testimone. Ricordo che durante un controesame (io sono un appassionato di queste cose) di un ispettore di polizia, quindi neanche una persona che magari non era abituata a frequentare il tribunale, nel momento in cui io dopo... forse dopo tre ore che lo stavo controesaminando, questo ispettore si grattava la testa quando io mi grattavo la testa. Ormai era completamente... mi seguiva... pensate se questo avvocato non ha i valori fondamentali della legalità. Se non ha la assoluta forza ed umiltà di capire che quel soggetto lo posso collocare in una posizione terribile, lo posso portare con me in un percorso che è lontano dalla verità, mentre noi dobbiamo rincorrerla questa verità. E allora i giovani che sono presenti hanno il compito importante di capire cos'è la cultura alla legalità. Perché se si vuole combattere la mafia bisogna che ci sia innanzitutto la cultura alla legalità in tutti

noi. A volte non c'è senso civico alla testimonianza. Perché un cittadino non vuole saperne di testimoniare. Dobbiamo spiegare bene, anche in quei corsi cui faceva riferimento il professore, che cosa significa avere senso civico della testimonianza. Come fa il magistrato a poter portare avanti le sue indagini se il cittadino poi si allontana? E non è una questione di regioni perché la Toscana, la Lombardia è come la Sicilia quando si tratta di testimoniare, testimoniare significa dare del nostro tempo agli altri, significa collocarsi in certe situazioni, significa allontanarsi da quelle nostre responsabilità. Cultura alla legalità e anche sicurezza. E naturalmente in questo momento storico nel quale ci sono problematiche di terrorismo internazionale ora più di sempre anche i giovani si devono avvicinare alla cultura alla legalità, altrimenti i forum rimangono solo chiacchiere se non scopriamo il valore fondamentale della cultura alla legalità. Dobbiamo spiegarlo ai bambini. Dobbiamo portare l'educazione civica, che ormai è scomparsa dai nostri libri di scuola, ai bambini delle scuole elementari affinché possano iniziare a sviluppare fin da subito questa sensibilità. E io sono del parere che la cultura alla legalità deve essere portata anche in ambito universitario, nella laurea di giurisprudenza, perché avvocati e magistrati devono capire qual è la cultura alla legalità, la cultura alla giurisdizione, il rispetto delle diverse funzioni, perché siano insieme a dare una risposta al cittadino e non l'uno contro l'altro; almeno chi ama la legalità non è contro il magistrato che ama la legalità.

Con queste mie riflessioni vi dico che vi ringrazio. Due anni fa io ho tenuto con me in studio, nel mio studio di Firenze, per un anno e mezzo una laureata in lettere perché ritenevo che fosse indispensabile questo contatto continuo con chi ha una sua cultura allo studio non soltanto della linguistica ma anche di quegli aspetti che sono afferenti per esempio al linguaggio delle immagini. Noi dobbiamo essere molto umili perché solo l'umiltà rende forte l'operatore sia giuridico che il linguista.

Lingua, legalità, democrazia

Silvana Ferreri

Università della Tuscia

Parte prima: Le parole della democrazia a scuola

I.1. Istituto linguistico e istituto giuridico

Lingua e legge condividono molti tratti di equivalenza e, si potrebbe aggiungere, di equipotenza per la capacità di regolazione dei comportamenti degli esseri umani. La similitudine costituisce il fondamento delle formulazioni poste a base dell'argomentare della prima parte di questo contributo a due mani: una strategia discorsiva fondata su parallelismi tra lingua e legge per esaltarne le convergenze. Tuttavia, è bene segnalare le differenze profonde, costitutive tra i due sistemi: la lingua incide sull'essere umano, ne trasforma essenza e modi della socializzazione in misura di gran lunga maggiore rispetto alla legge. Inteso di frequente come istituzionalmente equivalente per la necessaria coesione tra le individualità¹, il rapporto nasconde accanto alle somiglianze profonde difformità radicali costitutive, già messe in evidenza da filosofi e linguisti teorici. Ai nostri fini è più fruttuoso evidenziare ciò che di comune si rintraccia in lingua e legge e il titolo del contributo *Lingua, legalità, democrazia* riflette in modo marcato il rapporto che giuristi e linguisti hanno posto da tempo tra lingua e legge.

Oltre 50 anni fa Giacomo Devoto scriveva:

Lo strumento linguistico è invece paragonabile a un istituto giuridico, valido a ordinare disporre classificare impulsi espressivi che provengono dallo spirito teoretico e, a fini pratici, lo inquadra nelle «leggi» della collettività, che si riferiscono nel nostro caso alla comprensibilità, e sono valide in quello spazio nel quale la comunità le ha fatte proprie. [...] La lingua come istituto è dunque la chiave per una retta interpretazione, non più metaforica ma reale, dei fatti di lingua. Come gli atti dell'uomo, non inquadrati in una società costituita, non sono suscettibili di classificazione e quindi di comprensione senza lo «strumento» delle leggi e delle consuetudini, così gli impulsi espressivi, senza inserirsi come «atti» in quell'istituto-strumento che è la lingua, rimangono incomprensibili e sterili. [...] Un istituto giuridico consente sì una descrizione sommaria nei codici e nei testi di legge: ma il suo equilibrio vivente è dato dalle

1 Si innesta su una lunga tradizione filosofica e teorica, da Aristotele a Vico, da Dante al Novecento, il richiamo al rapporto tra socialità "politica" e lingua e ciò in doppio senso: l'esigenza di associarsi nella *polis* determina per le comunità umane il bisogno di disporre di uno strumento flessibile e ampliabile come una lingua e l'esigenza di costruire una lingua ha riflessi nel costituirsi di comunità come la *polis*. Su tale tradizione, specialmente rilevante da Dante in poi in Italia, cfr. T. De Mauro, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 22-24, Id., *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, 1a ed. Bari-Roma 1982, 9a 2007, pp. 149-51.

concrete manifestazioni della sua esistenza, dai giudici che applicano le leggi, liberamente adattando l'astrattezza delle norme; da cittadini che rispettano, e ogni volta realizzano con particolari variabili, l'ossequio alle consuetudini della vita civile (Devoto, 1951, *I fondamenti della storia linguistica*, Sansoni, Firenze, pp. 28-9).

Come fosse un ossequio a Giacomo Devoto, nella presentazione del convegno le parole *legge, giustizia, legalità, democrazia*² sono accompagnate da brevi frasi esplicative in cui si stabilisce uno stretto legame tra leggi e fatti linguistici e tra rispetto delle leggi e capacità / abilità / competenze linguistiche dei parlanti, facendo luce su molti intrecci che saldano le une e gli altri, sulle necessità che le istituzioni, al plurale, assumano il problema della adesione e condivisione dei principi legislativi e giuridici così come delle regole e del funzionamento di una lingua nel suo immediato parlare e nelle possibilità che offre di crescita personale e collettiva.

Considerate nel loro insieme e lette in successione, le frasi danno la cifra della riflessione da compiere.

La **legge** è fatta di **parole**, che regolano il nostro **'stare insieme'**.

La **giustizia** è l'attuazione di quelle **parole**.

La **legalità** è l'indice del **loro** rispetto da parte degli Uomini.

La **democrazia** fa sì che il **loro** significato [delle parole della Legge] e la **loro** applicazione siano uguali per tutti i Cittadini [grassetto aggiunto].

Il termine *parola*, già nel titolo del convegno, ricorre di frequente; sta lì ad indicare una via, un percorso per arrivare alla legge. Tutti i cittadini devono conoscere molte parole per giungere a comprendere le parole della legge, ma coloro che predispongono le leggi devono conoscere un numero ancora maggiore di parole per arrivare alla loro formulazione o per esercitare la giustizia. Di legge non si può parlare senza ruotare intorno al ruolo e alla funzione della *parola*. Da qualunque lato si guardi alla legge o alla sua attuazione o al suo rispetto si incontrano anche parole, molte parole, parole non sempre chiare e adamantine, ma parole da capire, interpretare, amare, parole da decifrare. Parole che richiedono competenze alte, per la cui diffusione le istituzioni, le associazioni, le città devono fare sempre di più.

Se si guarda alla lingua e al linguaggio le frasi adoperate per la legge si possono riadoperare quasi negli stessi contesti e senza cambiamenti significativi. L'apoditticità connessa alla natura della formulazione lapidaria fornisce un quadro essenziale di ciò che è e deve essere una lingua.

La **lingua** è fatta (anche) di **parole**, che regolano il nostro **'stare insieme'**.

Il **parlare** (che include l'ascoltare, il leggere, lo scrivere e il riflettere sul parlare) è l'attuazione di quelle **parole**.

La comprensibilità (tramite per la **comprensione**) è un indice del rispetto degli Uomini verso altri Uomini.

L'**educazione linguistica democratica** fa sì che il significato delle parole e la loro applicazione possano offrirsi uguali per tutti i cittadini.

Le forzature non mancano: la legge è paragonata alla lingua, la giustizia è analogata al parlare, la legalità alla comprensibilità; è forse troppo sia per i giuristi sia per i linguisti. Tuttavia, le frasi esplicative si adattano al cambio dei soggetti senza che sia necessario operare modifica alcuna e ciò permette di esaltare le analogie; inoltre, emerge con tutta eviden-

² Si veda la presentazione del Convegno p 10.

za un tratto comune la cui portata ha valenza teorica quanto applicativa: si tratta di quello ‘stare insieme’ valido tanto per la lingua quanto per la legge che permette di valutarne la potenza istitutiva e costitutiva della vita democratica.

I.2. La comunità

Lo ‘**stare insieme**’ è evocato come l’ambito sul quale la lingua e la legge esercitano la loro funzione regolatrice; ambedue mettono ordine nel caos, un caos che per via della lingua e della legge appare come **caos calmo**, per adoperare il bel titolo di un romanzo di Sandro Veronesi (2005)³. Caos però che, a certe condizioni di inadeguatezza linguistica e culturale, sociale e ambientale, dall’essere calmo può tramutarsi in una de-regolamentazione autodistruttiva, esplodendo in modi e moti imprevisi e inattesi come spesso succede nelle periferie urbane delle grandi capitali, dove sembra perdersi il senso di appartenenza alla comunità.

Se le parole della legge regolano lo stare insieme, nel caso delle lingue lo ‘**stare insieme**’ è ben più di quanto evocato; lo stare insieme è base e presupposto del **costituirsi stesso della lingua, ne rappresenta la condizione basilare per il suo implementarsi**.

Si deve a Ferdinand de Saussure (1857-1913), ai cui lavori si fa risalire la nascita della linguistica scientifica, avere posto con chiarezza il ruolo della comunità sociale nei fatti di linguaggio: *perché si abbia una lingua, è necessario avere una massa parlante che si serve della lingua; e, ancora, la lingua è sociale, o non esiste affatto. La lingua, per imporsi allo spirito dell’individuo, deve avere per prima cosa la sanzione della collettività*⁴. Nel quadro teorico evocato dal linguista ginevrino ma ancor prima delineato da Wilhelm von Humboldt nel suo volume sulla diversità delle lingue⁵, non vi è di fatto spazio per pensare alle lingue senza configurare al contempo uno stare insieme sociale. Di fatto non v’è possibilità neanche astratta di configurare l’esistenza della lingua come fatto di un singolo: anche il paradigma teorico che configura la competenza linguistica come funzione della mente che un individuo possiede (il riferimento è alla grammatica generativa) prevede che questa capacità sia condivisa dall’intera specie umana, come possibilità dunque di un’intera collettività. Se non si ipotizza la condivisione sociale, nessuna potenzialità linguistica si traduce in forma di una lingua specifica. La lingua, il parlare, la comprensibilità che agevola il comprendere non si pongono, non hanno esistenza autonoma senza la comunità linguistica che li pone in essere⁶.

3 S. Veronesi, *Caos calmo*, Garzanti, Milano 2005.

4 Tutte le elaborazioni linguistiche di F. de Saussure riconducono alla dialettica tra l’individualità della *parole* e la socialità della *langue* come base per un comune intendersi che è anche regolatore del vivere sociale. Per una ricostruzione dei debiti al pensiero linguistico si cfr. le Note di T. De Mauro al *Corso di Linguistica generale*: F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*. Traduzione, commento e note a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967. Per una ricognizione delle formulazioni linguistiche saussuriane sul ruolo della socialità nel costituirsi della *langue*, cfr. R. Engler, *Lexique de la terminologie saussurienne*, Spectrum, Utrecht-Anvers, 1968, pp. 31 e 32.

5 Tra i tanti riferimenti alla condizione della regolamentazione dei rapporti sociali tra le individualità e funzionale all’individuo considerato isolatamente, un passo di Humboldt chiarisce il ruolo regolatore della lingua: “Pur prescindendo dalla comunicazione tra uomo e uomo, il parlare è una condizione necessaria del pensare del singolo individuo nel chiuso del suo isolamento [...] il linguaggio, nondimeno, si sviluppa solo socialmente e l’uomo comprende se stesso soltanto nel tentativo di verificare la comprensibilità delle sue parole per gli altri” (Wilhelm von Humboldt, *La diversità delle lingue*, ed. a cura di D. Di Cesare, Roma-Bari, Laterza 2000, p. 43 (I ed 1991).

6 Il criterio dell’intercomprensione linguistica è assunto da De Mauro come discriminatore per il riconoscimento di una comunità linguistica: “Questi individui capaci per lo più (anche se non sempre) di intendere e farsi intendere gli uni gli altri costituiscono una **comunità linguistica**. Una comunità linguistica include dunque alcuni ed esclude molti altri esseri umani, che a loro volta, però, si raccolgono in altre comunità linguistiche. [...] L’intercomprensione è il collante

Un analogo ragionamento può valere per la legge, la giustizia e la legalità, legate alla comunità sociale, alla cultura sedimentatasi nel tempo e trasformantesi sotto le spinte di gruppi di parlanti e cittadini. Il darsi della lingua e della legge ha senso solo entro lo stare insieme, entro il costituirsi dei singoli in comunità. Comunità linguistica e comunità sociale sono necessarie per stabilire i confini di ciò che è dentro o fuori da una lingua, chi vi appartiene e chi no (perché rientrante in una altra comunità linguistica), ciò che vale o non vale per i suoi componenti, ciò che è legittimo e legale e che cosa non lo è.

Le configurazioni in astratto di similarità, convergenze o dissimmetrie tra lingua e legge hanno riempito e riempiranno pagine di studiosi che si interrogano sul configurarsi stesso delle lingue e delle società, talora senza pervenire a conclusioni condivise; di contro, sul piano applicativo l'analogia ha immediato riscontro nell'apprendimento delle lingue quando esso si pone come obiettivo l'ampliamento degli spazi di comunicazione in ogni lingua. In campo didattico l'indicazione forte, propositiva, che emerge dal raffronto tra lingua e legge, è che in ogni situazione formativa se si vuole operare per democrazia, lingua e legalità si deve agire sulla persona entro un quadro sociale complessivo in cui il singolo si senta e si percepisca come componente partecipe dell'intera comunità sociale, con cui deve rapportarsi rispettando gli altri e richiedendo pari rispetto per sé. Solo ricostituendo la comunità, riconfigurando nell'ambiente formativo le condizioni dello stare insieme – a cui la lingua e la legge devono il loro costituirsi – si creano le condizioni per un confronto democratico. Si evita per questa via quell'ipertrofia dell'io che nasconde dietro la più cortese delle richieste di turno e di mantenimento della parola, come *se mi permette, ma mi lasci dire*, l'espressione dell'opinione autocratica, quella che il filologo Leo Spitzer amava chiamare *selbstherrliche Meinung*⁷. L'espressione *mi consenta* ad esempio – risuonata a lungo sui media – contiene il sottinteso 'io permetto a me di dire' ciò che ad altri può non essere consentito: si tratta di un espediente volto ad ottenere il consenso dell'ascoltatore al manifestarsi dell'opinione limitando il ripensamento critico sulla validità degli enunciati. La comunità, se educata linguisticamente e democraticamente, può ricondurre le espressioni del singolo nei limiti delle forme di cortesia e adottare strategie per evitare forzature dei singoli. Ma per ricondurre le forme espressive nell'alveo dell'uso condiviso ci vuole una educazione linguistica e democratica di alto livello.

1.3. L'educazione linguistica democratica

L'educazione linguistica⁸ opera in una cornice teorica che considera unitariamente la

che tiene insieme ciascuna comunità” in T. De Mauro, *Linguistica elementare*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 16.

7 Cfr. S. Ferreri, *Tra linguistica e letteratura: l'Italianische Umgangssprache di Leo Spitzer*, in C. Lavinio (a cura di), *Educazione linguistica e educazione letteraria: intersezioni e interazioni*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 131-143, in particolare p. 137. Si può finalmente leggere in italiano l'opera di Spitzer *Italianische Umgangssprache* grazie alla edizione curata da Caffi e Segre: Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre. Traduzione di Livia Tonelli, Il Saggiatore, Milano 2007.

8 Per una ricostruzione dell'ambiente politico-culturale che favorì nel 1975 la nascita delle *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica* si veda il volume che pubblica gli Atti del trentennale delle *Dieci Tesi*: Gisel (a cura di), *Educazione linguistica democratica*, Franco Angeli, Milano 2007 e, inoltre, S. Ferreri - A.R. Guerriero (a cura di), *Educazione linguistica vent'anni dopo*, La Nuova Italia, Firenze 1998. Sul tema dell'educazione linguistica si è scritto molto in generale e con specifici riferimenti allo sviluppo delle potenzialità linguistiche di ogni soggetto parlante, come si può vedere nell'ultima rassegna bibliografica pubblicata dalla Società di Linguistica Italiana: C. Lavinio (a c. di), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, SLI, Bulzoni, Roma 2002. Per una rivisitazione della complessità dell'educazione linguistica, foriera anche di incomprensioni, cfr. S. Ferreri, *Le dimensioni dell'educazione linguistica*, in «Bollettino di Italianistica», n.s. anno II, n. 2, 2005, pp. 119-41.

lingua / le lingue e i parlanti e comporta dunque, come istanza costitutiva, il riferimento alla comunità sociale. L'educazione linguistica ha come obiettivo l'allargamento dello spazio linguistico di ognuno⁹, intendendo con ciò l'ampliamento delle possibilità di conoscenza, di interazione sociale, di trasformazione interiore e di rispetto verso gli altri raggiunto attraverso il dominio di una lingua, di molte lingue (o idiomi).

L'educazione linguistica assume e fa proprie istanze che sono della comunità sociale¹⁰:

1. assume le varietà idiomatiche apprese per prime (le lingue materne o L1) – idiomi locali, lingue di minoranza, lingue nazionali – come manifestazioni della facoltà del linguaggio, le prime e fondamentali nella storia personale di ciascun individuo, e le rafforza per consentire un armonioso sviluppo cognitivo e linguistico;
2. ridisegna lo spazio linguistico e culturale entro cui ciascuno impara a riconoscere la propria varietà idiomatica e a porsi in relazione con altre realtà idiomatiche;
3. riconnette ogni idioma ai fatti culturali di cui esso è una delle manifestazioni e considera ogni cultura, che esprime l'insieme di forme di vita apprese e tramandate da una comunità, come un tutt'uno con i membri che ne fanno parte;
4. accanto agli idiomi materni favorisce la crescita e lo sviluppo di altre lingue che ampliano il patrimonio linguistico di partenza, consentendo maturazione individuale, allargamento dei rapporti intersoggettivi, ampliamento delle conoscenze;
5. correla le varietà appartenenti al repertorio di una comunità col variare di situazioni comunicative, interlocutori, campi del sapere, mezzi, tempi del discorso;
6. costruisce senso e dà senso agli individui e ai loro discorsi in produzione e ricezione considerando la dimensione semantica la priorità di ogni insegnamento linguistico e di ogni scambio sociale;
7. sviluppa il leggere o lo scrivere, ma anche il parlare e l'ascoltare paritariamente, come abilità da apprendere per una buona formazione linguistica e culturale;
8. fa pratica delle quattro abilità linguistiche in uno con l'ampliamento delle conoscenze perché non c'è uso linguistico che si sviluppi in assenza di contenuti;
9. opera per garantire opportunità di apprendimento inclusive.

L'elenco non satura gli aspetti caratterizzanti l'educazione linguistica.

Le quattro abilità non esauriscono quello che noi facciamo di una lingua. Vi è un'altra dimensione oltre il produrre e ricevere esofasici, e questa dimensione è l'uso elaborativo, interiore. Tra i teorici, pochi hanno insistito su questo: Vygotskij, poi Chomsky e Halliday, e temo che la lista sia pressoché conclusa. Usare le parole nel chiuso e nel silenzio della propria coscienza per esplorare i possibili rapporti con gli altri, con le cose, con le memorie: per chi ha meno forza culturale, intellettuale, e meno capacità operative, l'esposizione così intensa e continuativa ad un flusso ricettivo [il riferimento è alla televisione] può distorcere, ottundere questa capacità, questa quinta abilità, e può restringere pericolosamente lo spazio del silenzio di cui abbiamo bisogno: Hegel diceva (e sono le ultime parole da lui scritte) die Stille der nur denkenden Erkenntnis, il silenzio della conoscenza assorta solo nel pensiero¹¹.

L'idea forte, democratica, non livellatrice ma rivelatrice delle differenze, è che si deve lavorare sul singolo, sulla persona, ma sempre entro un quadro sociale complessivo in cui

9 Per la nozione di spazio linguistico cfr. T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980.

10 L'enucleazione delle istanze dell'educazione linguistica ha trovato una prima formulazione in S. Ferreri, *Le dimensioni dell'educazione linguistica*, in «Bollettino di Italianistica», n.s. anno II, n. 2, 2005, pp. 119-41.

11 T. De Mauro, *Passato e futuro dell'educazione linguistica*, in *Educazione linguistica vent'anni dopo e oltre*, a cura di S. Ferreri e A. R. Guerriero, La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 34-5.

ciascuno sia partecipe dell'intera comunità: solo così non si genera l'ipertrofia della persona che nelle *Indicazioni nazionali* del Ministro Moratti dilaga senza mai minimamente evocare l'altro e tanto meno l'intera comunità linguistica a cui il singolo appartiene.

I.4. Le abilità linguistiche

La realtà linguistica ambientale, familiare, sociale pre- ed extrascolastica accompagna lo sviluppo delle abilità linguistiche, e non solo linguistiche, che maturano sotto la spinta delle interazioni nel pieno della vita relazionale, sociale, culturale. All'interno di ogni ambiente sociale di provenienza vigono regole non scritte di comportamento e adeguamento alle realtà circostanti che si incontrano nella scuola con le regole scritte e condivise da un'intera comunità. La "scuola grande quanto il mondo" cui ci invitava e invita Gianni Rodari deve farsi essa stessa comunità oltre che sociale anche linguistica che ci spinge a integrare nuove regole e modi espressivi. In questa realtà multilingue e multiculturale svolgono un grande ruolo il dominio e il controllo delle quattro abilità linguistiche di base, che vengono proposte nei programmi scolastici in ogni ordine di scuola dal 1979 in avanti.

Da quegli anni ad oggi, lo sviluppo delle abilità linguistiche appare ancor più necessario di prima nonostante le indubbie trasformazioni sociali e linguistiche dell'Italia del Duemila. Oggi, diversamente dagli anni Sessanta e Settanta, più del 90% dei bambini impara come prima lingua l'italiano, ma ciò non basta per considerare superato l'insegnamento e l'apprendimento delle abilità linguistiche. L'**ascoltare** e il **parlare** infatti devono essere sistematicamente sviluppati per rispondere ad una gamma di situazioni rese ancora più varie dai nuovi media. Si definiscono obiettivi alti che tendono a formare alunni in grado di fronteggiare le richieste della società:

- *abituarlo a chiedere la parola, ad attendere il suo turno se altri l'hanno chiesta prima di lui, a tener conto nel suo intervento di ciò che gli altri hanno detto;*
- *inserirsi opportunamente nelle situazioni comunicative più frequenti e, con gradualità, rendersi conto dei punti di vista diversi* (dai Programmi Ministeriali per la scuola elementare del 1985).

L'oralità viene curata anche nella parte ricettiva: l'**ascolto** è da intendersi come "capacità di comprensione e interpretazione dei messaggi" o come educazione all'individuazione dei diversi accenti regionali che li porti alla tolleranza linguistica: "sarà bene stimolare gli alunni a cogliere differenze di pronuncia esistenti in classe e orientarli, con gradualità, verso una pronuncia largamente accettabile e ben articolata".

Le capacità produttive e ricettive vengono potenziate anche in rapporto alla lingua scritta: si dà ampio spazio alle attività ricettive specificando che "**leggere** è sostanzialmente un processo di ricerca, comprensione e interpretazione del significato del testo"; si elencano tutte le forme di **scrittura** da praticare connesse con il variare dei compiti comunicativi. La **varietà di discorsi e testi** orali e scritti è assunta come funzionale ad una comunità culturale, economica e produttiva in continua evoluzione¹². Per avviare ad una oralità o

¹² Ulteriori passi nella definizione della varietà di discorsi e testi sono stati fatti nelle *Indicazioni curriculari* per la scuola di base. Le *Indicazioni* riprendevano il meglio dei programmi precedenti e indicavano ulteriori ampliamenti delle capacità linguistiche. Gli usi della lingua nazionale venivano specificati tenendo conto della realtà sociale e culturale in cui si muovono le nuove generazioni e l'apertura verso l'Unione europea veniva salutata con l'inserimento di due lingue comunitarie fin dalle prime classi della scuola di base (una lingua veniva indicata nell'inglese e l'altra lasciata alla libera scelta delle scuole, a seconda della collocazione geografica e ambientale della scuola o degli interessi economico-culturali della regione). Gli esiti dei lavori della Commissione sono stati pubblicati in un volume curato da G. Cerini e I. Fiorin, *I curricoli della scuola di base*, Tecnodid, Napoli 2001, in

una scrittura controllata si fa leva sulla **situazione di comunicazione**. Si specifica perché o per chi si parla o scrive, per quanto tempo si può o deve tenere la parola o quanto spazio si deve riempire. Non più dunque una sola forma espressiva per tutte le occasioni, ma modalità diverse per comunicare oralmente e per iscritto. L'attenzione al parlante si traduce in riguardo ai suoi interlocutori con le loro necessità. La nozione di **testo** appare centrale come manifestazione di un pensiero che trova una sua coerenza e i meccanismi coesivi per estrinsecarsi.

- a) *Devono essere sollecitate tutte le forme di comunicazione orale: descrizione, resoconto, racconto, narrazione, discussione ecc.*
- b) *I contenuti concettuali [...] si possono tradurre in diverse forme di testo: non necessariamente, né immediatamente in frasi complete. L'alunno deve essere sollecitato all'attività di scrittura in relazione alla gamma più ampia possibile di funzioni: descrizione, narrazione, racconto, corrispondenza, relazione, poesia.*

Le proposte didattiche si fanno carico di strategie procedurali per insegnare a **tenere sotto controllo** gli interlocutori, le forme dei testi, le ragioni del dire e dello scrivere e si comprendono le variazioni di registro connesse con gli usi formali e informali. La gamma delle varietà d'uso di una lingua risalta al mutare delle situazioni di comunicazione; le scelte lessicali e sintattiche si connettono con gli scopi della comunicazione. I registri linguistici e i sottocodici si definiscono via via che si specificano argomenti e si praticano più ambiti d'uso.

Esprimere verbalmente un senso, attribuire senso ad un enunciato prodotto da altri significa collocare e collocarsi in un punto dello spazio linguistico. Variare espressione di uno stesso senso per adattarlo a interlocutori, situazioni, contesti, campi del sapere; riconoscere i diversi sensi che può avere una stessa espressione interpretata in base ai parametri di una situazione comunicativa data; commutare codice sulla base del riconoscimento delle condizioni linguistiche e culturali degli interlocutori: sono abilità connesse alla capacità di muoversi nello spazio linguistico.

Ogni lingua ha in sé le potenzialità per variare dal locale al transtopico, dall'informale al formalizzato, dall'orale al trasmesso; pur tuttavia, in determinate condizioni economiche, politiche e culturali alcune lingue sviluppano forme scritte, richiedono e ammettono usi altamente formalizzati e linguaggi specialistici, altre no. Così pure ogni parlante, sollecitato dall'ambiente familiare e dal contesto culturale in cui vive e cresce, ha la possibilità di ampliare i suoi orizzonti linguistici e culturali o di rimanere ancorato all'unica varietà nativa.

L'educazione linguistica ha l'ambizione di condurre ogni singolo bambino o bambina, ogni ragazzo e ogni ragazza che si affacci a scuola (ma anche i parlanti adulti in qualsiasi situazione formativa) ad esplorare lo spazio linguistico, creando nelle aule condizioni culturali e linguistiche che permettano interazioni, riflessioni, trasformazioni come singole persone e come gruppo, operanti tanto sugli apprendenti quanto sugli insegnanti. La costruzione dei significati è il perno attorno a cui ruota ogni possibile attività didattica che si avvale di mani, corpo e mente, nella speranza che attivando ogni possibile capacità di esplorazione si impari a conoscere, usare, rispettare, migliorare lo spazio linguistico e culturale nel quale ci si trova a vivere. Per costruire le condizioni di una buona educazione linguistica bisogna imparare le regole del vivere sociale, attento alle ragioni degli altri ma garante dei diritti della persona.

I.5. Lo spirito del dialogo

Gustavo Zagrebelsky già Presidente della Corte Costituzionale, ponendosi il problema della apatia politica sottolinea le difficoltà dell'espandersi di un sentire democratico pure in un ambiente che fa della democrazia il suo perno esistenziale, com'è scritto nella Carta Costituzionale. Egli afferma:

Secondo un luogo comune, l'attaccamento alla democrazia si svilupperebbe da solo, causa ed effetto della democrazia stessa: tanta più democrazia, tanta più virtù democratica. Un circolo meraviglioso! [...]

La democrazia non genera virtù democratica così come una educazione linguistica democratica non genera di per sé un sentire linguistico democratico, in cui ogni soggetto è parlante e ascoltatore disposto a sentire e tentare di comprendere le ragioni dell'altro. L'educazione linguistica è solo, come dice De Mauro, una condizione necessaria ma non certo sufficiente allo sviluppo di un senso del vivere sociale in cui viga il rispetto di sé, degli altri e delle leggi.

Alla costruzione della sostanza di lingua, legalità, democrazia la sola scuola non basta e non bastano neanche i soli insegnanti: neanche la migliore delle scuole potrebbe configurarsi come sufficiente allo scopo. Per giungere a piena maturazione linguistica e democratica servono convergenze istituzionali a tutto tondo in grado di irradiare da ogni angolo la necessità di una socialità rispettosa delle leggi tanto quanto dei diritti di parola, dei diritti di cittadinanza.

Per combattere l'apatia politica Zagrebelsky prefigura uno stretto intreccio tra la democrazia e l'esercizio della parola. Nel suo decalogo per la scuola egli propone un punto (il 3) si può configurare come naturale epilogo di un percorso che ha cercato nelle parole della democrazia il suo *fil rouge*. In esso si sostiene che la via della democrazia passa attraverso l'esercizio della parola; ma questa si raggiunge solo attraverso una compiuta educazione linguistica. Per compiere il suo ruolo nel mantenimento della democrazia la parola deve essere:

- precisa nei modi dell'espressione per riguardo agli interlocutori e alle situazioni;
- misurata sulla complessità dei campi di discorso;
- rispettosa delle varie forme del comunicare;
- volta a scoprire i sensi e i diversi punti di vista degli altri;
- capace di risuonare dentro per soppesare il dire proprio e altrui;
- posseduta al punto da ammettere la riflessione sulle parole e le loro conseguenze;
- pronta a sopperire agli errori linguistici degli altri integrando e colmando i vuoti di un apprendimento incompiuto;
- in grado di riformularsi per rapportarsi alla variegata compagine sociale.

Un pedagogo dei primi del Novecento, Giuseppe Lombardo Radice, diceva che anche nelle cosiddette scuole minori si deve dare spazio ad una organica cultura, se si vuole formare personale capace di insegnare. Ed è quella stessa cultura che appare necessaria per formare in tutti i cittadini lo spirito del dialogo di cui parla Gustavo Zagrebelsky.

Lo spirito del dialogo

La democrazia è discussione, ragionare insieme; è, socraticamente, filologia. Chi odia di-

scutare, il misologo, odia la democrazia, forma di governo discutidora. Alla persuasione preferisce l'imposizione. Maestro insuperabile dell'arte del dialogo, cioè della filologia, è certo Socrate, cui si deve la denuncia di due opposti pericoli. Vi sono - dice - "persone affatto incolte", che "amano spuntarla a ogni costo" e, insistendo, trascinano altri nell'errore. Vi sono poi però anche coloro che "passano il tempo nel disputare il pro e il contro, e finiscono per crederci i più sapienti per aver compreso, essi soli, che, sia nelle cose sia nei ragionamenti, non c'è nulla di sano o di saldo, ma tutto va continuamente su e giù". Dobbiamo guardarci da entrambi i pericoli, l'arroganza del partito preso e il tarlo che nel ragionare non vi sia nulla di integro. Per preservare l'onestà del ragionare, deve essere prima di tutto rispettata la verità dei fatti. Sono dittature ideologiche, quelle che li manipolano, travisano o addirittura creano o ricreano ad hoc. Sono regimi corruttori delle coscienze «fino al midollo», quelli che trattano i fatti come opinioni e instaurano un «nichilismo della realtà», mettendo sullo stesso piano verità e menzogna. Gli eventi della vita non sono più «fatti duri e inevitabili», bensì un «agglomerato di eventi e parole in costante mutamento (su e giù, per l'appunto), nel quale oggi può essere vero ciò che domani è già falso», secondo l'interesse del momento (Hannah Arendt). Perciò, la menzogna intenzionale – strumento ordinario della vita pubblica – dovrebbe trattarsi come crimine contro la democrazia. Né intestardirsi, dunque, né lasciar correre, secondo l'insegnamento socratico. Il quale ci indica anche la virtù massima di chi ama il dialogo: sapersi rallegrare di scoprirsi in errore. Chi, alla fine, è sulle posizioni iniziali, infatti, ne esce com'era prima; ma chi si corregge ne esce migliorato, alleggerito dell'errore. Se, invece, si considera una sconfitta, addirittura un'umiliazione, l'essere colti in errore, lo spirito del dialogo è remoto e dominano orgoglio e vanità, sentimenti ostili alla democrazia.

Lingua, legalità, democrazia

Patrizia Bellucci

Università di Firenze e Laboratorio di Linguistica Giudiziaria – LaLiGi)

Parte seconda: Lingua e cittadinanza

II.1. Civiltà di parole e parole civili

De Mauro segnalava già molti anni or sono che:

*Le parole, con i loro grappoli di accezioni e le esperienze e memorie che in ciascuna accezione si condensano, sono scrigni in cui si sedimentano usanze, costumi, credenze, modi di operare e di produrre, idee religiose, morali, intellettuali, esperienze di ricerca teorica e filosofica [...]. Solo la parola consente quel gioco perenne di persistenza tradizionale e di innovazione, di autoctonia e di mescolanza che fa, anzi è una cultura (De Mauro, 1997 [I ed. 1982], *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Bari-Roma, pp. 155-156).*

Per di più le parole, su cui qui siamo chiamati a riflettere, sono espressione del grado di civiltà di un Paese, di un popolo. Dunque, sono parole che chiamano in causa tutti – istituzioni e identità sociali, associazioni e individui – e rispetto alle quali nessuno si può ‘chiamar fuori’.

La *legalità* è fatta di principi e comportamenti che certo hanno anche radicamenti culturali e che si costituiscono come ‘obiettivi formativi’: infatti le società, e le loro componenti, hanno percezioni diverse – e mutevoli nel tempo e nello spazio – di che cosa sia la legalità.

Dobbiamo ammettere, purtroppo, che questa parola¹³ – ai nostri giorni – appare labile e sfrangiata: non sempre o non solo per specifici interessi illegali, ma anche perché si è appannato e oscurato il senso collettivo. Sembra che per molti la parola abbia perso precisione di significato e salienza concettuale. Le cause sono numerose e diversificate, per cui anche i rimedi necessari devono dispiegarsi su molti fronti.

Ad esempio, la sfiducia diffusa nella politica confina molte persone nel recinto chiuso del privato e alimenta il disimpegno: di conseguenza, si depriva l’individuo della qualità – che dovrebbe essergli costitutiva – di soggetto attivo di cittadinanza.

Mi sembra largamente condivisibile la constatazione di Zygmunt Bauman che ai nostri giorni:

da un lato, gli individui nutrono sempre meno interesse per i loro affari comuni/condivisi, in ciò abilmente coadiuvati da uno stato ben felice di cedere alla sfera privata quante più possibili delle sue passate responsabilità. Dall’altro, lo stato si dimostra sempre più incapace di far quadrare i conti entro i propri confini o di imporre i livelli di protezione, assicurazione colletti-

¹³ Sulle radici della parola, cfr. T. De Mauro, 2005, *Da lex a legalitas. Le radici della parola*, in AA.VV., *Raccontare la legalità*, Pironti Editore, Napoli, pp. 57-58.

va, principi etici e modelli di giustizia in grado di mitigare l'insicurezza o alleviare l'incertezza che sgretolano il senso di autofiducia dell'individuo, condizione necessaria per qualsiasi coinvolgimento di lungo periodo negli affari pubblici. Il risultato congiungo dei due processi è un crescente divario tra "pubblico" e "privato", e un graduale ma incessante abbandono dell'arte della conversione reciproca tra problemi privati e tematiche pubbliche, autentica linfa vitale di tutta la politica (Bauman, 2005 *La società sotto assedio*, Roma Bari, Laterza, pp. 60-61).

In un numero sempre più ampio e vario di contesti sociali i valori sono addirittura scambiati per dabbennaggine. Credo sia scarsamente confutabile che oggi – nelle città e nei paesi, in pubblico e in privato – l'*illegalità* e la *convenienza personale* sono non solo *praticate*, ma addirittura *teorizzate*.

C'è una preoccupante 'rilassatezza' del senso comune di legalità. La soglia che fa scattare il rifiuto e l'indignazione è allontanata fino alla perdita di consistenza. In parallelo, è sempre più alta la tolleranza sociale verso comportamenti illegali. Il 'furbo' e chi 'va per le spicce' sembra trovare oggi consensi inediti.

La legalità – costitutiva dell'essenza stessa di uno Stato – si fa evanescente quando, nella mente dei più, si riduce a parola "da slogan" o "da ingenui".

Fermiamoci a riflettere su questo: parole-chiave del lessico della cittadinanza stanno "slabbrandosi" e cambiando connotazione. Contemporaneamente cambia la nostra *mappa cognitiva* – cioè il nostro «sistema di idee strutturate (e verbalizzate) sul mondo»¹⁴ – e, con essa, la nostra *interpretazione* dell'universo vicino e lontano, l'immagine del ruolo e della funzione sociale di ciascuno di noi.

Sembra distintivo del nostro tempo un equivoco senso della *concretezza*, che tende a relegare nell'*utopia* principi e valori.

Oggi:

- si è fatto del condono una pratica regolare e si è ridimensionato il falso in bilancio;
- dai vertici delle Istituzioni si è enunciato che «date le tasse, l'evasione è quasi obbligatoria» e che i magistrati «per fare quel lavoro, devono essere antropologicamente diversi»;
- il cittadino è convinto che la legge non sia uguale per tutti¹⁵ e contemporaneamente – nella difficoltà del capire e assegnare responsabilità – spesso pensa che i politici, di destra e di sinistra, "son tutti uguali": che fanno il loro interesse e non quello comune.

Potremmo andare avanti nel richiamare insieme le fosche tinte di un tempo plumbeo, le mille tessere di un mosaico opprimente, in cui le Istituzioni della Repubblica hanno perso di credibilità e legittimità agli occhi di molti e dei giovani in particolare¹⁶.

Dunque, ribadiamo anzitutto che la questione morale – indicatore decisivo del grado di civiltà di un paese – si impone oggi in modo cogente in ogni ambito del nostro vivere associato.

Teniamo poi contemporaneamente presente che, se le leggi – da qualunque parte politica siano fatte – possono essere cambiate, il degrado diffuso del senso civico e del bisogno di legalità è ancor più impegnativo da risolvere: *urgono dunque interventi programmati, forti e diffusi, caratterizzati da costanza e capillarità*. È una società intera che – con tutte le sue componenti e aggregazioni – deve essere sollecitata a crescere di legalità.

¹⁴ Cfr. A. Testa, 2004, *Le vie del senso*, Carocci, Roma, pp. 20-21.

¹⁵ In questo senso, le tante leggi *ad personam* hanno avuto effetti dirompenti.

¹⁶ In questo quadro e tenendo presente quanto è stato già osservato da De Mauro, come possiamo aspettarci che l'individuo autonomamente riconfiguri e risemantizzi – da solo – concetti fondativi quali *giustizia, legalità, democrazia?*

Perfino al livello del naturale obiettivo di ciascun individuo, in quella che Zygmunt Bauman non a caso ha definito *La società sotto assedio*:

la felicità è diventata un affare privato e una questione di qui e adesso. La felicità altrui non è più [...] una condizione per la propria felicità [...]. I palcoscenici su cui vengono messi in scena i momenti di felicità non vanno coltivati alla maniera dei campi che generano raccolti sempre più copiosi quanto più vengono coltivati, arati e fertilizzati. L'archetipo della ricerca della felicità è la miniera più che l'agricoltura o l'ortocultura. Le miniere vengono svuotate del loro contenuto utile e subito dopo abbandonate, una volta che si sono esaurite o nel momento in cui il loro sfruttamento diventi troppo faticoso o oneroso (Bauman, 2005, *Op. cit.*, pp. 271-272).

Come ciò si declini sui concetti di giustizia, legalità, democrazia è evidente a tutti: *in primis*, le persone si riducono a chiedere anzitutto sicurezza per sé e per i propri beni, senza porsi domande né sulla natura dei problemi collettivi, né sui metodi di reale soluzione.

La complessità delle società contemporanee disorienta chi è privo di strumenti analitici forti e valori di riferimento saldi¹⁷ e contemporaneamente accresce la nostra dipendenza dai media¹⁸.

17 Come ha evidenziato De Mauro nel suo intervento, le Istituzioni e le leggi hanno assunto un grado di complessità – e talvolta anche di incoerenza – oltre che di incomprendibilità e di conseguenza non sono intese, e ancor meno ‘vissute’, come espressioni della volontà popolare. Anzi, le une e le altre sono percepite come di proprietà e di pertinenza solo di potenti e addetti ai lavori. Per converso, ci sia ancora di luminoso esempio il *linguaggio della Costituzione*, su cui cfr. De Mauro, 2006, *Il linguaggio della Costituzione*, Introduzione a *La Costituzione della Repubblica Italiana*, UTET Libreria, Torino, pp. VII-XXXII e, in particolare, p. XXXII: «Col distacco del tempo, vediamo così i Costituenti partecipare da protagonisti e perfino anticipare un processo che già attraversa la storia linguistica dell'Italia postunitaria e che, interrottosi in età fascista, si riavvia poi nell'Italia della Repubblica. Di pari passo con il prima lento poi, più di recente, impetuoso sforzo di appropriazione della lingua nazionale, la prosa letteraria e colta dei più sensibili e vigili e la stessa poesia si fanno sempre più attente a schivare aulicismi e parole fuori corso e a recuperare nel secolare patrimonio linguistico italiano le forme, i costrutti, le parole meglio radicate nell'uso vivo e comune. [...] quel processo ha talora stentato e stenta a investire il linguaggio delle leggi e della politica. E non per caso, a metà del primo cinquantennio repubblicano, Pier Paolo Pasolini ha potuto e dovuto resuscitare la metafora del Palazzo che già fu di Francesco Guicciardini (*Ricordi*, 141): «... e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta, e uno muro sì grosso, che non vi penetrando l'occhio degli uomini, tanto sa el popolo di quel che fa chi governa, o della ragione perché lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e perciò si empie facilmente el mondo di opinione erronee e vane». Forse nessun testo legislativo, e pochi testi politici rilevanti, hanno avuto forza di spazzar via la nebbia, di rompere il «muro sì grosso» come le novemila parole della *Costituzione*. Parole di tutti e per tutti, un termine alto di quella via vichiana che dalle sacrali lingue dei soli potenti porta verso «*la Lingua Umana* per voci convenute da' popoli, della quale sono assoluti signori i popoli, *propria delle Repubbliche popolari* (...); perché i popoli dieno i *sensi* alle *leggi*, a' quali debbano stare con la *plebe* anco i *Nobili*. [Riproduco il testo da *Principi di Scienza Nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Stamperia Muziana, Napoli 1744, p. 27 (= § 32 nelle edizioni a cura di Fausto Nicolini) N.d.A.]».

18 Come ha sintetizzato Maria Cristina Torchia, 2004, *Quelle realtà complesse, ma tanto "semplificate" dal linguaggio dei media*, <<http://www.scriptamanent.net>>, II, 15 (sett.-ott.): «È un fatto ormai acclarato e imprescindibile che, nelle società complesse come la nostra, le strutture della comunicazione e il sistema dei mass media in particolare abbiano assunto un'importanza e un ruolo cruciali. In tempi di globalizzazione – non soltanto economica, ma ancor prima informativa e comunicativa – è evidente che le nostre possibilità di esperienza diretta sono diventate insufficienti per conoscere e comprendere ciò che accade al di fuori del nostro "intorno" quotidiano. Tutti noi, per orientarci e posizionarci nel presente, facciamo riferimento a ciò che i media dicono e mostrano e spesso ciò che essi ci offrono – informazione poca e vaga o insistente e reiterata – è l'unica a nostra disposizione. Con le rappresentazioni dei media, con i loro discorsi, ci confrontiamo quotidianamente: per loro tramite acquistiamo conoscenze, ma assorbiamo anche schemi di interpretazione delle conoscenze stesse, di cui ci serviamo per definire la realtà. Nel produrre informazioni, i mezzi di comunicazione non "riflettono" semplicemente la realtà, ma la "mediano" discorsivamente e dunque contribuiscono di fatto a definirla: chi opera la mediazione stabilisce unilateralmente che cosa dire e come dirlo; decide cioè, fissandoli, i criteri di visibilità e di rilevanza dei fenomeni collettivi e degli eventi potenzialmente dotati di interesse pubblico».

Là dove l'identità culturale e sociale è debole, dove non ci sono gli strumenti non solo per comprendere, ma nemmeno per "reggere" la complessità, si opta più facilmente per una rassicurante ipersemplificazione, in cui non c'è più spazio né responsabilità per la tutela dell'interesse collettivo e della cosa pubblica.

Se la legge è incomprendibile e le Istituzioni non sempre ci rappresentano, le persone finiscono per seguire le 'proprie' leggi e i 'propri' parametri, per lo più basati su esempi di persone che con quelle regole hanno avuto successo o se la sono comunque cavata.

Così, i 'modelli' tratti dall'esperienza diretta e privata si mescolano con quelli forniti dai protagonisti della vita pubblica e dell'universo mediatico.

Sembra arrivato il tempo della caduta di tutte le illusioni, in cui concetti valoriali e impegni collettivi vengono riclassificati – appunto – come 'illusioni'.

Rendiamocene conto: *giustizia, legalità, democrazia* sono parole complesse e tutt'altro che facili. Per quanto sembrino parole del vocabolario di base, non sono di immediata comprensione e pratica.

Estendendo la metafora di Bauman, giustizia, legalità, democrazia sono campi da arare e coltivare con amore e competenza, non pietre preziose che la miniera ci regala. Giustizia, legalità, democrazia sono anzitutto *humus* e vivaio, in cui i semi devono essere curati in tanti modi e un giorno dopo l'altro. Non a caso *cultura* è parola etimologicamente connessa con *colere*, che significa, appunto, "coltivare".

Nella difficoltà di ricontestualizzazione nella complessità dell'oggi, queste parole si vanificano, si riducono a 'etichette', parole apparentemente comprensibili ma non possedute, parole in cui non si addensa più tutto quello che De Mauro aveva elencato nella citazione iniziale.

La 'crisi' di una società e di una cultura si manifesta anche in 'crisi di parole', in cui il senso linguistico viene dissociato da quello culturale¹⁹.

In sintesi, parole *alte e dense* si trasformano in parole *vane*.

Ancoriamo il discorso ad una affermazione non contestabile, ad una 'certezza'. Una democrazia piena presuppone che cittadine e cittadini abbiano ben chiari statuti e funzioni delle Istituzioni della Repubblica e che possano approdare al *giudizio informato* sulle questioni costitutive del consorzio civile.

L'informazione è un bene di rilevanza primaria ma che – con la disuguaglianza di accessi e capacità d'uso – discrimina inesorabilmente le persone. Il circuito dell'informazione è marcatamente selettivo e produce 'nuovi poveri', 'nuovi esclusi'.

In quella che viene non a caso definita "era della comunicazione", chi non ha una formazione culturale e linguistica adeguata sprofonda con velocità crescente nel sottosviluppo e nell'abisso di *multiformi e variegati svantaggi*. E, guarda caso, lo svantaggio culturale spesso si coniuga, e si somma, a quello economico. In compenso, ci sono tanti ricchi – vecchi e nuovi – che però restano 'paria' della competenza.

Perfino i nuovi media hanno ulteriormente divaricato la forbice che separa le persone. Come hanno sintetizzato Baldi e Savoia:

19 Cfr. anche Ferreri, 2005, *L'alfabetizzazione lessicale. Studi di linguistica educativa*, Aracne Editrice, Roma, p. 80: «La parola intesa singolarmente, sia nel suo significato, è destinata a perdersi e a non radicarsi se non è posta in relazione con altre parole. Insegnare e imparare parole [...] è sempre insegnare e imparare qualcosa di complesso che richiede l'aiuto di un ambiente, di un contesto, di uno sfondo culturale, di una comunità linguistica, di uno spazio linguistico e culturale nel quale collocarsi e collocare per muoversi con consapevolezza. Apprendere una parola [...] è un interrelarsi con il mondo, con altre parole e altre lingue, con altre persone e con se stessi».

Le nuove tecnologie finiscono con l'accentuare le differenze tra i gruppi sociali che già possiedono l'informazione e quelli che, al contrario, non possono accedervi. A livello macrosociale, questo scarto ricalca differenze già note in ambito economico e culturale e contribuisce ad accentuare il gap tra società investite dal processo di modernizzazione e società che ne sono rimaste fuori. [...] infatti il destinatario ha un ruolo attivo nel processo di selezione delle informazioni oggetto della propria attenzione. Le persone, cioè, possono associare ad uno stesso messaggio una costruzione di significato differente in relazione alle proprie conoscenze e alle proprie esperienze. È noto che il divario di conoscenza (knowledge gap) esistente rispetto alle informazioni di partenza delle persone risulta in diretta correlazione con la condizione sociale ed economica, da un lato, e con il grado d'istruzione dall'altro. È facile comprendere, quindi, come l'esposizione alle medesime comunicazioni politiche di un pubblico informato e di un pubblico poco informato producano una differenza in ordine alla capacità di apprendimento e favoriscano l'accentuarsi dello scarto di conoscenza. Questa disparità nell'accesso all'informazione riflette un divario di ordine sociale e culturale. Infatti, il processo di globalizzazione determina una nuova distribuzione di privilegi e di privazioni riguardo ai diritti, alle ricchezze, al potere e alle libertà (Baldi-Savoia, 2006, *Op. cit.*, pp. 42-43).

Dunque, nemmeno la cosiddetta 'democrazia di Internet' sfugge alle discriminazioni di competenze.

Globalizzazione, complessificazione e accelerazione di saperi e tecnologie hanno parcellizzato e franto la conoscenza perfino ai livelli alti di istruzione.

Ormai non possiamo più analizzare il paese solo in termini di *analfabetismo strumentale*, ma dobbiamo ragionare anche in termini di *analfabetismo funzionale*²⁰: se quest'ultimo ci affligge – più o meno – tutti, chi è scarsamente istruito precipita nella marginalizzazione e nell'emarginazione.

Quanti sono oggi i cittadini che hanno le abilità linguistiche indispensabili per affrontare al meglio la propria vita privata, sociale e professionale?²¹ Un tempo poteva bastare la sesta elementare: oggi con la terza media si parla di *analfabetismo a rischio*.

II.2. Il giudizio informato come parametro di lettura della realtà

Ma veniamo a una domanda esemplare, che potrebbe essere ripetuta rispetto a ciascuna Istituzione e a ciascuna questione. In fatto di Giustizia dov'è che il cittadino si informa e, di conseguenza, si forma?

20 Con *analfabetismo funzionale* si indica l'inadeguatezza sostanziale di chi – pur provvisto dei rudimenti di lettura e scrittura – non è in grado di comprendere o produrre testi adeguati alle esigenze poste dalla vita sociale nei suoi diversi aspetti (culturali, operativi, relazionali, lavorativi, ecc.). Il problema posto dal diffuso analfabetismo funzionale risulta aggravato dai crescenti ritmi di cambiamento, innovazione e complessificazione delle nostre società. In questo senso diventa fondamentale l'acquisizione di abilità e competenze che favoriscano e rendano possibile continuare ad apprendere.

21 A maggior ragione, occorre dunque diffondere una *linguistica educativa*, nell'accezione definita da De Mauro e Ferreri, 2005, *Glottodidattica come linguistica educativa*, in Voghera M., G. Basile, A.R. Guerriero (a cura di), *E.LI.CA. Educazione linguistica e conoscenze per l'accesso*, Guerra, Perugia pp. 17-28, in particolare p. 27: «Settore delle scienze del linguaggio che ha per oggetto la lingua (una lingua, ogni lingua) considerata in funzione dell'apprendimento linguistico e del più generale sviluppo delle capacità semiotiche. Della lingua o delle lingue da apprendere (lingua madre, lingue seconde, lingue straniere, lingue letterarie, microlingue, lingue specialistiche ecc.) o di loro parti pertinentizza quegli elementi linguistici che potenziano lo sviluppo del linguaggio, a partire dall'incremento del patrimonio linguistico già in possesso di chi apprende. Le pertinenze si misurano in base al grado di funzionalità rispetto alle possibilità di espansione dello spazio linguistico e culturale dei singoli parlanti e apprendenti. La linguistica educativa definisce ed elabora inoltre per il suo oggetto approcci, metodi, tecniche, risorse tecnologiche utili per facilitare lo sviluppo delle capacità semiotiche, ivi compreso l'insegnamento a scuola o in altri luoghi educativi».

Ad esempio, come e dove costituisce la sua immagine dell'Istituzione Giustizia e del concreto realizzarsi della giurisdizione? La cultura – e la pratica – di legalità è ben più ampia della giurisdizione, ma la fiducia nell'equità e nell'efficienza della Giustizia ne è componente imprescindibile.

Nella civiltà contemporanea l'informazione è veicolata anzitutto dai mezzi di informazione di massa (orali e scritti) e la televisione, in particolare, si costituisce come medium per eccellenza, nel senso che è inclusivo del pubblico più ampio, anche perché richiede abilità alfabetiche e linguistiche più basse.

È indubbio che:

*nella società post-moderna i meccanismi di potere appaiono legati 'allo sviluppo dei mass media' e della televisione. Quest'ultima implica il 'guardare' cioè un atto slegato dalla 'localizzazione' e che ottiene il controllo attraverso il fatto che 'i molti guardano i pochi'. L'accesso ai media per esporvi le proprie opinioni riguarda 'élites istituzionali', cioè per lo più uomini degli strati sociali più elevati (nel potere politico, nell'industria privata, nella pubblica amministrazione) [...]. La comunicazione televisiva risulta associata [...] a un modo di trattar l'informazione coerente con stili di vita fortemente individualizzati. L'informazione è soggetta ai meccanismi della competizione, risultando eccessiva e fortemente connotata da procedimenti emotivi e di spettacolarizzazione per colpire il pubblico. In particolare, il discorso politico tende a perdere i contenuti in favore di procedimenti puramente retorici. I processi di individualizzazione incentrano la comunicazione sui sentimenti privati e sulle componenti biografiche individuali, riducendo complementariamente l'attenzione al quadro storico-culturale. La politica si orienta sugli aspetti della vita individuale e l'autorità [...] è definita da personaggi 'celebri', da 'idoli', che trasmettono il loro stile di vita al pubblico. Infine, l'informazione sul mondo è presentata come una 'serie di eventi' indipendenti tra loro che trasformano i cittadini in semplice pubblico. La miniaturizzazione della realtà operata dal mezzo televisivo viene rappresentata come una frantumazione della conoscenza che si correla alla localizzazione delle esperienze (Baldi-Savoia, 2006, *Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale*, Roma, Bulzoni, p. 30).*

E ne discende la constatazione, per più versi amara, che:

*Qualunque cosa la TV faccia al mondo che abitiamo, tra i due sembra esserci una 'perfetta corrispondenza'. Se la televisione guida il mondo è perché lo segue; se riesce a diffondere nuovi modelli di vita, è perché replica tali modelli nel proprio modo di essere (Bauman, 2005, *Op. cit.*, p. 171).*

Questo richiama la nostra attenzione almeno su tre temi fondamentali, che meriterebbero ciascuno un proprio 'Osservatorio':

quali sono

1. la quantità e la qualità dell'informazione 'di settore' prodotta dai media;
2. la quantità e qualità dei consumi medialti su questi temi da parte dei cittadini e in particolare degli studenti;
3. qual è la capacità di uso critico dei media da parte degli individui e della collettività in fatto di Giustizia e Legalità?

In proposito, peraltro, mi pare che non vada dimenticato che, come ha osservato Alessandra Marilli:

i giovani tendono a essere scettici e diffidenti nei confronti dell'informazione. Da molte loro affermazioni emerge una visione dell'informazione giornalistica incentrata sulla paura della manipolazione e sull'importanza della veridicità dei fatti. Un esempio significativo è

rappresentato dal consumo di alcuni programmi televisivi di intrattenimento e di satira (come "Striscia la notizia" o "Le iene"), che i giovani sembrano apprezzare non tanto per le componenti ironiche o divertenti, quanto per la loro – presunta e indiscussa, aggiungo io – abilità nello smascherare ingiustizie (Marilli, 2006, *Tra appartenenza e distinzione: i consumi di informazione giornalistica dei giovani*, in Sorrentino C. (a cura di), 2006, *Il campo giornalistico. I nuovi orizzonti dell'informazione*, Carocci, Roma, pp. 169-191 e, in particolare, p 188).

Di conseguenza, si impone come centrale un'altra domanda: quali sono le sedi, i momenti e le occasioni in cui si forniscono al cittadino strumenti e metodi per:

- I. elaborare criticamente le informazioni trasmesse dai media;
- II. accedere a informazioni di prima mano o di controllo, *alternative o complementari rispetto ai consumi mediati?*

II.3. La competenza come prerequisito di democrazia

Ricorro a degli esempi, magari banali ma di immediata comprensione.

In Italia, per lo più, non c'è conoscenza, se non molto approssimativa – e tanto meno esperienza – di quali siano procedure e regole che governano l'attuazione della Giustizia. È sotto gli occhi di tutti, ad esempio, quanto frequentemente il cittadino sposti valutazioni e giudizi dalla qualità e dai contenuti delle nostre leggi alla responsabilità dei magistrati che hanno solo – si fa per dire... – il compito di 'applicarle'.

Quando si parla di *disuguaglianza nella giurisdizione*, spesso in realtà si parla di *disuguaglianza della legislazione*. Nei discorsi di tante persone si percepisce con chiarezza che c'è un'incapacità di distinzione puntuale fra ciò che è prodotto del potere legislativo e ciò che è compito proprio di quello giudiziario.

Poteri e compiti dello Stato si confondono così in un amalgama, in cui le responsabilità diventano di tutti e di nessuno, fino a produrre rifiuto e negazione di tutto ciò che è 'istituzionale' e 'pubblico'.

Ad esempio, quando i media mandano in onda processi, rilevanti e non – stabilendo loro quali sono i temi, e le priorità, da mettere anche nella nostra *agenda*²² – si percepisce bene che le persone hanno una conoscenza molto vaga, spesso confusa e quasi sempre indiretta delle regole che governano il rito processuale.

Sull'argomento, sono telefilm e *talk show* che essenzialmente 'hanno fatto scuola': una scuola talvolta impropria, spesso disinformata e incolta, quasi sempre di parte.

Riconosco che negli ultimi anni si è stabilita una maggior 'confidenza apparente' – se non altro per il nascere di una fiction italiana – per cui i testimoni hanno smesso da poco di chiamare Vostro Onore il Presidente o di alzare la mano per giurare sulla Bibbia come nei film di Perry Mason.

Ma sarebbe ben grave scambiare questa 'confidenza apparente' per 'competenza': anzi, per questa via le persone si credono informate e – sempre semplificando la realtà – pensano di poter esprimere giudizi e valutazioni motivati e informati.

Per esemplificare: abbiamo sentito ore e ore di discussione sui media sulla qualità di sentenze famose, creando confusione nelle persone e immaginari di persecuzioni presunte.

²² Sul potere dei media nello stabilire la presenza dei temi in agenda e l'ordine gerarchico con il quale verranno posti e sulla teoria dell'*agenda setting* cfr, tra gli Altri, D. Antelmi, 2006, *Il discorso dei media*, Carocci, Roma, e Baldi-Savoia, 2006, *Op. cit.*

Sarebbe bastato spiegare che il nostro codice di procedura penale – giustamente garantista – proscioglie anche in base al *comma 2* dell'art. 530 del *Codice di procedura penale*, che prescrive l'*assoluzione* anche quando «manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova». Se l'imputato è provatamente innocente, ovviamente viene assolto – per così dire, con formula piena – con il richiamo in dispositivo al *comma 1*²³!

Sarebbe stata sufficiente questa microinformazione per cambiare totalmente la ricezione di tanti *talk show*. E anche tanta carta stampata ha operato – spesso intenzionalmente – sull'ambiguità resa possibile dalla mancata conoscenza, da parte della maggioranza dei lettori, di *quella* informazione. Potremmo fare identico discorso per le sentenze di *prescrizione*²⁴.

In una informazione che comprende sempre più pervasivamente competenze di tipo specialistico come quella indicata, il potere degli addetti all'informazione e degli opinionisti²⁵ cresce esponenzialmente e diventa *strategico*. Sarebbe loro compito *specifico* procedere alla mediazione linguistica delle informazioni presupposte per la comprensione e senza le quali la notizia rimane opaca o ambigua: cosa che invece avviene ben raramente, talvolta per incompetenza, non di rado proprio per orientare l'informazione.

Divulgazione e mediazione linguistica in Italia – come De Mauro va ripetendo da anni – pongono problemi enormi di professionalità e deontologia. Si tratta di questioni della massima rilevanza democratica e culturale, che è assai pericoloso rinviare o sottovalutare.

Basti ricordare l'abitudine a commentare a man bassa le *decisioni* delle *sentenze* senza aspettare la *motivazione*²⁶. La cronaca giudiziaria nei *telegiornali* per lo più si realizza con la messa in onda del Presidente che legge il *dispositivo*: anche in questo caso gli articoli di legge citati, che sostengono la decisione, per lo spettatore sono solo numeri 'muti'. In genere si intervista poi l'avvocato della difesa, il quale per lo più formalmente afferma che aspetterà il deposito della motivazione, ma nel frattempo non si esime dall'informarci dettagliatamente sui motivi per cui ricorrerà in appello: in questo modo l'emittente assume, fa suo, solo il punto di vista dell'imputato. Analogamente, è sotto gli occhi di tutti che anche in altri 'contenitori' televisivi – come i *talk show* – i magistrati appaiono regolarmente estromessi dalle questioni di loro pertinenza. Si aggiunga infine l'ambiguità del 'riserbo' a cui vengono continuamente richiamati i magistrati, mentre avvocati (e periti) della difesa sono ormai ospiti fissi, autentici VIP dell'universo mediatico.

23 Cfr. art. 530 del *Codice di Procedura penale*, comma 1: «Se il fatto non sussiste, se l'imputato non lo ha commesso, se il fatto non costituisce reato o non è previsto dalla legge come reato ovvero se il reato è stato commesso da persona non imputabile o non punibile per un'altra ragione, il giudice pronuncia sentenza di assoluzione indicandone la causa nel dispositivo».

24 Cfr. art. 531 del *Codice di Procedura penale*: «Dichiarazione di estinzione del reato. 1. Salvo quanto disposto dall'articolo 129 comma 2, il giudice, se il reato è estinto, pronuncia sentenza di non doversi procedere enunciandone la causa nel dispositivo. 2. Il giudice provvede nello stesso modo quando vi è dubbio sull'esistenza di una causa di estinzione del reato». Né si dimentichino le discusse leggi proprio in materia di prescrizione.

25 Cfr. anche Sorrentino, 2006, *Op. cit.*, p. 32: «L'ampiezza dell'ambiente comunicativo frequentato da ogni individuo produce un accesso più diretto ai media, che non significa, però, maggiore trasparenza. L'enorme ricchezza simbolica prodotta sovraccarica le enciclopedie personali, rendendo evidente il bisogno d'appoggiarsi a intermediari culturali, cioè a qualcuno che aiuti a definire un ordine interpretativo del mondo e che permetta di negoziare significati».

26 Le *sentenze* comprendono il *dispositivo* – che contiene la *decisione* dei Giudici, che viene resa pubblica in prima istanza attraverso lettura alla fine del processo, e gli articoli di legge applicati – e la *motivazione*, per lo più redatta e depositata dopo la conclusione del processo, che riporta «la concisa esposizione dei motivi di fatto e di diritto su cui la decisione è fondata, con l'indicazione delle prove poste a base della decisione stessa e l'enunciazione delle ragioni per le quali il giudice ritiene non attendibili le prove contrarie» (art: 546 del *Codice di Procedura penale*).

Teniamo poi presente che perfino i quotidiani²⁷ – che in Italia fra l'altro intridono sempre notizia e commento – hanno reinterpretato l'approfondimento come 'spazio ai commenti', a interviste più o meno manipolate, che spesso aggiungono firme e non notizie.

Oltretutto, milioni di persone nel nostro Paese pensano che i *talk show* siano momenti di aggiornamento e approfondimento: li considerano una 'finestra sul mondo'. È noto che anche la ricezione del messaggio mediatico è frutto di un'attività dinamica e attiva, con cui il ricevente assegna, nega, negozia, integra significati, ma il messaggio emesso non è certo trascurabile e sarà tanto più condizionante quanto più il destinatario è 'debole' sia da un punto di vista culturale che informativo e linguistico.

In realtà i *talk show* sono la personalizzazione dell'informazione²⁸. Conduttore e redazioni scelgono tema, ospiti, servizi, sfondi e molto altro ancora; in più il conduttore ha il potere enorme di assegnare il turno di parola come crede – e quindi di decidere di volta in volta chi parla conoscendone già gli orientamenti – e di riprenderselo quando gli pare opportuno (magari interrompendo proprio quando capisce che sta per essere detto qualcosa che si vuole rimanga opaco o espunto).

Non ho qui lo spazio per approfondire l'analisi metodologica – che pure sarebbe importante cominciare a fare nelle scuole e anche per altri canali – ma certamente si tratta di un 'contenitore mediatico' preconfezionato in partenza²⁹.

Abbiamo sperimentato tutti, ad esempio, che proprio i *talk show* sono la sede ideale per *processi paralleli*. Come ha opportunamente osservato Edmondo Bruti Liberati:

Si intende per pubblicità mediata [del processo] quella che porta a conoscenza di un numero indeterminato di persone lo svolgimento del processo attraverso i mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione, internet). Sembra un fenomeno nuovo, ma esiste da sempre; quello che cambia è solo il mezzo di comunicazione: araldo, cantastorie, manoscritti, testi a stampa, giornali, radio, foto, Tv, internet. Anche le deviazioni esistono da sempre: spettacolarizzazione dei cantastorie, sensazionalismo della cronaca nera nei giornali dell'Ottocento [...]. Ma certo occorre affrontare i problemi posti dalle nuove tecnologie con riferimenti a valori perenni come la tutela della dignità della persona e a questioni più nuove come la

27 Cfr. Torchia, 2004, *Op. cit.*: «La realtà che “si legge” sui giornali, infatti, è sempre una realtà selettivamente ricostruita e messa in prospettiva, anche laddove – come ad esempio nei titoli – il testo del quotidiano si propone al lettore come sintesi descrittiva dei fatti. La mediazione linguistica, la stessa attività di messa in discorso di concetti e informazioni non può mai essere un'operazione neutra: il testo non riflette passivamente la realtà, ma la ricrea trasformandola. In particolare, nella redazione di un giornale, la conversione di un evento in notizia – ovvero in resoconto giornalistico dell'evento – si realizza attraverso una fitta rete di procedure, che vanno dalla selezione dei contenuti da trasmettere alla loro ricombinazione e organizzazione all'interno delle pagine, fino alla scelta delle strategie linguistiche di presentazione dei contenuti stessi. La composizione e configurazione del testo-giornale, proprio come ogni altro atto di produzione discorsiva, introduce ampi margini di soggettività, ma nel giornale questa soggettività inalienabile tende ad essere sottilmente dissimulata. Il quotidiano fonda la propria attendibilità su un'apparente manifestazione di obiettività e proprio perché l'obiettività è garanzia di credibilità – e di conseguenza anche di mercato – le strategie linguistiche messe in atto a tal fine possono anche essere molto raffinate e non facilmente riconoscibili».

28 Cfr. Torchia, *Op. cit.*, 2004: «Come è noto, la comunicazione “massmediatica” è strutturalmente una forma di comunicazione asimmetrica e unidirezionale: il destinatario non è mai fisicamente presente nel momento in cui l'atto comunicativo viene prodotto e dunque non può intervenire o replicare nell'immediato, come invece avviene nelle normali interazioni “faccia a faccia”. Inoltre, lo statuto dei soggetti della comunicazione non è di fatto paritario, sia rispetto alle conoscenze che alla competenza comunicativa, all'autorità e al potere [...]. Chi produce la comunicazione [...] ha il potere di selezionare, gerarchizzare, organizzare gli eventi rappresentati in modo tale che assumano una certa configurazione e un certo significato».

29 I vari *talk show* sono diversi per qualità e profilo, ma presuppongono tutti competenze specifiche alte per cogliere lucidamente i meccanismi di costruzione del discorso.

Tv spettacolo ed il processo parallelo [...]. La spettacolarizzazione mette in crisi la logica del processo, lo spazio ed il tempo del processo, il rituale del processo fino a proporre un vero e proprio “processo parallelo” [...]. I mezzi di comunicazione ed i procedimenti giudiziari hanno logiche e tempi diversi. Vi sono diverse fasi nel processo: dalla indagine preliminare al processo di primo grado alla decisione definitiva. Come ha sottolineato un giudice belga “la giustizia è un’opera complessa. Ha bisogno di tempi, di formalismo, di regole di prova” (Foulek Ringelheim). Il processo è uno strumento delicato. Occorre distinguere la desacralizzazione, che è apertura al controllo e alla critica, dalla delegittimazione (Bruti Liberati, 2006, *Giudici e telecamere*, Relazione al Seminario Internazionale «Cinema, Immagini, Giustizia» (Bologna, 12-14 gennaio 2006)).

Basti pensare al ‘tormentone’ di Cogne, che ci invade da anni. Anche sorvolando sul fatto che, parlando di quel processo, *non si parla di altro di cui forse sarebbe ben più opportuno parlare*, si è inventato un *evento mediatico*³⁰ – nella realtà gli infanticidi non sono pochi... – e lo si è spettacolarizzato fino all’exasperazione.

Con interviste all’avvocato della difesa, all’imputata e a tutti i suoi parenti, al sindaco e al parroco, e naturalmente a ospiti di vario tipo, si è formata nel Paese una grande giuria popolare impropria, pronta a giudicare sentenze e magistrati non sulla base di leggi e atti processuali, ma per quanto hanno sentito in televisione o letto sui giornali.

Con i problemi e con i processi che sono in corso nel Paese, all’appello di Cogne si davano i numerini per entrare e il Presidente è stato costretto a richiamare l’attenzione sul fatto che non si assisteva ad uno spettacolo.

Mi pare abbastanza perché siamo tutti consapevoli che la *cronaca giudiziaria*³¹ – che, non lo si dimentichi, diffonde l’immagine del rapporto fra reato e pena, ci dà la misura dell’illegalità e ci qualifica l’intervento della Giustizia in proposito – *in Italia pone problemi su come è fatta e su come è ‘consumata’*³².

Come ha precisato ancora Luigi Lanza, sulla base di una lunga esperienza di giudice:
se sta aumentando la vulnerabilità delle decisioni del giudice penale in genere; se sta cambiando la qualità delle Corti di assise, nel senso di una più consapevole e critico apporto

30 Cfr. Sorrentino, 2006, *Op. cit.*, p. 34: «La maggiore capacità di comunicazione giornalistica delle fonti d’informazione incide fortemente sul lavoro giornalistico, non soltanto perché [...] i giornalisti sono progressivamente passati dall’attacco alle notizie alla difesa dalle notizie, ma perché si trovano a dover gestire una quantità enorme di fattoidi, di fatti-notizia [...], cioè di fatti che sono creati dai produttori degli eventi proprio perché i media ne parlino. Tale processo può consistere nella costruzione di un evento mediale: una conferenza-stampa, una *convention*, un convegno; ma anche in azioni più complesse e contraddittorie: fornire informazioni riservate, fare arrivare dossier alla stampa; ma anche e soprattutto cercare d’imporre su un tema un determinato sguardo, uno specifico punto di vista, in quell’articolato processo di ricostruzione dell’evento che è definito *framing*, cioè la collocazione di un evento all’interno di una specifica cornice interpretativa, per cui – ad esempio – la difficoltà di contrastare la criminalità organizzata può essere contestualizzata come problema d’ordine pubblico (bisogna rafforzare l’azione repressiva), oppure di natura economica (bisogna rimuovere le cause sociali quali la povertà, la disoccupazione), oppure socio-culturale (il familismo amorale, l’omertà, la difesa dei vincoli amicali e parentali ecc.). Riuscire a far passare la “definizione della situazione” che maggiormente interessa una determinata fonte è per la stessa un’azione comunicativa fondamentale».

31 Sulla cronaca giudiziaria mi sono già espressa in Bellucci, 2005, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Utet Libreria, Torino, pp. 418-429 e 432-432.

32 Com’è noto, la *popolarizzazione* e *settimanalizzazione* dei quotidiani – sempre più simili a rotocalchi – ha aumentato a dismisura il numero delle pagine, le dimensioni dei titoli e della parte iconica, la *spettacolarizzazione* dei contenuti, ecc. In questo contesto la cronaca “nera” e “rosa” si sono espanse a dismisura, proprio perché funzionali al mercato dell’informazione.

della componente laica³³; se infine i tempi della gestione penale anziché ridursi aumentano; se il fenomeno dei processi in parallelo ha perso la connotazione di eccezionalità, non appare del tutto fuori luogo ipotizzare che sta maturando una fase di metamorfosi nella linea di rapporto tra processo penale ed informazione, con la quale anche il giudice, in qualunque cultura giuridica, come rileva acutamente Garapon, deve fare i conti [...]. Ed è proprio su tale sempre più esteso vuoto cronologico, tra tempi del processo penale e bisogno di giustizia, che hanno trovato una nicchia di eccellenza i “processi paralleli” e gli “opinionisti tuttologi”, capaci di definire, pubblicamente e sulla base di una semplificata conoscenza degli atti, scenari di innocenza o estraneità e giudizi sulla motivazione ad agire e/o la personalità di chi è a torto o a ragione accusato (Lanza, 2006, *Processo penale e sentenza, cinema e film: dove sta la verità?*, Relazione al Seminario Internazionale «Cinema, Immagini, Giustizia» (Bologna, 12-14 gennaio 2006).

Per salire a un livello di pur minima ‘dignità culturale e giuridica’, dovremmo avere interventi responsabili, capaci di agire su molti piani.

È ovvio che si dovrebbe anzitutto alzare la qualità dell’informazione mediatica, ma dobbiamo chiederci anche dove si danno le occasioni e gli strumenti linguistici a chi ha la responsabilità o l’intenzione di alzare la capacità di informarsi dei cittadini, giovani o adulti che siano³⁴.

Ad esempio, dove si spiega che cos’è e come funziona un’*interazione asimmetrica* e in quante forme può declinarsi e con quali conseguenze?

Eppure sono molte le interazioni asimmetriche importanti nel nostro “stare insieme”: talk show ma anche processi e interrogatori, interazioni insegnante-allievo o medico-paziente, ecc.³⁵.

Nel parlar di televisione, credo che dobbiamo tener presente anche l’incisività di altri prodotti, come la *fiction*, che spesso liquidiamo troppo facilmente con atteggiamenti snobistici, proprio per il loro potere di filtrare e affermare ‘visioni del mondo’. Come ha osservato Milly Buonanno:

La lettura, la visione di un film in sala, o assistere a uno spettacolo teatrale, sono esperienze fortemente saturanti ed esclusive; essere impegnati in una di tali esperienze non si concilia, di norma, con altre attività e altri coinvolgimenti. E perciò è possibile che nei mondi fantastici della letteratura, del cinema e del teatro ci accada di essere e di restare immersi con una vertiginosa intensità, con una totale “sospensione dell’incredulità”, e che il loro accento di realtà risuoni particolarmente alto e forte per noi, mentre li abitiamo e ne condividiamo le specifiche strutture di senso, di plausibilità, di veridizione. Ma i mondi finzionali della letteratura, del cinema e del teatro [...] mantengono rispetto alla vita quotidiana una separatezza tangibile, marcata da una precisa segnaletica di entrata e di uscita – il levarsi e il calare del sipario, lo spegnersi e il riaccendersi delle luci in sala, aprire e poi richiudere un libro – e, nel caso della fruizione cinematografica e teatrale, anche da una specifica locazione. La televisione, invece, è collocata nella nostra casa e i mondi immaginari che ci dischiude fluiscono direttamente entro

33 Cioè i giudici popolari che compongono il Collegio giudicante in Corte d’Assise.

34 Ad esempio, andrebbero alzate le competenze linguistiche degli Insegnanti in modo da metterli in condizione di analizzare con gli Studenti delle Scuole superiori delle sentenze: con questo si darebbero agli studenti anche competenze importanti relative ai *testi non letterari*, agli *usi speciali della lingua*, ecc., temi oggi spesso inopportunamente trascurati.

35 Cfr. anzitutto Orletti, 2000, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma, che comprende anche – alle pp. 73-80 – una puntuale analisi dell’intervista giornalistica; cfr. anche Bellucci, 2005, *Op. cit.*, pp. 149-271 e *passim*.

– e si mescolano con – il flusso della vita quotidiana, così da attenuare la separatezza fra i due ordini di realtà; la fruizione televisiva crea le condizioni di un pendolarismo e di transizioni più fluide e continue, meno marcate e dolorose, fra reale e immaginario. È dunque plausibile ritenere che l'accento di realtà del sub-universo fantastico della televisione, pur potendo risultare attenuato da transizioni mai, forse, totalmente sottratte alla presa della vita quotidiana, conservi una più perdurante risonanza entro questa stessa realtà con la quale incessantemente si mescola (Buonanno, 2004, *Come se. Realtà multiple e mondi possibili dell'immaginazione narrativa*, in Eadem (a cura di), 2004, *Realtà multiple. Concetti, generi e audience della fiction TV*, Napoli. Liguori, pp. 7-33, in particolare p. 18).

Guardiamo in quest'ottica i telefilm – o magari anche i film – *polizieschi*: nell'attribuire, ed enfatizzare, il ruolo di 'eroe positivo' a poliziotti mitizzati e mitizzabili, il magistrato viene sempre presentato non come il 'garante delle regole' – l'area di garanzia che la Repubblica mette a disposizione di tutti noi – ma come il 'burocrate miope', che finisce per assumere in parte la veste di *antagonista* dell'eroe, in quanto lo frena e lo intralcia, in genere per motivi riconducibili ad una sostanziale assenza di 'acutezza' del personaggio rappresentato. Si pensi al magistrato del *Commissario Cordier* e a quasi tutta la *fiction* italiana; e si pensi anche ai dati sull'*audience* relativi ai telefilm.

Non si dimentichi, fra l'altro, che l'attenzione del telespettatore non ha in focus quell'elemento, per cui è più difficile che scatti il suo controllo critico: non c'è un consumo 'sorvegliato' di *quella immagine orientata*. Di conseguenza, anche il telespettatore che durante un telegiornale sarebbe probabilmente 'allertato' non lo è altrettanto davanti a un telefilm e rischia – a maggior ragione se giovane – di interiorizzare supinamente, di non filtrare criticamente quella 'de-formazione latente'. Certo, lo spettatore più competente e più esperto capirà subito che si tratta, appunto, di un *espediente narratologico* funzionale alla *schematizzazione* tipica delle *fiction*³⁶, ma tutti gli altri?³⁷ Non si dimentichi – come abbiamo ricordato più volte – che in genere il cittadino non ha esperienza diretta né una formazione su cui fondare una sua immagine autonoma né dei procedimenti penali né dei magistrati.

Prendiamo un altro esempio, ancora diverso: recentemente si è parlato molto del problema delle carceri e delle relative proposte di atti di clemenza come l'*indulto* o l'*amnistia*,

36 Cfr. Buonanno, *Op. cit.*, pp. 22-23: «per quanto poco originali, banali e ripetitive possano apparire [...], le storie narrate dalla televisione rivestono importanti funzioni e significati culturali. [...] la fiction televisiva assolve a una gamma di funzioni rilevanti. La prima è la funzione *affabulatoria*, ovvero l'offerta ripetuta e la narrazione incessante di storie, le quali ci parlano in una duplice accezione: parlano *a noi*: rispondono a un'esigenza diffusa, profonda e universale, soddisfano al piacere altrettanto diffuso, profondo e universale, di abbandonarsi, nella volontaria "sospensione dell'incredulità", al flusso del racconto [...]; parlano *a noi*: attingono ai temi e agli interessi forti – elementari, basilari – della vita quotidiana, dello stare al mondo: il bene e il male, l'amore e l'odio, la famiglia, l'amicizia, la violenza, la giustizia, la malattia e la salute, la felicità e le disgrazie, i sogni e le paure. Sono le esperienze centrali della vita, tutto ciò che è oggetto dei nostri più intensi investimenti affettivi e valoriali, e fonte dei nostri più intensi coinvolgimenti emotivi. Questi temi elementari [...] la fiction li tratta e li sviluppa secondo i moduli semplici e schematici propri della narrativa popolare: caratteri stereotipi, plot ricorrenti, opposizioni nette».

37 Cfr. ancora Buonanno, 2004a, pp. 23-24: «La fiction televisiva lavora a preservare, costruire e ricostruire un "senso comune" della vita quotidiana, un nucleo condiviso di credenze, di significati, di risposte ai dilemmi dell'esistenza. Questa funzione [di *familiarizzazione* con il mondo sociale] riveste un grande rilievo nella società contemporanea, dove la rapidità dei mutamenti, la diversità dei contesti di esperienza pratici e simbolici, la pluralità degli stessi sistemi di valore, possono creare condizioni di autentico spaesamento. Da qui [...] un bisogno di ritorno "a casa", di recupero dei contatti e delle sintonie con figure, ambienti, riferimenti familiari e condivisi. Formule e contenuti della fiction offrono una risposta [...] alla domanda diffusa di "luoghi del ritorno"».

intesi in questo caso come *misure deflative*. Di nuovo, il giudizio informato presupponeva conoscenze specifiche e i ragazzi – ma anche la stragrande maggioranza dei cittadini – non sanno né quale sia la differenza fra indulto e amnistia, né quali siano le premesse strutturali che generano la condizione che si propone di sanare con l'atto di clemenza, né sono in grado di valutare le complesse e articolate conseguenze di misure come l'*indulto*, poi diventato legge. Di conseguenza, i più si sono limitati ad aderire a uno dei due 'schieramenti' contrapposti già disponibili sul mercato dell'informazione.

Ancora più macroscopico l'esempio della pressoché totale assenza di strumenti di conoscenza per approdare ad una personale valutazione consapevole nei confronti della *riforma dell'ordinamento giudiziario*. Eppure stiamo parlando delle strutture fondamentali della Repubblica e della futura qualità della giurisdizione.

Consideriamo, in proposito un altro esempio di selezione e sottrazione di elementi informativi e soprattutto dei *perché*. Si è ampiamente detto e scritto che – fra le altre cose – i magistrati contestavano l'introduzione dei concorsi per la progressione in carriera. Noi cittadini non-giuristi abbiamo avuto, al primo impatto, una reazione che ci è sembrata 'sacrosanta': «siamo sottoposti a controllo tutti, e perché loro no?». Se ci informiamo meglio e scopriamo che – fra test psicoattitudinali e valutazione che si incrocia alla formazione non più gestita dagli organi di autogoverno, ecc. – si introducono elementi di controllo politico o comunque eterodiretto, la questione cambia aspetto. In realtà, i magistrati discutevano su come valutare la produttività e la qualità del lavoro *nel rispetto dell'autonomia costituzionale della magistratura*³⁸. Di conseguenza, potremo avere in proposito pareri e opinioni differenziati, ma *l'angolo prospettico* è cambiato, è assolutamente diverso per tutti noi: è cambiata *l'essenza stessa della notizia*³⁹.

In assenza di informazione puntuale e comprensibile, studenti e cittadini si affidano – con una delega quasi in bianco – a processi di fidelizzazione rispetto a parti politiche o a figure leader, sono permeabili e indifesi rispetto a opinionisti e condizionamenti mediatici. Come possiamo parlare di democrazia piena in questa situazione?

Né possiamo dimenticare – al prezzo altrimenti di non capire assolutamente più nulla – che in Italia i media irradiano in un Paese a bassi livelli di istruzione e cultura⁴⁰.

È dunque obiettivo democratico irrinunciabile dare a giovani e adulti le competenze – a larga componente linguistica – per informarsi correttamente e per sottoporre a vaglio critico tutto ciò che può condizionare la formazione dei nostri convincimenti⁴¹: stiamo infatti parlando di *democrazia e libertà*. Come ha sintetizzato Maria Cristina Torchia:

38 Cfr. art. 101 della *Costituzione*: «La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge», che garantisce l'indipendenza della magistratura rispetto, ad esempio, al potere politico.

39 In tanti modi i media procedono a vere e proprie rifondazioni delle notizie e la manipolazione non avviene solo imponendo un'opinione esplicita, ma anche attraverso il dosaggio e la miscela degli elementi informativi.

40 Cfr. De Mauro, 2004, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Ermani, Laterza, Roma-Bari, e *ibidem*.

41 Cfr. anche Baldi-Savoia, 2005a, Op. cit., p. 273: «La delegittimazione delle istituzioni educative ha prodotto un ampio dibattito riguardo alla ridefinizione dei rapporti interni alle agenzie di socializzazione, con particolare attenzione per il rapporto tra formazione e mezzi di comunicazione. Le implicazioni d'ordine sociale e politico del rapporto tra scuola – la prima agenzia sociale nella quale le persone sperimentano l'appartenenza ad una grande organizzazione – e media si esprimono in temi delicati quali l'integrazione delle nuove generazioni nella società, i valori e le identità collettive, presupposti per un dialogo democratico. Il dibattito si anima per il contributo di differenti scienze umane e sociali che promuovono un'area di ricerca specialistica relativa all'educazione ai media (*media education*). L'obiettivo è diffondere la conoscenza del sistema dei media e della comunicazione all'interno delle istituzioni formative, come parte integrante delle conoscenze necessarie per realizzare una libera espressione di cittadinanza attiva».

Certamente il destinatario non è un “ricevente” passivo, che accoglie supinamente tutti i messaggi che i media codificano e trasmettono; ogni destinatario, anzi, interviene sul testo interpretandolo a partire dal proprio bagaglio personale di conoscenze, motivazioni, valori, aspettative. È tuttavia vero che il cittadino-destinatario ha bisogno di competenze linguistiche e comunicative alte, per poter partecipare e reagire consapevolmente a temi e problemi sui quali i media ci informano. Concordiamo, pertanto, con gli autorevoli studiosi, di varia provenienza e appartenenza, che individuano nel linguaggio – nelle sue modalità di impiego e nelle speculari abilità di riconoscerle e interpretarle – uno strumento essenziale dell’organizzazione democratica. Secondo il concetto di «democrazia deliberativa» (formulato da Jürgen Habermas), una democrazia che voglia dirsi tale deve poter contare su una comunicazione pubblica libera e trasparente e su una società civile forte, comunicativamente competente, capace di controllare le notizie, capire i significati, anche impliciti, dei testi, interpretare i discorsi (Torchia, 2004, Op. cit.).

Il degrado di cultura civile a cui oggi assistiamo – che erode i concetti fondamentali e sembra legittimare qualunque comportamento purché abbia un immediato vantaggio o successo – e l’alibi diffuso “Che cosa posso farci io?” devono vigorosamente richiamare al senso di responsabilità ciascuno e a maggior ragione noi che riflettiamo insieme, perché convinti della necessità di pratica e cultura della legalità.

Anche da un punto di vista politico, rendiamoci conto della necessità di analisi, interventi e dichiarazioni lucidi, prima che disorientamento e insicurezza diventino dighe aperte verso richieste di autoritarismo, magari integralista⁴². E teniamo contemporaneamente presente che lo scontro virulento fra diagnosi della situazione e assenza di speranza di soluzione istituzionale può spingere verso derive o atteggiamenti eversivi.

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che stiamo fra Scilla e Cariddi. Chi ha a che fare con i giovani, ad esempio, non può non percepire tutto il rischio di questo bivio.

Anche a scuola, non basta parlare ogni tanto di legalità, invitare un magistrato in classe o introdurre – spesso in modo approssimativo – un quotidiano: si tratta di far passare i ragazzi (e gli adulti) dalle *impressioni* e emozioni, più o meno forti o labili, alle *analisi lucide e competenti*.

42 Cfr. Gilardi, 2006, *Torniamo ai diritti*, Relazione al XXVIII Congresso nazionale dell’Associazione Nazionale Magistrati sul tema *Efficienza della giustizia e difesa della Costituzione*, Roma, 24-26 febbraio 2006, par. 4, pp. 2-3: «in tempi in cui mediocrità e volgarità prendono troppe volte il sopravvento nei comportamenti di chi è investito di funzioni istituzionali, nella società globale e multi-etnica, in cui si confrontano e si scontrano identità culturali diverse, anche la legge e l’interpretazione debbono evolversi lungo la direzione di un diritto idoneo ad esprimere non soltanto solidarietà e tolleranza, ma prima ancora capacità di comprensione e mediazione, nella consapevolezza che i diritti dei popoli potranno convivere e svilupparsi solo a patto di rifiutare assolutismi e fondamentalismi di qualunque segno. Concorrere a questa prospettiva di impegno corale intorno alla giustizia significa anche contribuire al superamento di quel clima di divisione e di contrasto che da troppo tempo sta inquinando la società, e ritrovare un’abitudine e un costume che potranno aiutarci a riscoprire meglio, nel reciproco rispetto e nel leale riconoscimento dei diversi ruoli professionali, la funzione del diritto come spazio di libertà, di dignità e di sicurezza. Servirà anche questo per affrontare la sfida che, nell’Europa e nel mondo non riguarda solo il processo, ma il tempo in cui siamo calati, l’orizzonte di quelle nuove povertà che attendono tuttora di diventar vincenti trasformandosi in dignità riconosciuta».

Già bastano i media a enfatizzare – fino all’anestesia – notizie che però durano quanto il tempo dell’emotività e della spettacolarizzazione⁴³.

Non sottovaluto affatto l’importanza delle emozioni, ma, per fare formazione, non basta l’appello alle emozioni: ci vuole una lucida trasmissione delle *abilità* e delle *competenze* che formano la persona e il cittadino strutturalmente ‘forte’. Altrimenti, come si fa a essere cittadini a pieno titolo quando non si sa nemmeno come informarsi adeguatamente su ciò che di più rilevante avviene nella *polis*?

Dobbiamo avere il coraggio di dirci cose anche dure: non di rado, sappiamo già a priori che tanto impegno generosamente profuso in vari canali e in tanti modi otterrà scarsi risultati, perché privo delle *competenze* che trasformano la buona volontà in progetto incisivo.

Ad esempio, l’invito al magistrato o l’introduzione del quotidiano acquisirà ben altro valore se inserito in un percorso educativo e disciplinare solido, in cui siano ben chiari *metodi*, percorsi e obiettivi formativi.

Le *educazioni* tutte – da quella alla legalità a quella alla pace, ecc. – non otterranno risultati significativi e duraturi se non sapranno farsi *progetto, percorso curricolare e disciplinare* capace di introdurre *informazioni e competenze finalizzate alla formazione della persona*.

È incontestabile che la legalità non è semplicemente “affare di polizia e di magistrati”.

Come già affermava Paolo Borsellino:

purtroppo i giudici possono agire solo in parte nella lotta alla mafia. Se la mafia è un’istituzione antistato, che attira consensi perché ritenuta più efficiente dello Stato, è compito della scuola rovesciare questo processo perverso, formando giovani alla cultura dello Stato e delle Istituzioni (Borsellino, in Associazione Nazionale Magistrati, Sezione Distrettuale di Palermo, 2005, *La memoria ritrovata. Storie delle vittime della mafia raccontate dalle scuole*, Palumbo, Palermo, copertina).

A queste parole possiamo aggiungere solo che oggi mafie e potentati – che appaiono più influenti e appetibili delle Istituzioni della Repubblica – sono tanti. Ma dobbiamo anche dirci con altrettanta chiarezza che non si può delegare solo alla Scuola – e a maggior ragione lasciarla sola – nel compito di *formare giovani alla cultura dello Stato e delle Istituzioni*.

43 Cfr. ancora Torchia, 2004, *Op. cit.*: «in un’era come la nostra – dominata dal mezzo televisivo – la conoscenza degli eventi-notizia viene quasi sempre data per scontata, per cui i titoli dei quotidiani assolvono sempre meno alla funzione di “informare”, che dovrebbe essere loro costitutiva. Anche nelle modalità di composizione dei titoli, la stampa italiana sembra rincorrere e imitare modalità e schemi del discorso televisivo, privilegiando gli aspetti drammatici e spettacolari, che propiziano l’immediato – nel senso proprio di “non-mediato” – coinvolgimento emotivo del lettore. Per questa via, nei titoli è diventata predominante una funzione di tipo “pubblicitario”, il cui scopo principale non è più quello di dare la notizia, bensì di “rinnovarla”, rendendola “appetibile” per il lettore. Nei titoli, cioè, i giornali tendono a privilegiare quelle funzioni del linguaggio attraverso le quali si stabilisce e mantiene un contatto con il lettore e si ribadiscono vincoli di vicinanza ideologica ed emotiva che vanno oltre gli scopi puramente informativi. La consapevolezza del ruolo strategico dei titoli è confermata dal fatto che la composizione dei titoli rientra nei compiti “propri” della redazione di ciascuna testata e non viene delegata ai singoli autori dei pezzi. Infatti, non di rado, il resoconto dei cronisti è smentito da titolazioni reticenti, ambigue, o comunque conformi ad una determinata linea editoriale piuttosto che ai contenuti dell’articolo stesso. La confezione dei titoli è un’importante operazione editoriale, tesa a garantire l’uniformità del testo-giornale, che conferisce alla testata un’identità immediatamente riconoscibile. La composizione dei titoli, in definitiva, rientra fra le strategie con cui ogni testata giornalistica costruisce la propria “griglia interpretativa”, all’interno della quale vengono situati “i fatti”. Di conseguenza, anche quando vengono pubblicate opinioni differenti intorno a un dato argomento, la “cornice” in cui esse vengono collocate costituisce un fattore determinante, che ne indirizza la lettura e genera una «musica di fondo» – come la chiama Giulietto Chiesa – che incide sull’orientamento dell’opinione pubblica molto più delle singole voci».

È, di nuovo, una società intera che deve muoversi in funzione di quell'obiettivo. Da una parte bisogna educare alla cultura dello Stato, ma dall'altro va reso 'appetibile' e credibile lo Stato (e non solo per l'efficienza). Come ha incisivamente osservato l'Assessore Mariella Zoppi:

Basta scorrere le pagine che riportano le dichiarazioni dei pentiti, i verbali degli interrogatori dei boss, gli atti dei processi o delle inchieste parlamentari per comprendere che la mafia non teme le Istituzioni, non teme la politica. E lo stato non può chiedere a chi si mette al suo servizio con spirito di giustizia di prepararsi anche al sacrificio più doloroso. Non è giusto, non è "normale". Non possiamo pretendere che i giudici, i magistrati o i carabinieri combattano ciò che noi accettiamo passivamente, in silenzio [...]. La mafia teme il lavoro onesto, il rispetto della legge, l'unione solidale tra gli uomini, l'uguaglianza, la libertà, l'istruzione [...]. La mafia potrà essere sconfitta solo quando saremo capaci di renderla del tutto inutile, lasciandola in disparte come un vecchio attrezzo arrugginito che appartiene al passato. La mafia sarà inutile quando non servirà più alla politica, non darà più lavoro, non servirà più ad accumulare enormi quantità di denaro con il traffico di droga, con gli appalti, con l'estorsione (Zoppi, 2005, Presentazione, in AA. VV., Liberarci dalle spine. I campi lavoro antimafia dei giovani toscani nell'agosto siciliano, Regione Toscana, Firenze, p. 5).

È ancora un magistrato palermitano – Massimo Russo – che ha precisato:

non si muore soltanto sotto il piombo dei sicari, si muore anche nella routine quotidiana, trascinandosi stancamente, adattandosi all'incerto, al compromesso, senza un moto di riprovazione, senza un sussulto di dignità (Russo, 2005, Introduzione ad Associazione Nazionale Magistrati, Sezione Distrettuale di Palermo, Op. cit., pp. XIV-XIV, in particolare p. XIV).

Forse c'è ancora chi si rassicura 'raccontandosi' che «la Toscana (o altra Regione) non è la Sicilia». Sappiamo bene che non è così, che mafie, potentati e degrado si limitano a declinarsi in maniera specifica nelle diverse aree del Paese, ma sono ovunque ugualmente potenti e pervasivi.

Certo, siamo giustamente orgogliosi che la nostra Regione comprenda anche – a livello istituzionale – il *Centro di documentazione Cultura della Legalità Democratica*. Ma nessuno di noi si può 'chiamar fuori' nella elaborazione e diffusione di questa stessa cultura della legalità.

Anzi, dobbiamo impegnarci tutti nell'erigere paletti del giusto e dell'ingiusto – distinzioni nitide fra ciò che è corretto e ciò che non lo è – posizionandoli non a nostro piacimento, ma attenendoci a documenti, atti e leggi, a partire dalla Costituzione.

La qualità dei media – che pongono un problema culturale e politico enorme – ci riguarda tutti, nessuno escluso. Ma è compito della Scuola, dell'Università e di tutti i canali di formazione – istituzionale e non – alzare la capacità critica di accesso, selezione e elaborazione delle fonti⁴⁴, con cui si ritorna anche alle "carte" e alla lettura, ai libri, agli atti, agli archivi, ecc.: in questo senso, ad esempio, il *Centro di documentazione Cultura della Legalità Democratica* della Regione Toscana è davvero miniera preziosa, in cui occorre imparare a 'scavare'⁴⁵.

44 Cfr. anche Marilli, 2006, *Op. cit.*, *passim* e, in particolare, p. 190: «i giovani ribadiscono dei *bisogni*: bisogno di ridurre, rendendolo gestibile, il sovraccarico informativo; bisogno di linguaggi a loro più vicini (non dimentichiamoci dello svago e dell'uso emotivo dei mezzi di informazione); bisogno di comprensione della realtà [...]. Sarebbe un errore pensare che ai giovani non interessa informarsi: essi manifestano una naturale preferenza per ciò che li diverte, ma allo stesso tempo vogliono essere in grado di "leggere" la realtà, e, sempre più spesso, desiderano farlo attraverso fonti "serie e autorevoli" ».

45 Cfr., ad esempio, D'Agneili-Ferri (a cura di), 2005, *Il terrorismo e le stragi. Strumenti per lo studio della violenza*

Ribadisco ancora che la cultura della legalità richiede anche – costitutivamente, inesorabilmente – competenze, fra cui quelle di tipo linguistico giocano un ruolo strategico.

Oggi, quando si parla di ricerca, innovazione e sviluppo, i più pensano ai settori scientifici e industriali ed è solo su quelli che si pensa di concentrare gli scarsi investimenti.

Quando si costruirà la consapevolezza diffusa dell'importanza delle competenze umanistiche e linguistiche, che sono essenziali non solo allo sviluppo, ma perfino alla sopravvivenza democratica delle persone e del Paese? Quando si comincerà a parlare di 'produttività sociale', senza la quale non si realizza nemmeno la 'produttività economica'?

E quando, infine, si sarà disposti ad ammettere che chi insegna nelle scuole, nelle università o in altre sedi, istituzionalmente *forma le persone* e quindi non può farlo senza le competenze indispensabili?

Come sapevano Don Milani e altri precursori, non c'è niente di più produttivo e contemporaneamente innovativo di una formazione piena⁴⁶.

Il tema legalità si accende ed 'entra in agenda' quasi sempre in stretta connessione con i fatti di sangue.

Sulla spinta dell'emotività, può raggiungere anche punte alte di reazione civile: non a caso il *Centro di documentazione Cultura della Legalità Democratica* è nato dopo le stragi e si pensi anche solo all'esempio luminoso offerto dai "ragazzi di Locri".

L'emozione può essere occasione e motore potente, ma – se vogliamo davvero radicare e crescere pratica e cultura della legalità – dobbiamo saper tenere nel *tempo della razionalità* e non solo in quello *dei sentimenti*. Dobbiamo durare di più dei riflettori dei media e, soprattutto, dobbiamo saper *analizzare, progettare, programmare*.

Ad esempio, non accettiamo che la strage di via dei Georgofili diventi un tema solo "da storici", non permettiamo che alcuno dimentichi o consideri chiusa una ferita che è tuttora aperta.

Ci sono compiti che sono propri della magistratura, ma spetta anche a noi far sì che altri poteri – informazione compresa – non archivino al posto nostro solo perché non è più il tempo dell'emozione diffusa. La 'cognizione del dolore' reclama costanza e competenza, determinazione e pazienza.

II.4. L'Italia della legalità e l'Italia della conoscenza

È con lucidità che si deve *coniugare il paradigma complesso della legalità con quello della conoscenza*. In assenza, il Paese non ha prospettive di futuro e sviluppo, nemmeno economico.

Ricorro ancora a un esempio: pensiamo alla forza della coscienza ecologista dei giovani, che talvolta molto ha insegnato alla nostra generazione.

Ogni tanto li mandiamo – opportunamente – a pulir spiagge, boschi e parchi, ma quando diamo loro le competenze per accedere alle informazioni necessarie per valutare in maniera critica quel che succede in fatto di rifiuti tossici e discariche?

Quando si insegna loro che, se anche i giornali criticano spesso le indagini della magistratura – magari parlando anche giustamente di posti di lavoro – la magistratura in questi casi sta comunque difendendo la sovranità dei cittadini sul territorio?

politica in Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta, Regione Toscana, Centro di documentazione Cultura Legalità Democratica, Firenze.

46 Cfr. De Mauro, 2004, *Op. cit.*, e Gensini, 2005, *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma.

La causa dei problemi non è generata dalla magistratura: il virus è nato prima e altrove. Spesso accusiamo la magistratura, semplicemente perché si pone a baluardo contro ciò che avrebbe dovuto essere risolto – appunto – prima e altrove.

Nella ridefinizione di identità collettive, nel recupero di fiducia dei cittadini, è fondamentale che ogni Istituzione, ogni canale di formazione, faccia la sua parte.

È stato ricordato proprio da Rappresentanti istituzionali autorevoli che:

È ormai condizione condivisa che il concetto di “società della conoscenza” come proposto dal Consiglio di Lisbona del 2000 si basi su concetti chiave quali “competenza, ricerca, innovazione”. L'apprendimento, da cui derivano non solo le competenze, ma anche la capacità di fare ricerca di qualità e di innovare, diviene, quindi, l'elemento strategico su cui pensare il futuro assetto della società in tutte le sue articolazioni politiche, economiche, sociali e culturali. Le scelte operate, ad ogni livello, in ambito educativo si ripercuotono positivamente – come più volte dimostrato da ricerche economiche internazionali – sul prodotto interno lordo di ogni paese e lo rendono più competitivo proprio in virtù della capacità di sostenere la propensione al cambiamento nei comportamenti dei cittadini, la volontà e la capacità di questi di partecipare attivamente al dialogo sociale e di presentare professionalità nuove e innovative nell'economia del mondo globale (Gallina (a cura di), 2006a, Letteratismo e abilità per la vita. Indagine nazionale, Roma, Armando, p. 13).

Anche nello specifico caso toscano si è osservato che:

La constatazione che la conoscenza rappresenta uno dei motori di sviluppo non solo economico ma anche sociale e culturale impone una massiccia presenza di offerta formativa, articolata e diversificata, che possa intervenire sull'attuale situazione presente sull'attuale situazione presente nella regione cercando di avvicinare maggiormente le abilità e le competenze ad uno standard minimo soddisfacente (l'indagine rivela che più del 70% della popolazione toscana ha limitate abilità/competenze) anche se i risultati complessivi sono molto vicini a quelli del campione nazionale [...]. Da qui la necessità del rafforzamento del diritto all'apprendimento lungo tutto il corso della vita che sviluppi fortemente l'area della formazione formale e non formale, la quale, attraverso strumenti diversificati, sia in grado di soddisfare esigenze variegate, secondo modalità le più vicine possibili alle necessità di più fasce della popolazione e al contesto economico di riferimento (Gallina (a cura di), 2006b, Letteratismo e abilità per la vita. Rapporto relativo alla Regione Toscana, Roma, Armando, p. 262).

In particolare, come aveva ben chiaro già il Ministro Sabino Cassese con il suo *Codice di stile* del '93 – poi seguito da altri progetti⁴⁷ – *chi scrive e parla dalle Istituzioni della Repubblica è tenuto a sapere che democrazia e trasparenza presuppongono anche trasparenza linguistica*⁴⁸.

La letteratura sullo «scrivere chiaro» – che dobbiamo essenzialmente a Tullio De Mauro, Emanuela Piemontese e alla “Scuola romana” – è ormai corposa e largamente disponibile. Eppure tutti noi continuiamo a constatare la permanenza di una *diffusa cripticità della comunicazione istituzionale*, in cui troppo spesso formulazioni oscure e orpelli retorici, tipici del linguaggio burocratico, si mescolano a linguaggi specialistici non mediati.

47 Cfr. *Chiaro! Progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo* – di cui in <http://www.funzionepubblica.it/chiaro> – e gli studi correlati.

48 Cfr. De Mauro in <http://www.dueparole.it>: «Le parole sono fatte, prima che per essere dette, per essere capite: proprio per questo, diceva un filosofo [i.e. Zenone], gli dei ci hanno dato una lingua e due orecchie. Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori. È un maleducato, se parla in privato e da privato. È qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto dal popolo. Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire».

Come si può aver fiducia in uno Stato che nemmeno si capisce?

In *Parlamento*, espressioni retoriche o criptiche, aulicismi e plurilegibilità di discorso si alternano a modi di esprimersi di cupa rozzezza e, per di più, inopportunamente esibiti. Sono poi sotto gli occhi di tutti politici più abituati a frequentare i media che il parlamento.

Chiunque abbia consultato sulla *Gazzetta Ufficiale* anche solo bandi di concorso – e magari non da laureati – ha toccato con mano che, dal punto di vista linguistico, aveva ragione De Mauro a chiamarla “Gazzetta enigmistica”⁴⁹.

L’ufficialità dello Stato non può tradursi in ermetismo. È indispensabile che in *tutte* le Istituzioni si proceda ad un sostenuto innalzamento dell’attenzione a *farsi capire* e delle abilità necessarie per raggiungere tale obiettivo di rilievo pubblico (nello scritto, nel parlato e nel trasmesso). Occorre eliminare le *barriere linguistiche* che un linguaggio inaccessibile e farraginoso interpone fra Istituzioni e cittadini, limitando pesantemente il *grado di cittadinanza* di milioni di persone.

Per quanto riguarda l’*Istituzione Giustizia*, credo che sia legittimo invitare – con forza – gli operatori del diritto a scrivere e parlare in modo più chiaro.

Fatte salve legittime esigenze giuridiche, occorre ricordare loro – anche con insistenza – che, ad esempio, la funzione extraprocessuale della sentenza, finalizzata al controllo di legalità da parte dei cittadini⁵⁰, può essere assolta solo con specifiche e adeguate modalità di scrittura, oggi certamente non generalizzate⁵¹.

Oltretutto, in assenza di cambiamento, forme di scrittura (e di parlato pubblico o trasmesso) incomprensibili – perché inutilmente elitarie o magari frutto semplicemente di scarsa mobilità linguistica – alimentano l’immagine di una magistratura lontana, vissuta con diffidenza piuttosto che come garanzia che la Repubblica ci mette a disposizione⁵².

Né gli avvocati rischiano di meno, come documentato dall’Azzecagarbugli manzoniano ma anche dai tanti proverbi e detti popolari tuttora vitali.

Le persone trovano normale ricorrere a un avvocato in quanto mediatore giuridico, ma non tollerano più di aver bisogno anche di un ‘traduttore’ in italiano comune. La dimostra-

49 Cfr. anche De Mauro, 1993, *La Gazzetta Enigmistica*, «Terziaria», 3, pp. 132-134.

50 Cfr., tra gli altri, Caselli-Pepino, 2005, *A un cittadino che non crede nella giustizia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 64-65: «Sempre più pressante, infatti, è la richiesta sociale di prevedibilità delle decisioni, derivante dalla percezione diffusa che il diritto si identifica con “quel che diranno i giudici” [...]. Certezza e prevedibilità di comportamenti sono, del resto, requisiti tipici di ogni servizio pubblico in un sistema democratico rispettoso dei diritti dei cittadini. Si tratta, dunque, di raggiungere un equilibrio soddisfacente tra questa esigenza e funzioni giudiziarie specifiche (controllo di legalità diffuso; interpretazione di una legislazione spesso oscura e compromissoria; tutela di bisogni emergenti e nuovi diritti in una società in trasformazione) che sarebbe irrealistico demandare al procedere pacifico, omogeneo e indolore della intera magistratura [...]. Confronto giurisprudenziale e rigorosa motivazione dei provvedimenti: sono queste le vie attuali per realizzare la certezza *possibile* del diritto».

51 Sull’argomento mi sono già espressa in più occasioni e in diverse sedi.

52 Cfr. anche Gilardi, 2006, *Op. cit.*, p. 1: «se la giurisdizione ha come unico scopo quello di tutelare i diritti, l’organizzazione giudiziaria deve essere concepita come progetto tutto rivolto a questo obiettivo, coinvolgendo intorno ad esso saperi e competenze, favorendo la partecipazione delle altre categorie professionali e degli utenti, perseguendo un’idea di governo autonomo non come spazio riservato e chiuso in se stesso, ma come luogo aperto all’ascolto ed alla collaborazione. Non vi è da temere se l’istituzione giudiziaria diventa più democratica, poiché anzi questa è la premessa per realizzare una maggiore solidarietà intorno ai problemi della giustizia e per creare una comune tensione verso il loro superamento [...].Ciò che avanza nella realtà dei distretti giudiziari italiani, con il volto di donne ed uomini, che fanno i magistrati, gli avvocati, i cancellieri, i dirigenti amministrativi, che insegnano nelle università parlando ai ragazzi, è esattamente l’opposto di questo ritorno all’indietro: è *il cammino in avanti verso i diritti*, un’onda orizzontale contrapposta all’idea del “governo dall’alto” della giurisdizione e della giurisprudenza a cui si è dedicata tanta cura quanta se ne è sottratta ai bisogni di giustizia dei cittadini».

zione di competenza professionale non passa attraverso l'oscurità di formulazione, anzi.

È giusto che si scriva il 'dispositivo' di una sentenza in modo squisitamente tecnico, ma, quando si entra in interazione diretta con le persone comuni, se un cittadino mediamente colto non capisce quel che dice o scrive l'Operatore del diritto, deve almeno comprendere il *giustificato motivo di un denegato diritto alla comprensione*, che può radicarsi solo in inalienabili esigenze giuridiche. La *separatezza linguistica* – quando inutile o elitaria⁵³ – alimenta *solitudine* da entrambe le parti e finisce con il frangere irrimediabilmente ciò che dovrebbe essere socialmente coeso.

In generale, mi limito a ribadire che non si darà crescita della cultura della legalità se ciascuna Istituzione non imparerà a tener conto della riflessività di sistema delle azioni individuali e reciproche.

Non si costruiranno né pensieri complessi, né giudizi informati a prescindere dalla dimensione linguistica.

E certamente non basta spingere il proprio televisore per risolvere il problema posto dai media in tutte le società contemporanee e nel nostro Paese in particolare.

Facciamo sì che *giustizia, legalità e democrazia* restino parole alte e dense e che – come ha detto Silvana Ferreri – «il loro significato e la loro attuazione si offrano uguali a tutti i cittadini».

Ricordiamo che la qualità di quelle parole denota e connota anche la qualità del nostro "stare insieme" all'insegna della Repubblica.

Ed è proprio la strada delle competenze che deve farci uscire dal pessimismo e dal disimpegno. Si tratta di un percorso né breve né facile, ma, come ha affermato De Mauro:

L'alternativa è un mondo in cui tutte e tutti possano essere, a turno, governanti e governati [...], e quindi tutte e tutti abbiano una sufficiente dote di competenze per muoversi liberamente nello spazio delle società e delle culture (alte e basse, tecniche e intellettuali) e per capire la follia dello scannarsi a vicenda tra popoli, culture, credenze [...]. Sogno utopico? Io credo che siamo già in molti a sognarlo nel mondo, dal Sud al Nord del mondo, nelle Americhe, in Africa, nella eterogenea Eurasia. Del resto qualcosa del genere sognavano nel 1947 i nostri padri Costituenti, quando con l'articolo 3 della Costituzione prescrivevano come "compito della Repubblica" l'eguaglianza sostanziale di tutte le persone perché tutti potessero partecipare alla pari alla vita sociale e pubblica. Non siamo pochi e non siamo soltanto sognatori. Forse tra noi ci conosciamo ancora poco. Ma, insieme, il mondo che vorremmo potrebbe essere vicino, anche in Italia (De Mauro, 2004, Op. cit., pp. 233-234).

Tocca a noi – come singoli e come collettività – riappropriarci dell'etica della responsabilità e impegnare ciò che siamo, sentiamo, sappiamo per avviarcì proprio verso *quella* alternativa.

53 Forse è opportuno ricordare anche che certe stereotipie talvolta possono rivelarsi 'indicatori e spie' di inadeguata mobilità linguistica del parlante/estensore o addirittura apparire ridicole all'ascoltatore/lettore comune. A maggior ragione, il lettore di ogni tipo non è colpito favorevolmente quando la difficoltà di lettura di un testo è determinata da incapacità da parte dell'estensore di una corretta e fluida pianificazione semantica, sintattica e testuale dell'atto o provvedimento.

Dalle aule di Giustizia alle aule di Scuola: il Progetto Legalità dei magistrati di Palermo

Massimo Russo

Magistrato, Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo

Sono molto contento di tornare a Firenze che è stata la città dei miei studi universitari e degli anni spensierati dell'uditorato. E sono molto onorato di essere stato invitato a questo importante e stimolante convegno per parlarvi, per raccontarvi di una idea che si è fatta progetto, di una idea che nasce da quella scommessa che fu di Paolo Borsellino e che Patrizia Bellucci ha letto in una slide poco fa.

Il magistrato e il linguista

Devo dirvi subito che, tra tanti insigni linguisti, non mi sento affatto uno estraneo perché non solamente il linguista ma anche il magistrato - come è stato detto questa mattina - si confronta con il mondo delle parole; direi, anzi, che vive quotidianamente di parole: le parole della legge innanzitutto, le parole che ascolta dalle parti, dai testimoni, le parole con le quali interviene nelle fasi del processo, le parole che scrive nei provvedimenti, con le quali statuisce nelle sentenze. Le parole con le quali nel processo penale costruisce la verità, la verità processuale che spesso, purtroppo, è lontana dalla verità reale, dalla verità sostanziale anche perché il nostro processo civile e specialmente quello penale sono diventati assi burocratici; ma, pur con questi limiti, si tratta pur sempre di una verità che il magistrato costruisce con il contributo delle parti.

Il magistrato, quindi, esattamente come il linguista, cammina lungo un itinerario fatto di parole perché - come scolpisce bene la sintesi del titolo di questo incontro - *“la legge è fatta di parole e la giustizia è l’attuazione di quelle parole”*. Non a caso l'essenza della funzione giurisdizionale, proprio come conclamato dalla sua stessa etimologia, è proprio quella di effettuare la *juris dictio* cioè di dire quale norma di legge si applica al caso concreto, qual è il rimedio alla violazione che si assume essersi verificata.

Le parole per affermare i diritti e costruire la verità

Linguista e magistrato, in definitiva, sono compagni di viaggio di un itinerario complesso, articolato che è fatto appunto anche di parole.

Ma mentre per il linguista le parole sono materiale di studio nella sua indagine gnoseologica, per il magistrato le parole sono strumento di lavoro: sono i mezzi attraverso i quali applica la legge, riconoscendo e tutelando diritti, accertando la violazione delle regole, costruendo appunto nel processo penale le verità. Verità spesso scomode, inquietanti, difficili, verità che lacerano, che dividono e per le quali i magistrati si tirano addosso le accuse di essere di parte: ma è la verità che distingue, è la verità che divide come è giusto che sia.

Se la verità è il frutto di una attività di giustizia questa verità non dovrebbe esaurirsi

soltanto all'interno del processo ma dovrebbe costituire un momento di giustizia anche per la comunità.

Ma quante verità sono rimaste neglette dal potere politico e dalla comunità stessa?

In realtà, nel nostro paese si è impedito che le verità processuali svolgessero funzioni di giustizia anche all'interno della società: raramente, infatti, esse sono state utilizzate per avviare processi di rigenerazione del tessuto sociale perché nelle sentenza di condanna o di assoluzione vi sono fatti accertati come veri che la politica, la sana politica, dovrebbe sviluppare sui piani che le sono propri per accertare responsabilità morali e responsabilità politiche. Certo, è un compito difficile, ingrato ma decisivo per le sorti della democrazia; un compito, però, che da tempo non viene svolto in Italia.

Le parole della legge e la loro interpretazione

Dunque il magistrato, nell'alta e delicata funzione di amministrazione della giustizia e di controllo della legalità, demandato dalla nostra Costituzione a una magistratura autonoma ed indipendente da ogni altro potere, fa rispettare la legalità applicando la legge che, essendo fatta di parole, deve essere interpretata.

Ciò il giudice fa accordando la norma alle mutevoli esigenze della società secondo una interpretazione evolutiva che nessun legislatore da Giustiniano in poi è mai riuscito ad impedire, anche se la recente maggioranza parlamentare si è frettivamente adoperata in tale impresa tentando di far rivivere uno schema antistorico, quello settecentesco, del magistrato bocca della legge, essere inanimato che applica meccanicamente la legge espressione della illimitatezza della volontà politica, minacciando addirittura delle sanzioni disciplinari per il magistrato qualora se ne discosti. Fortunatamente questo articolo della legge di riforma dell'ordinamento giudiziario alla fine non è passato. A garanzia di tutti, invece, il giudice opera la sua interpretazione alla luce dei valori fondamentali della carta costituzionale tutti finalizzati alla promozione della persona umana, della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza sostanziale.

La legalità costituzionale

Le parole della legge che sono, è bene ricordarlo, l'espressione di una maggioranza politica, - più correttamente, di un indirizzo politico di maggioranza - diventano attraverso quelle del giudice parole di giustizia nella misura in cui invero nel caso concreto i valori della Costituzione tanto che egli, se sfiorato dal dubbio che la norma sia in contrasto con la Costituzione, può rifiutarsi di applicarla rimettendo gli atti alla Corte Costituzionale per la decisione sulla sua conformità.

Con queste semplici parole che mi servono da premessa per entrare nel vivo del mio tema, abbiamo definito il primo fondamentale livello di legalità: la legalità costituzionale, cioè l'insieme di regole fondate sui valori della nostra Costituzione all'interno di un delicato sistema di pesi e contrappesi funzionale all'equilibrio tra i vari poteri che si fonda su controlli e limitazioni i quali costituiscono l'essenza delle moderne democrazie.

Legalità: gli aggettivi per definirla

Quando parliamo di legalità dobbiamo necessariamente aggettivarla, o quanto meno contestualizzarla, perché la legalità come tale, come concetto spoglio di ogni qualificazione o di un pertinente richiamo storico e culturale, è semplicemente una tecnica, un criterio di organizzazione di un sistema fondato su regole.

È sui fini che bisogna porre l'accento rispetto ai quali le regole sono meri strumenti di attuazione.

Per esempio, io mi occupo di mafia da più di 15 anni e posso dirvi che “cosa nostra”, l'organizzazione mafiosa per antonomasia, è una formazione che si regge sul principio di legalità e di coercibilità. Essa infatti vive di regole non scritte, di regole orali che purtroppo si tramandano; nella comunità mafiosa le norme sono seguite dai suoi appartenenti indipendentemente dalla loro complessità e dalla loro specifica conoscenza e sarebbe, allora, interessante capire come si atteggiano, in tale preciso contesto, le questioni poste dal professore De Mauro proprio sulla complessità delle norme e della loro conoscenza da parte dei consociati in relazione al loro grado di alfabetizzazione. Dicevo come “cosa nostra” si fonda sul principio di legalità e di coercibilità al punto tale che essa sa applicare le sue norme e sa farle rispettare addirittura sino alla morte per chi le viola. Quindi – attenzione! - quando parliamo di legalità dobbiamo farlo con degli aggettivi: specifichiamo, perché la legalità è una tecnica.

Sotto tale profilo anche lo Stato fascista, gli Stati totalitari rispondevano ad un principio di legalità nella misura in cui legiferavano osservando delle procedure prestabilite normativamente. Il diritto, infatti, inteso come un insieme di regole può essere - e storicamente è stato - strumento di potere e del potere, del potere del sovrano, della volontà del capo; in siffatti contesti il diritto diventa l'espressione e lo strumento di realizzazione di interessi di un singolo, di un gruppo o di una lobby da imporre sul resto dei consociati senza alcuna condivisione di fini e di valori.

Ma, in tali casi, mai la legalità può declinarsi con Democrazia e Giustizia perché manca del valore fondamentale del “bene comune”.

In una democrazia costituzionale, invece, il diritto rappresenta l'itinerario duro e faticoso per far crescere e progredire la società perché il diritto diventa strumento di *controllo* e di *condizionamento* del potere e, al contempo, di realizzazione dei diritti dell'uomo, dei diritti che, come insegna qualche insigne costituzionalista, appartengono all'uomo in quanto tale, al di qua e al di là della legge, in un ordinamento basato non sulla sovranità soggettiva dei detentori del potere ma sulla sovranità oggettiva dei valori.

E allora quando parliamo di legalità parliamo di legalità valoriale, di quella legalità, di quelle regole che nel quotidiano attuano i diritti della nostra Costituzione. Di una legalità che è strumento di attuazione di fini condivisi: i valori del patto costituzionale.

E allora si comprende bene come l'istanza originaria di legalità costituisce argine del potere e fa sì che, alle decisioni prese in base al beneplacito o alla discrezionalità di chi ha il potere, si sostituiscano decisioni prese in base a regole pubblicamente convenute e rese note. E in questi due concetti, il cui rispetto è di vitale importanza per la vita della comunità, si sintetizza tutta la problematica affrontata dagli altri relatori questa mattina.

Magistratura e controllo di legalità

In tale sistema il rispetto delle regole è affidato - proprio per evitare concentrazioni di potere forte - ad un giudice terzo, autonomo ed indipendente. La soggezione del giudice alla legge che, a sua volta, è soggetta alla carta costituzionale, è uno dei cardini di questo sistema; si badi bene, giudice soggetto soltanto alla legge, non al legislatore! E da qui la stretta connessione tra legalità, certezza del diritto e separazione dei poteri e, al contempo, di verità e giustizia. E' proprio questo il punto di arrivo della scienza giuridica che schiude le porte alla concezione moderna dello Stato Costituzionale come il nostro.

Attraverso la presenza di una costituzione rigida che contiene uno zoccolo duro di diritti fondamentali che agisce come freno deontologico - il dovere essere - di tutto il diritto positivo, si apprezza quindi l'importanza dei valori che la legalità tutela anche come momento di argine del potere delle maggioranze politiche di volta in volta al governo del paese.

Nella lucida consapevolezza che la democrazia moderna si fonda - l'ho già sottolineato, ma vale la pena ripeterlo - su un sistema di *controllo e limitazioni*, questi principi fondanti la nostra democrazia sono stati perseguiti dai nostri padri costituenti rifiutando il perverso raccordo tra giustizia - cioè tra la funzione giurisdizionale - e indirizzo politico dominante riconoscendo e tutelando nella carta costituzionale l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, garante di tutti e, in particolare, dei diritti delle minoranze e dei più deboli. Ecco perché - con una espressione significativa - si parla della magistratura come del potere dei senza potere.

Uno sguardo all'oggi

Verso questo delicato sistema - che ho tentato, ovviamente, di sintetizzare - si è manifestata in questi anni una vera e propria insofferenza, se non intolleranza, da parte della classe dirigente del nostro paese che si è tradotta in un graduale ribaltamento di tali principi fondanti la legalità costituzionale. Ed è così che si sta progressivamente scivolando dalla società organizzata a partire dal *diritto* a quella organizzata a partire dal *potere*, da una società fondata sulla *libertà nelle regole* a quella basata sulla *libertà dalle regole*.

Anche se proclamato come cardine della democrazia (ma con le parole si costruiscono mondi e sogni che spesso diventano incubi!) in tal modo l'ordinamento giuridico viene, in concreto, emarginato a favore di centri di poteri più o meno palesi o occulti, spesso di natura criminale che, di fatto, diventano prevalenti.

Da tempo assistiamo - non possiamo non dirlo - ad uno scontro istituzionale senza precedenti che mina nei fatti il delicato equilibrio dei poteri dello Stato, stravolge il patto costituzionale e porta a concepire, ad accreditare la tesi che la politica sia strumento della maggioranza di governo e che possa essere usata a difesa degli interessi personali o di gruppi particolari attraverso l'emanazione di leggi a difesa di privilegi di parte, a volte addirittura ad personam, e non del bene comune, dei cittadini. Per esempio, basta sfogliare oggi le pagine dei quotidiani per capire che cosa è successo e che cosa accadrà con l'approvazione della c.d. "legge Pecorella". Essendo una legge, essendo magistrati sottoposti alla legge, ovviamente l'applicheremo ma nessuno può togliermi il diritto di poterla criticare. Il Presidente Marvulli, il Primo Presidente della Cassazione, ha detto che si tratta di un evento disastroso. Condivido. E' l'ultimo colpo di maglio inferto alla legislazione penale che certamente non ha come obiettivo quello di dare funzionalità ed efficienza a una giustizia che langue e che non è degna di un paese civile.

Lo scontro istituzionale di questi anni si è manifestato anche con la delegittimazione della divisione dei poteri: pare, invero, che non si accetti la divisione dei poteri! Obiettivo è stato l'attacco sistematico alla autonomia e indipendenza della magistratura posta irresponsabilmente sul banco degli imputati per aver semplicemente fatto il proprio dovere: applicare la legge. La legge uguale per tutti.

I magistrati che si sono dovuti occupare - perché glielo impone il codice di procedura penale, anzi la Costituzione - di un soggetto che, per caso, fosse anche un politico al quale, ricorrendone i presupposti in fatto e in diritto, contestare una ipotesi di corruzione, di collusione con la mafia, sono stati oggetto di aggressioni gravissime che non hanno precedenti nella storia del nostro paese.

Non mi dilungo oltre perché fa troppo male analizzare quello che è successo e quello che sta accadendo. Credo sia sotto gli occhi di tutti! Però bisogna ricordare - come ha detto l'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro - che la delegittimazione alla magistratura porta direttamente alla morte dello Stato di diritto, perché altera il delicato equilibrio del sistema democratico che si regge proprio sull'azione combinata di una serie di forze che tra loro si bilanciano. Se un peso cede a favore degli altri, l'assetto democratico rischia di incrinarsi pericolosamente.

Nessuno vuole togliere alla opinione pubblica il diritto-dovere di vigilanza e di critica anche forte, su ogni caso giudiziario anche perché la motivazione dei provvedimenti giudiziari serve esattamente a questo, a consentire il pieno controllo dei cittadini su ogni atto del giudice. E da qui l'importanza dell'invito di redigere provvedimenti comprensibili, perché la motivazione possa assolvere al meglio a questa delicata funzione democratica all'interno della comunità.

Ma ciò che non è ammissibile è l'attacco alla giurisdizione.

Il giudice per definizione sta, e deve stare, silenziosamente - come ricordava opportunamente la collega questa mattina - al di sopra delle parti. Svolge una professione difficile e di quotidiana inquietudine ed ha bisogno di serenità. Aggiungo che la serenità, il rispetto, a determinate latitudini - per esempio quelle dalle quali provengo - sono condizione, presupposto necessario per potere svolgere efficacemente la lotta alla mafia. Non è difficile capirlo. Perché le istituzioni per essere rispettate dai cittadini, devono godere della loro piena fiducia. Guardate, quando si dice che sono state fatte leggi *ad personam*, che è stata prodotta una legislazione che ha tutelato singoli, gruppi di potere - e giustamente tutto ciò viene criticato e rimarcato - io credo che non si dica ancora tutto. Perché il vero delitto non sono le leggi *ad personam* - quelle si possono cambiare, anche se qualcuno che probabilmente andrà al governo dice che bisogna riformare ma non abrogare, e questo fa riflettere. Il vero delitto compiuto è che, in tal modo, si è uccisa la fiducia dei cittadini.

Il decadimento del sentimento di legalità

Ecco perché desidero parlare del decadimento della legalità, del fatto che alla legalità si è sostituito il sentimento di furbizia. Quando un popolo perde la fiducia, quando un popolo è convinto che tutto è possibile, allora si deve mettere mano alle ruspe per levare le macerie e per tentare di riedificare qualcosa. E visto che questo è un convegno dove ci sono linguisti che utilizzano e studiano le parole, io voglio ricordare che oggi - questo è almeno quello che io sento - parole importanti come Verità, Giustizia, Legalità, Senso dello Stato, Rispetto delle Istituzioni, Sacrificio, Impegno sono parole che rischiano di morire perché non vivendosi coerentemente e non testimoniandosi quotidianamente i valori che esse incarnano, si svuotano di significato. Nel profluvio di parole di questo nostro particolare momento politico, queste parole rischiano così di diventare di circostanza, retoriche, prive di senso appunto.

Allo stesso modo, anche il senso della legalità nel nostro paese è stato svuotato da taluni atti, da talune condotte insomma da fatti che se pur "formalmente legali" - perché magari rispettosi della lettera della norma - hanno inevitabilmente provocato nei cittadini un vorticoso abbassamento della percezione o se si vuole del sentimento di legalità sostanziale provocandosi, conseguentemente, in larghi strati della popolazione, una generale e pericolosa convinzione che la furbizia, invece, è sempre premiata, che è possibile un ossequio formale delle norme e delle procedure ma il loro sostanziale aggiramento, che il "fai da te" contro le regole generali dello Stato può, alla fine, essere considerato pienamente legittimo.

Gli economisti parlano della morale di sostegno dei mercati, per esempio, per il mercato, la *fiducia* è fondamentale. Si è lacerata, con questi comportamenti, la morale di sostegno dell'ordinamento fondato su un aspetto soggettivo, culturale, se non propriamente etico, del valore della legalità e della necessità del suo rigoroso rispetto. Il valore che la legalità è strumento fondamentale per assicurare un ordinato sviluppo della società e dei rapporti intersoggettivi, per promuovere e tutelare il bene comune e l'interesse generale attraverso il rispetto dei diritti e l'adempimento dei doveri. Il riflesso, o se si vuole l'origine di ciò, è che la politica ha perduto la sua funzione originaria di servire il bene di tutti i cittadini fondando la sua azione su valori, primo fra tutti l'onestà. Lo scadimento di tali principi, è stato già ricordato, determina disaffezione dei cittadini verso lo Stato democratico e quindi nei riguardi delle sue norme. Sconsolatamente si assiste così al decadimento della legalità e della correttezza della dialettica politica che allontanano dalla partecipazione democratica gli stessi cittadini, in particolare, i più giovani forse sempre più lontani dalla consapevolezza dell'importanza dei principi che fondano la nostra democrazia.

La questione della legalità come questione morale ed educativa

Nella tematica della legalità o meglio, nella questione della legalità che è questione morale, che è questione politica, si riassumono tutti i temi della nostra società. E' questo lo snodo cruciale per il nostro paese, per i magistrati, per i cittadini che hanno capito che quando si parla di legalità e di giustizia non si parla soltanto della magistratura o delle forze dell'ordine. Si discute in definitiva del loro futuro, delle loro aspettative di giustizia, libertà, uguaglianza. Ma poiché il senso della legalità non è un valore che si improvvisa dobbiamo onestamente riconoscere che il suo affievolirsi nella coscienza dei cittadini non può essere stato soltanto il frutto della cattiva politica o dei cattivi politici, ma anche la conseguenza di una scarsa educazione alla legalità. Il decadimento della legalità è, dunque, anche la risultante di una carenza educativa perché il valore della legalità esige un lungo e costante processo educativo, l'unico che possa portare il singolo a diventare "cittadino consapevole".

Legalità e cittadinanza consapevole

Ecco perché è importante questo convegno di oggi, perché focalizza l'attenzione proprio su questo aspetto, seppur da un osservatorio particolare, il mezzo di comunicazione che è il basilare strumento che ci rende partecipi e ci fa capire che siamo comunità. Proprio nell'ottica della *comunità* e della coscienza di esserne parte, il valore della legalità aiuta a renderci conto di ciò che significa essere cittadini consapevoli. Perché il rispetto della legalità non si esaurisce soltanto in un semplice atto formale ma esige la piena consapevolezza da parte del singolo della necessità della norma come valore primario da rispettare: il valore della legalità consiste proprio nel fatto che la norma deve essere rispettata. Insomma, la norma va rispettata non perché è richiesta una adesione acritica ai suoi contenuti ma perché è un valore in sé rispettarla! E ciò, sia che si condivida sia che non si condivida. Sia che ci piaccia sia che non ci piaccia. Sia che convinca sia che non convinca. Pur nella chiara coscienza democratica della contingenza della legge ordinaria che, essendo appunto l'espressione di una contingente maggioranza parlamentare, come diceva la professoressa Bellucci, può essere cambiata attraverso il processo democratico. D'altra parte è utile ricordare che la legge nasce pur sempre da una dialettica parlamentare che vede la contrapposizione tra una maggioranza e una minoranza - cioè da una parte che la vuole e da una parte che non la vuole, che addirittura la contrasta - ma che ha l'attitudine a divenire norma generale nel

momento in cui il conflitto dialettico si esaurisce con la conclusione della procedura legislativa. Da qui la necessità che la legge venga rispettata da tutti i consociati. E, a maggior ragione, da coloro che hanno responsabilità di carattere pubblico. Proprio su tale rispetto si fonda la prospettiva dell'ordinato sviluppo della comunità e delle relazioni intersoggettive; insomma, in una parola, della crescita della società!

Legalità e illegalità e ruolo della magistratura

Quando si parla di legalità in realtà sovente si vuole fare riferimento alla illegalità cioè al momento patologico di violazione della norma che segna il tempo dell'intervento giudiziario per il ripristino o la riparazione della legalità violata. E' anche vero però, e questo dobbiamo riconoscerlo, che il cittadino ha proiettato le sue attenzioni verso la magistratura non soltanto con riferimento al momento della rottura della legalità, *rectius*, della violazione della norma, ma anche proiettando sull'intervento giurisdizionale le aspettative legate ad un profondo bisogno di giustizia, così finendo per fare diventare il magistrato, legislatore, amministratore, pacificatore, controllore. E questo è il sintomo più evidente del fatto che sono entrati in crisi gli altri ammortizzatori che l'ordinamento appronta per la regolazione dei conflitti sociali. Lo dico da magistrato: la magistratura non può e non deve svolgere un ruolo di supplenza del potere politico o amministrativo. In quest'ottica, non si tratta di farle fare un passo indietro, come vorrebbe qualcuno, si tratta, invece, di richiedere un passo, uno scatto in avanti, e alla svelta, alla politica! E' una pia illusione, per esempio, pensare che la lotta alla mafia, alla corruzione e a ogni forma di devianza sociale possa essere solo ed esclusivamente affidata all'intervento giudiziario perché - è bene che lo precisiamo con forza questo passaggio - l'intervento giudiziario penale riguarda singole condotte di singoli individui e quindi è destinato a incidere in minima parte su fenomeni complessi, specialmente quelli criminali maggiormente radicati nella nostra comunità. Poiché l'intervento della magistratura, per sua natura è episodico, occasionale, limitato, marginale, l'ordinamento giuridico, la sopravvivenza dell'ordinamento giuridico, non può contare solamente sulla coercibilità - vale a dire sull'azione giudiziaria - per il ripristino della legalità ma è necessaria una disposizione culturale ed etica da parte di tutti che faccia comprendere fino in fondo il valore della legalità. Perché, apro virgolette, *«la condizione primaria per uno sviluppo del senso della legalità è la presenza di un vivo senso dell'etica come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona»*. Da "Educare alla legalità" nota pastorale della commissione giustizia e pace della conferenza episcopale italiana dell'ottobre del 1991. E' da rileggere, può servire per leggere il presente. Ecco perché, come si diceva una volta, come ci hanno insegnato i professori di filosofia del diritto, è necessario che l'etica sostenga il diritto anche se attualmente è andato a finire che il diritto cerca di sostenere una società a bassissima tenuta etica e le conseguenze sono che si avviano processi di beatificazione o di demonizzazione a secondo dell'esito dell'applicazione del diritto.

Etica e legalità

Etica e legalità devono quindi concorrere con la consapevolezza di ciascuno, lo ha già detto la professoressa Ferreri, di essere parte di una comunità e con il senso di responsabilità connesso al suo essere soggetto politico, animale politico, cioè componente di una polis, di una comunità verso la quale è richiesto l'adempimento di precisi doveri funzionali al suo progresso: occorre la disponibilità del singolo a subordinare, a sacrificare i personalismi al rispetto del sistema istituzionale. Ecco perché ciascuno di noi è chiamato, a seconda del proprio ruolo sociale, ad assicurare la legalità sia per la parte che gli compete direttamente

sia per la parte che competerebbe agli altri. Noi, invece, siamo oggi abituati a tollerare le altrui illegalità; ci giriamo dall'altra parte, ci manca la forza, la capacità di indignarci, di denunciarle. Solo con un diverso atteggiamento possiamo spezzare il costume, assai diffuso nel nostro paese, di tolleranza verso l'altrui illegalità che si trasforma assai spesso in quell'atteggiamento culturale che colloca la fedeltà allo Stato e alle sue Istituzioni in una posizione di totale subordinazione rispetto a quei legami - che i sociologi individuano come di fiducia localizzata - come la famiglia intesa in senso naturale ed in senso traslato, il clan, il gruppo, la lobby, il club, la fazione di appartenenza. E' proprio da tale condizione che si sfuma gradatamente verso l'egoismo, l'individualismo, il clientelismo, la corruzione, la mafia, l'impresa criminale. Ecco, quando parliamo di legalità e di controlli di legalità - che sono poi i controlli amministrativi e quelli della giustizia civile e di quella penale - bisogna sempre soffermarsi su questo atteggiamento del singolo, che anche per questo ha una impronta etica, di autocontrollo, di autorichiamo, momento per momento, minuto per minuto, al rispetto della legalità.

Da queste lunghe premesse si comprende allora perché educazione e giurisdizione, prevenzione e repressione sono le facce di una stessa medaglia, sono dei binomi indissolubili.

Il “Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino” dei magistrati di Palermo

È su queste basi e con questa sensibilità culturale che noi magistrati del distretto di Palermo, quattro anni fa, siamo usciti fuori dal palazzo di giustizia e abbiamo investito su chi ci appariva essere l'interlocutore privilegiato, cioè la scuola, avviando un “progetto legalità” in un territorio nel quale - come nel resto del meridione - la questione della legalità ci pone costantemente davanti allo scempio provocato dall'agire mafioso, alle ferite inferte alla nostra dignità di cittadini, alle tragedie consumate in nome di quel potere, illegittimo e antidemocratico.

Come diceva Paolo Borsellino con parole accorate e, purtroppo, ancora attualissime *«la lotta alla mafia è il primo problema da risolvere nella nostra bellissima terra e disgraziata... Non può essere soltanto una distaccata opera di repressione ma un movimento culturale e morale che coinvolge tutti e specialmente le nostre giovani generazioni»*.

Combattere la sottocultura mafiosa. Certo aveva ragione perché la mafia, ce lo insegna la storia, per perseguire i suoi fini non si avvale soltanto delle connivenze, del denaro, del sangue ma conta su ciò che, alla fine, costituisce la sua stessa forza o, se si vuole, su ciò che ne ha impedito la scomparsa: la cultura mafiosa, o meglio la sottocultura mafiosa. *«Essa è clientelismo e favoritismo insieme; è credersi sicuri perché protetti da un amico e da un gruppo di persone che contano; è pretesa di fare a meno della legge e di poterla impunemente violare. Simili atteggiamenti non si riscontrano solo in individui o gruppi caratterialmente delinquenti ma anche in tanti che con il loro abituale comportamento arrogante e pretenzioso si dimostrano culturalmente mafiosi, anche se ostentano una rispettabilità sociale»* diceva non una toga rossa ma un porporato, il cardinale Pappalardo, quasi 20 fa, con parole che sembrano fotografare questo nostro particolare momento storico e di sicuro non solo siciliano. La lotta alla mafia non può basarsi solamente sulla repressione perché essa è essenzialmente lotta alla cultura mafiosa. Ecco perché ci siamo inventati questo progetto e se ho ancora del tempo racconto come nasce il “Progetto legalità” che ovviamente abbiamo dedicato a Paolo Borsellino per due motivi. Il primo perché anche Paolo Borsellino era stato Presidente dell'associazione nazionale magistrati (ANM) del distretto di Palermo e io umilmente avevo preso il suo posto nel 2002. Secondo, più intimo, perché avevo lavorato con Paolo Borsellino a Marsala.

“Progetto legalità in memoria di Paolo Borsellino” adesso è diventato “Fondazione Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia”. Nel 2002, nel decennale della strage di Via D’Amelio, abbiamo pensato di ricordare Paolo Borsellino non con le solite commemorazioni nelle quali siamo tutti buoni come il giorno del Santo Natale, parliamo di mafia, parliamo di impegni, trascorso il giorno del 19 luglio, del 23 maggio, le date sono tantissime, ci si dimentica di quello che si è detto. Abbiamo voluto ricordarlo in maniera diversa, professore De Mauro, le parole avevano divorziato, hanno divorziato dai fatti e allora bisognava ragionare con le emozioni perché le parole non rimanessero vuote. Per questo ci siamo affidati a delle foto, le foto con le quali abbiamo ricostruito la vita di Paolo Borsellino e con lui di tanti servitori fedeli dello Stato che sono morti... no: sono stati uccisi, perché le parole da noi contano. Non sono morti: sono stati uccisi dalla mafia per una banale ragione, aver fatto semplicemente il proprio dovere.

Noi magistrati dell’Anm di Palermo ci siamo inventati un libro: “Paolo Borsellino - Silenzi e Voci”. Siamo andati in tipografia, abbiamo assemblato delle foto secondo un percorso cronologico, abbiamo fatto parlare Paolo Borsellino, la Bibbia, brani di poesia, un’introduzione che mi commuove perché la scrisse - lui non voleva che si dicesse ma adesso che anche lui non c’è più, mi sento sciolto da quella promessa - Gabriele Chelazzi, il mio amico Gabriele Chelazzi, e lo abbiamo distribuito ai colleghi in occasione del decennale della strage di via D’Amelio, il 19 luglio 2002. Mille copie. Abbiamo chiesto un contributo per pagare le spese. La mille copie andarono via subito. Allora pensai, pensammo: “caspita, è un prodotto che tira”, scusate la rudezza del termine, però pensavamo a qualcosa, pensavamo a quelle parole sulla mafia, che “i Giudici possono agire solo in parte...” Così, abbiamo fatto un’altra edizione, più bella, che è questa che vi mostro. Beh è significativo, Professor De Mauro, il titolo “Silenzi e Voci”: sono le foto, le posture, gli atteggiamenti, il Paolo Borsellino sorridente, il Paolo Borsellino che sa di andare incontro alla morte dopo la strage di Via Capaci, ne accetta il peso, non scappa, fa una scelta etica di vita in questa società in cui gli ideali, i valori sono banalizzati. Ecco abbiamo voluto recuperare queste storie, non parole, perché le storie dicono molto di più che le parole.

Abbiamo realizzato questo libro e abbiamo cominciato a scrivere ai Comuni, agli enti, alle associazioni, proponendolo. Rivelando questa idea che è il frutto di tutte quelle lunghe premesse, la Costituzione, la democrazia, la partecipazione, la legalità, i valori, la politica, la magistratura, la necessità non di trasferire i saperi ma di far conoscere, di far capire e abbiamo venduto 5 mila, 6 mila, poi 10 mila, a 15 euro ciascuno, fatevi un conto: “che facciamo di questi soldi? Eh, questi soldi non li possiamo dare solo per una borsa di studio”. Dobbiamo strutturare un progetto.

Dall’idea al Progetto. Nasce così l’idea del progetto che vive attraverso il contributo di una società che è regolarmente pagata e che lo realizza su nostro mandato. Abbiamo costruito un sito (www.progettolegalita.it, senza accento sulla “a”) che vi invito a consultare, abbiamo inventato una circolarità educativa e finanziaria. Noi ci reggiamo con le vendite del libro che non è una vendita ma il trasferimento di un messaggio, di un valore: è già un valore, per esempio, che i magistrati abbiamo strutturato un progetto, che siano usciti dal palazzo di giustizia. Tranquillizzo tutti: non nelle ore di ufficio! Ma sobbarcandoci di altri impegni abbiamo messo in moto questo progetto che sta creando, che ha creato, entusiasmi. Sono forse le esperienze più belle della mia vita professionale.

Abbiamo tentato di strutturarlo, abbiamo lanciato allora un primo concorso dal titolo , trat-

to sempre dalle parole di Paolo Borsellino, *“la bellezza del fresco profumo della libertà”* e dopo aver sottoscritto un protocollo con la direzione regionale scolastica siciliana, abbiamo chiesto ai ragazzini delle scuole elementari di sintetizzare con dei disegni il loro sentimento antimafia ma anche i loro sentimenti sul valore dell’onestà, del rispetto di se stessi e degli altri.

Ai ragazzini delle scuole medie abbiamo chiesto di fare uno slogan: il tema era *“spezziamo l’omertà, uno slogan contro la mafia”*; ai ragazzi delle superiori, invece, di fare una pièce teatrale. Vediamo come va, ci siamo detti. Alla fine dell’anno scolastico, siamo nel 2003, siamo stati inondati da materiale vivo - non so se ci sono sociologi in questa aula - che dà lo spaccato dei giovani siciliani che la mafia la vogliono combattere: devono essere messi in condizioni di riflettere, di ragionare, di prendere posizione. E devono avere degli interlocutori credibili, non maestri, ma testimoni. Perché certe cose possono arrivare al cuore prima ancora che alla mente.

Siamo stati sommersi da questo materiale e allora, ci siamo detti, che facciamo adesso? Circolarità. Dobbiamo creare un prodotto che paghi le spese che abbiamo sostenuto e che dia un ulteriore stimolo al progetto e allora ci siamo inventati che cosa? Abbiamo preso spunto dalla televisione e dalla pubblicità progresso. Abbiamo assemblato slogan, disegni, abbiamo pensato di fare un calendario non di modelle o di calciatori ma un calendario fatto con i disegni dei bambini e con gli slogan antimafia che ricordassero le persone cadute per mano mafiosa, non i santi, né gli eroi, né i martiri. Io sono uno di quelli che non vuole parlare delle persone uccise dalla mafia in termini di eroi o di martiri. No. Sono persone assolutamente normali che hanno scelto di fare le cose che hanno fatto e ci hanno creduto fino in fondo. Che è ben diverso dall’essere martire o eroe perché l’eroizzazione o la martirizzazione ci allontana da quel modello. Noi invece dobbiamo tenerlo vivo ed è umanamente molto più vicino se diciamo che Giovanni Falcone o Paolo Borsellino o Mauro De Mauro hanno scelto di fare con consapevolezza il loro dovere sino alla morte.

Il Calendario della Memoria 2004. Abbiamo, quindi, realizzato questo calendario particolare: Calendario della Memoria perché la memoria è fondamentale. Se siamo al punto in cui siamo è perché abbiamo perduto di vista quello che è accaduto. La memoria è una forza propulsiva per costruire il futuro. E lo abbiamo fatto appunto in forma gioiosa, non luttuosa approntando un calendario in cui venivano ricordate le vittime della mafia, quelle che la mafia l’hanno combattuta e sono morti per scelta o perché si sono trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Abbiamo fatto questo calendario, lo abbiamo distribuito, abbiamo venduto 10 mila copie sostenendo economicamente il nostro progetto. Dovevamo continuare in questo percorso pedagogico che vive di stimoli, di sollecitazioni forti, così, nell’anno successivo, abbiamo chiesto ai ragazzi di riempire quelle date della memoria. Abbiamo fatto un bando di concorso veicolandolo anche alle scuole carcerarie, dove ci sono i soggetti che la legalità l’hanno violata. E si trovano lì per spiare la sanzione, la pena per quella violazione. Abbiamo chiesto di ricostruire le storie umane e professionali di tutte le vittime della mafia facendo noi alcune semplici domande su ciascuna di questa: chi era, chi non era, quando è stato ucciso, come è stato ucciso, perché è stato ucciso, tu che ne pensi, cosa ci racconti sul fatto, come è finito il processo, calibrando le domande a seconda se si trattava della scuola elementare, media o superiore. Abbiamo chiesto che il concorso venisse fatto attraverso internet ed i ragazzi, grazie agli insegnanti, hanno fatto un importante processo di ricostruzione della vita e dell’impegno di ciascuna vittima così avvicinandosi umanamente ai soggetti che hanno scelto. Abbiamo creato un meccanismo per cui tutte le vittime indicate nel Calendario *“Le Date della Memoria”* venissero scelte dalle scuole

evitando che scelta cadesse solo su quelle più note. Anche io, alla fine di questo straordinario percorso, ho appreso che dal 900 ad oggi sono cadute persone del cui sacrificio pochi hanno memoria. Davanti alla morte, come diceva Totò, siamo tutti uguali perché con la scomparsa di una persona, indipendentemente dal nome che porta, vive lancinante il dolore di una madre, di un padre, di fratelli, di una comunità familiare. E allora abbiamo voluto ricordarli tutti. Nel ricostruire queste storie, abbiamo chiesto ai ragazzi di confrontarsi con il loro ricordo contattando anche i familiari, un modo per onorare la loro memoria. Così tante madri, tanti familiari, hanno ricevuto la visita di questi ragazzini che hanno fatto loro domande anche personali, allestendo un lavoro emotivamente molto coinvolgente.

Il libro “La memoria ritrovata”. Circolarità finanziaria ed educativa. In fondo l’idea ce l’hanno data loro, i ragazzi che hanno partecipato al concorso, noi l’abbiamo rilanciata: abbiamo ricevuto queste schede, le abbiamo assemblate e abbiamo fatto questo libro *“La Memoria ritrovata. Storie delle vittime di mafia raccontate dalle scuole”* (ed. Palumbo). Loro lo hanno fatto, un libro prezioso perché preziosi ne sono gli autori: i ragazzi della scuola, della nostra scuola, di una scuola dove ci sono ancora tanti limiti. Il loro lavoro è uno spaccato di come funziona la scuola: momenti di eccellenza e momenti di sterili esercitazioni. Così abbiamo deciso di lasciare intonso il loro lavoro: con pregi e difetti.

Complessivamente credo che abbiamo dato un contributo: questo testo è, infatti, il primo libro di testo per le scuole sulla mafia ma anche della reazione dello stato alla mafia.

Proprio oggi il collega Vanorio, che mi è succeduto nella carica di presidente dell’ANM del distretto di Palermo, ha fatto dono di questo libro al Presidente della Repubblica che è in visita a Palermo per inaugurare “Piazza della Memoria”. Libro che, ovviamente, abbiamo interesse di vendere perché noi non prendiamo finanziamenti, noi abbiamo bisogno di portare avanti questo progetto e questo è il frutto del concorso scolastico di due anni fa. Ovviamente il nostro contributo lo diamo andando anche nelle scuole, parlando con i ragazzi, stimolandoli a queste riflessioni. Per far sentire più vicino le istituzioni, per avvicinare la magistratura alla gente. Credo che entrare nella scuola, per tutto quello che si è detto, sia davvero un fatto fondamentale. Pensate voi quanta importanza abbia potuto avere in Sicilia il fatto che giovani si siano occupati di mafia in questo modo, con questo concorso.

Noi, nelle scuole, non sappiamo chi troviamo. Ci sono i figli dei mafiosi e ci sono i figli degli antimafiosi. Ma ci sono, soprattutto, i figli degli indifferenti, i veri nemici della comunità, di quelli che non prendono mai posizione.

La costituzione a scuola. Allora nella continuità pedagogica del nostro progetto abbiamo pensato che il tema successivo non potesse che essere quello della Costituzione per spiegare ai ragazzi perché le persone che loro hanno conosciuto con quel lavoro sono state uccise. Sì, hanno fatto il loro dovere ma che significa fare il loro dovere? Che significa fare il magistrato? Che significa fare il giornalista, il poliziotto, il carabiniere o il cittadino? E perché c’è la mafia che li uccide? Risposta semplice. Per tutelare i valori. Quali? Quelli che ci inocula qualche trasmissione televisiva...? No. Quelli della Costituzione.

E allora studiamola questa Costituzione. Non andando a fare delle lezioni sul diritto costituzionale. Abbiamo sollecitato i ragazzi, chiedendo loro: cercate di riflettere sui momenti della giornata e cercate di capire come ogni momento della vostra giornata è sotto l’ombrello protettivo di una norma. Oggi siamo qui, io sto parlando e sto esercitando un diritto. Ci siamo riuniti e stiamo esercitando un diritto. Usciamo, andiamo a fare sport stiamo esercitando un diritto... e lo sport deve essere tutelato. Studio e c’è una norma costituzionale che tutela lo studio. Ogni singolo aspetto della nostra vita è disciplinato dalla nostra

Costituzione. Con l'aiuto di alcuni costituzionalisti abbiamo diviso la nostra Costituzione in 70 aree tematiche: il lavoro, la religione, il Parlamento, la magistratura, e così via.

Girando per le scuole, abbiamo capito, intanto, che la Costituzione la conoscono in pochi anche tra gli insegnanti. Sono andato in una scuola elementare e ai ragazzini ho chiesto:

- Chi è che ha il Nintendo? O un aggeggio del genere..?

- Io, io, io...

E ho detto.

- Io non so usarlo. Mi spiegate come funziona? Mi date il libretto di istruzione?

Con questo esempio, gli ho posto il concetto della Costituzione come libretto di istruzione: il libretto di istruzione della vita del cittadino. Pochi articoli, bisogna leggerla, capirla. Attuarla.

Anche in questo concorso, che abbiamo programmato con Libera e la Fondazione Capponnetto, questa volta a livello nazionale, il risultato è stato straordinario, anche per le risposte che sono venute dalle scuole carcerarie.

Adesso abbiamo questo straordinario materiale, frutto delle riflessioni dei nostri studenti e così come abbiamo fatto con "La Memoria ritrovata" vorremmo realizzare un libro magari dal titolo "La Costituzione a scuola scritta (d)ai ragazzi": si parla di diritto al lavoro, di uguaglianza, di immigrazione, di pene, di articolazioni dello Stato, insomma dei valori della nostra Costituzione vissuti nel quotidiano da questa nuova generazione. Ci stiamo attrezzando per farne un libro di testo innovativo, insieme a un CD, da distribuire nelle scuole.

Questo progetto è nato in maniera occasionale, un'illuminazione - forse: ma ha bisogno anche di essere sostenuto. Frattanto nel corrente anno scolastico abbiamo lanciato un altro percorso per mantenere una continuità. Si intitola "Progetto Livatino-Grassi: la scuola contro il racket e l'usura". E' dedicato alla memoria di Libero Grassi e di Rosario Livatino e si è avvalso anche della collaborazione della cattedra della professoressa Bellucci.

Questo è stato e sarà il nostro impegno di magistrati fuori dalle aule del palazzo di Giustizia.

Perché se vogliamo che la democrazia viva o muoia, illanguidisca o si irrobustisca dipende dall'impegno di tutti noi. Dobbiamo prendere a cuore questa responsabilità per il presente e il futuro del nostro Paese.

Dibattito

Carla Venè (*)

Insegnante di Diritto

In realtà benché sia tardi e benché la platea sia ovviamente diminuita mi prendo un po' più di tempo perché gli stimoli, professoressa Bellucci, sono stati molti e ho ripensato anche a quello che hanno detto i vari interventi, i vari oratori oggi. La dottoressa del Tribunale di Firenze, che ho apprezzato molto, tutto sommato ha parlato del suo uso delle parole e in fondo ha difeso il suo lavoro e bene ha fatto. E così ha fatto l'avvocato penalista stamani mattina e ho apprezzato anche quell'intervento. La dottoressa Ferreri mi ha consolato con una bella analisi del "mi consenta" e della riforma Moratti che ci riguarda come insegnanti. Il magistrato ovviamente ha difeso il suo lavoro e ha parlato in modo appassionante e appassionato. Adesso io voglio difendere il mio lavoro di insegnante.

Mi sono diplomata al liceo classico. Mi sono laureata in giurisprudenza. Ho fatto per dieci anni l'avvocato. Ho avuto una breve esperienza politica, che non rimpiango, in piena Tangentopoli. Ho scelto per tre volte la scuola, Assessore, perché ho lasciato l'avvocatura, ho rinunciato a un posto comodo alla USL quando insegnavo in Garfagnana, e chi conosce quelle zone sa che è diverso lavorare a Viareggio piuttosto che in Garfagnana, per rimanere a scuola. Volevo ricordare, gentilissimo Assessore, caro ex Ministro della Pubblica Istruzione, che a quel che mi risulta gli insegnanti, io parlo della scuola media superiore, ma presumo anche gli altri, a quel che mi risulta sono gli unici lavoratori dipendenti che si portano da casa gli strumenti di lavoro. Perché noi nel bilancio della scuola, di qualsiasi scuola credo, non ci sono iscritte, uso ancora il vecchio termine, 3 lire per darci una pena. Grazie di avermela data oggi. In questa situazione gli insegnanti si devono aggiornare. L'ho già detto stamani che mi scarico le leggi, mi leggo i commenti, forse faccio bene, forse faccio male, mi scusi, caro magistrato, non credo che comprenderò il suo CD. E non credo che comprenderò il suo libro. Perché le mie iniziative non le finanzia nessuno. Io ho cominciato a insegnare nel '93. Nel '95 ho iniziato un progetto di educazione alla legalità e non porto ogni tanto un magistrato a scuola, mi scusi se sono un po' impertinente, costantemente dal '95 andiamo in udienza con i ragazzi preparandoci prima con una ottima collaborazione con il Tribunale... prima la Pretura di Pietrasanta, poi con il Tribunale di Viareggio, incontriamo la Polizia, ogni anno scegliamo temi diversi perché forse piacciono a me. Ma è asimmetrico il rapporto. Adesso voglio sapere una cosa dall'Assessore. Visto che la riforma costituzionale vi attribuisce competenze in materia scolastica, visto che la Regione Toscana è così attenta alle tematiche della legalità e della scuola, io devo cambiare lavoro? Visto che il diritto viene sostanzialmente soppresso. Io voglio fare il mio lavoro, l'ho scelto per tre volte.

(*) trascrizione tratta dalla registrazione del convegno non rivista dall'autore

Mariella Zoppi (*)

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Non ho capito bene la domanda.

Carla Venè (*)

Insegnante di Diritto

La riforma scolastica praticamente esclude il diritto dall'insegnamento salvo il liceo economico.

Mariella Zoppi (*)

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Cioè le competenze passano alle Regioni e allora...

Carla Venè (*)

Insegnante di Diritto

La Regione che farà del diritto, lo lascia come insegnamento o lo toglie come di fatto sta avvenendo? Perché non si può istituire il giorno della convivenza civile o parlare di educazione alla legalità se si elimina il diritto, con rispetto degli insegnanti delle elementari, compresa mia sorella, che insegnano le scienze sociali ai ragazzi piccoli, con rispetto dei miei colleghi di lettere che fanno la loro parte con l'educazione civica. Penso di avere nei fatti un minimo di armamentario in più.

Mariella Zoppi (*)

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Si risponde via via o alla fine?

Leonardo Savoia (*)

Direttore Dipartimento di Linguistica Università di Firenze

Direi alla fine... La parola a Jole Garuti, coordinatrice in Lombardia del gruppo Scuola Libera.

Jole Garuti

Gruppo Scuola Libera

Buongiorno. Io vengo da Milano e sono molto contenta di essermi alzata all'alba per essere qua, ne valeva davvero la pena. E ringrazio molto Patrizia Bellucci perché già prima di ricevere l'invito dalla Regione Toscana sapevo da Patrizia tramite una *mailing list* che ci sarebbe stata questa cosa bellissima.

Ascoltandovi mi sono resa conto che noi a Milano cerchiamo di fare e voi invece fate. Noi vorremmo, ma...

Per esempio avete messo nella cartella il bellissimo opuscolo "Liberarci dalle spine", mi piacerebbe fare anche a Milano un'esperienza simile. Io sono stata referente di Libera in Lombardia fino a marzo del 2005, ora faccio parte del gruppo scuola nazionale, mi piacerebbe mandare degli studenti lombardi in Sicilia a fare quel tipo di esperienza e poi avere la possibilità di stampare un opuscolo che la racconta in modo così chiaro. Però forse non ci sappiamo fare, infatti per la Carovana antimafia abbiamo chiesto al Presidente Formigoni un contributo e ci ha dato solo il patrocinio, che concretamente non produce frutti.

(*) trascrizione tratta dalla registrazione del convegno non rivista dall'autore

Libera organizza progetti nelle scuole e corsi aggiornamento docenti. Come certo sapete, dopo qualche difficoltà il ministro Moratti ci ha dato il riconoscimento come ente accreditato per la formazione docenti e per gli incontri con gli studenti nelle scuole. E li facciamo molto volentieri. Devo dire che i nostri insegnanti comprano il libro “La Memoria ritrovata” e ne sono entusiasti, in certi casi sono addirittura i Comuni che lo comprano per darlo agli insegnanti.

Diceva prima Massimo Russo quanto sarebbe importante che quella esperienza venisse generalizzata e io sono assolutamente d'accordo.

Quando presento in Lombardia il libro “La Memoria ritrovata” mi preoccupa che gli studenti non siano indotti a pensare che la mafia è solo in Sicilia e nelle regioni meridionali, quindi cito subito Giorgio Ambrosoli e propongo di fare ricerche sulle mafie nell'Italia del nord, cito la strage di via dei Georgofili a Firenze e di Via Palestro a Milano nel 1993. Occorre essere consapevoli che in Lombardia le mafie le abbiamo tutte, quelle italiane e quelle straniere, anche se non fanno stragi per non attirare l'attenzione.

I ragazzi devono essere consapevoli che le mafie sono intorno a loro e li guardano. Devono conoscerle per evitare di farsi coinvolgere in attività illecite e a questo serve l'educazione alla legalità.

Il ministro Moratti ha tolto l'educazione alla legalità dagli obiettivi della scuola e ha inserito l'educazione alla convivenza civile. Non è sufficiente, ma si può comunque partire dall'educazione alla convivenza civile e alla cittadinanza per poi arrivare a parlare dell'educazione alla legalità. L'importante è convincere i ragazzi che rispettare i diritti degli altri, come vogliamo siano rispettati i nostri, è indispensabile per avere una migliore qualità di vita. Inoltre noi al sostantivo legalità affianchiamo l'aggettivo democratica, che ci mette al riparo da slogan come “credere obbedire e combattere” e da una legalità puramente formale.

A un discorso sui valori che ci porta a vivere insieme armoniosamente, occorre però affiancare la conoscenza dei metodi criminali, sapere come si comportano le organizzazioni mafiose per evitare di essere coinvolti nelle loro attività anche senza volerlo, anche senza saperlo. Che i ragazzi e i cittadini sappiano che se fanno certi acquisti danno soldi alle mafie, che sappiano che se non dicono no a proposte illecite possono poi divenire ricattabili e rischiare di non poter più uscire da quel giro anche se lo vorrebbero.

Libera è una associazione nazionale formata da associazioni, scuole e singole persone. Noi ci serviamo moltissimo delle esperienze che si fanno nel sud, le copiamo però le modifichiamo per adattare al contesto in cui vanno realizzate. Io non ho mai proposto due progetti uguali in scuole diverse perché il progetto non può essere astratto, deve corrispondere alle esigenze e ai problemi della scuola. Se ci sono episodi di bullismo si organizza un progetto sul bullismo, se invece non ci sono problemi particolari allora si può parlare di argomenti generali, storici o di attualità.

Ci serviamo moltissimo della Banca Dati della Regione Toscana; il Centro Cultura e Legalità democratica (CLD) – ecco anche qui un intelligente abbinamento di vocaboli! – della Regione Toscana era in convenzione con Libera e ha fatto un CD con una infinità di progetti. Però il progetto da solo non funziona. Bisogna renderlo vivibile e fruibile, bisogna renderlo attivo, in modo che i docenti sappiano come cominciare e come continuare, anche perché di questi tempi un insegnante che voglia fare un'attività un po' diversa dal programma normale ha davvero bisogno di essere aiutato con materiali, con indicazioni, con proposte operative, con questionari.

I problemi di linguaggio che troviamo nelle scuole sono grossi, anche perché ora facciamo progetti in tutti gli ordini di scuole. Con il Circolo Società Civile, cioè 13 anni fa, a Milano avevamo organizzato incontri e progetti antimafia nelle scuole medie superiori, ma abbiamo poi capito che bisognava cominciare con ragazzi più piccoli, e adesso con Libera abbiamo fatto progetti per le scuole medie, poi per le scuole elementari, adesso partiamo dalle materne. Nella sala d'ingresso trovate *l'ABC del cittadino*, pubblicato dal Gruppo Abele, utile per il progetto di Educazione alla Cittadinanza per i bambini da 5 a 8 anni. Contiene disegni e filastrocche per ogni lettera dell'alfabeto, è uno strumento allegro utilizzabile dagli insegnanti delle scuole materne e dei primi anni delle elementari per riflettere insieme con i bambini sulle parole fondamentali per vivere insieme: A come Amico, B come Banda, C come Coraggio, eccetera. Bisogna cominciare prestissimo. Il prossimo passo è ... cominciare dai genitori. Ci siamo accorti che attraverso i ragazzi a volte riusciamo ad attrarre i genitori. E questo è un obiettivo importante, perché se i genitori adottassero tutti un modello di vita che rispetta le leggi e le regole, i bambini e i ragazzi farebbero certamente altrettanto.

Tornando al linguaggio, è un problema fondamentale. Ad esempio non si può far studiare la Costituzione senza prima avere appurato che i ragazzi conoscano il significato dei singoli vocaboli che trovano negli articoli. Per la terza media abbiamo preparato addirittura dieci domande sull'articolo 3, l'articolo fondamentale per l'Educazione alla Cittadinanza e al rispetto degli altri. Prima di far leggere agli studenti l'articolo 3 bisogna spiegare loro cosa vuol dire 'dignità', poi cosa vuole dire 'dignità sociale', e così via, altrimenti non riescono a capire nulla. Solo se capiscono i singoli vocaboli i ragazzi sono anche in grado di capire la bellezza, l'importanza e il valore di quella solenne affermazione.

Tuttavia la capacità di comprensione dei vocaboli non varia solo secondo l'età e il livello culturale, ma anche secondo il contesto, la zona, l'ambiente. Nella periferia di Milano, in zona Ponte Lambro, famosa perché ci sono stati grossi problemi di mafia, tutti (100%) i ragazzi di 14 anni sanno che cos'è l'usura e che cosa fa un usuraio. L'abbiamo scoperto col progetto "Educazione all'uso responsabile del denaro", realizzato in una scuola media della zona. Un po' più in là, in una cittadina tranquilla in mezzo alla pianura padana, i ragazzi di 16 anni di un istituto tecnico industriale hanno risposto che usura è quando una cosa si consuma, si logora. Lì evidentemente il fenomeno usura è sconosciuto o quasi.

Allora abbiamo un bel dire ai magistrati che devono parlare in modo più facile! Occorre da parte dei magistrati rendere più facile la comprensione dei loro testi e sentenze, ma da parte della scuola aumentare il livello di comprensione degli studenti. Occorre quindi agire in due direzioni. Una sul linguaggio giuridico, per renderlo più comprensibile, e l'altra sulle competenze linguistiche dei cittadini, a cominciare dagli studenti più piccoli, per aumentare le loro capacità di comprensione. È chiaro che siamo in un momento di grande difficoltà da questo punto di vista per quanto riguarda i bambini e i ragazzi. Sono abituati dalla televisione a vedere persone, figure che si muovono, a sentire dei suoni, senza dover necessariamente capire il senso di quello che ascoltano. Anzi, possiamo dire che non ascoltano, ma si limitano a sentire. Capiscono con le immagini, non con le parole. E se non capiscono fa lo stesso.

Se avessimo una televisione diversa potremmo averne un grande aiuto. Pensate ad esempio a una televisione che facesse dei piccoli spot, dei giochi su parole del linguaggio giuridico. Ad esempio: cos'è la prescrizione? Sarebbe molto interessante. Abbiamo una televisione piena di trasmissioni a quiz, in cui si possono guadagnare somme favolose, ma per

vincere bisogna sapere le parole di una canzone o la vita sentimentale di artisti e cantanti e calciatori; io non ho mai trovato, anche se guardo abbastanza spesso alla sera i quiz quando sto cucinando, che sia stato chiesto il significato di un vocabolo che abbia a che fare con le cose di cui stiamo parlando noi oggi.

Su un altro fronte sarebbe bene che anche i partiti politici si preoccupassero di presentare ai cittadini programmi più chiari e comprensibili: visto che ci saranno presto le elezioni sarebbe opportuno che ognuno lo chiedesse al suo partito o alla sua coalizione di riferimento.

Ultima proposta: a questo convegno siamo venuti chi da Milano, chi da Palermo, chi da Roma. Firenze è *caput mundi*, d'accordo, ma visto che la lingua di Dante da Firenze si è poi diffusa in tutta Italia, perché non proviamo a fare altri convegni come questo in altre città? Ho chiesto alla professoressa Bellucci se a Milano esiste un dipartimento come il suo, e la risposta è stata negativa. Perché non provare a istituire dipartimenti così anche a Milano e in altre università italiane?

Per il resto sintonia totale con quello che ha detto Massimo Russo. Sul tema antimafia vorrei soltanto ricordarvi che il 21 marzo a Torino ci sarà la "Giornata della memoria e dell'impegno" organizzata da Libera. E sempre a Torino il 6-7 marzo Libera organizza un convegno per insegnanti che si intitola "Dove e come nasce la democrazia" con Gustavo Zagrebelsky, oltre a Nicola Tranfaglia e Raffaele Mantegazza: non ci potrebbe essere sintonia maggiore.

Le scuole andranno a Torino da tutta Italia e sono state invitate a conoscere e adottare ciascuna una vittima di mafia. Il 21 marzo è una giornata sempre molto emozionante e commovente perché si leggono i nomi di tutte le vittime di mafia dal secondo dopoguerra in poi. Il libro "La Memoria ritrovata" aiuta moltissimo le scuole e speriamo di poter fare altre ricerche e pubblicazioni come questa per altre Regioni d'Italia onde evitare di avere una informazione parziale che può far pensare che la mafia sia solo in Sicilia, mentre purtroppo non ci sono più regioni immuni.

Giovanna Maggiani Chelli

Associazione Familiari Vittime Strage Via De' Georgofili

Buonasera a tutti. Sarò breve.

Qui oggi abbiamo sentito parlare a lungo di legalità e di leggi. Credo che nessuno più di noi vorrebbe che queste due parole, naturale conseguenza l'una dell'altra, uscissero da questo convegno con grande fragore. I nostri morti e i nostri feriti sono l'espressione più grave di dove può portare il non rispetto delle leggi, ovvero l'illegalità. Quindi giuristi, linguisti, magistrati, avvocati ben vengano ad unire le loro forze in nome della legalità e, se posso permettermi di esprimere un giudizio, sarebbe meglio non disperdere le forze e concentrare il lavoro proprio attraverso organismi come quello voluto dalla Regione Toscana: il Centro di documentazione cultura legalità democratica. Così le istituzioni potranno essere l'esempio di cui il Paese ha bisogno, la difesa della legalità.

Come associazione siamo finanziati per la nostra attività appunto dalla Regione Toscana, dall'Assessorato che fa capo a Mariella Zoppi. Nelle nostre attività tra l'altro abbiamo lavorato con una studentessa allieva della professoressa Bellucci, che ha discusso una ottima tesi proprio su alcuni aspetti della strage di Via De' Georgofili, incentrandosi sull'analisi linguistica di parte dei documenti del processo delle stragi del '93. Quindi apprezziamo molto il convegno di oggi e le sue finalità ben espresse da ogni relatore. Detto

ciò, però, voglio approfittare di questa opportunità per mettere bene in evidenza la nostra difficoltà di persone che hanno subito un torto gravissimo per ora giudiziariamente irrisolto e lo faccio prendendo spunto proprio da quelle intercettazioni telefoniche oggi tanto in discussione. Le intercettazioni telefoniche e l'utilizzo dei tabulati telefonici, da anni sotto inchiesta e oggetto di limitazioni poste da tutti i governi che si sono succeduti in questi 13 anni, ne siamo certi, sono il nodo da sciogliere per arrivare alla verità completa sulle stragi del '93. Per questo guardiamo con sospetto a tutto ciò che sta avvenendo in questi giorni attraverso i media. Temiamo che con la scusa della privacy e della politica, della pace politica, siano posti limiti ancora più restrittivi, che allontaneranno sempre più quella verità che noi aspettiamo da 13 anni e che gioverebbe a tutti, oserei dire al livello di democrazia per il nostro Paese. Mi spiego. Tutto ciò che leggiamo e sentiamo nei telegiornali di questi giorni circa le intercettazioni come sempre non porterà a nulla di fatto. Tutto si aggiusterà e tornerà come prima salvo che le intercettazioni saranno rese nulle per sempre, visto che possono investire tutti e a giovarne, in questa materia, saranno la mafia e chi con lei si è colluso. Comprendiamo come non sia facile muoversi in una materia così intricata come le intercettazioni telefoniche che possono a volte impropriamente finire sui giornali. Ma solo con la verità ci sarà giustizia e quindi legalità. Chi ne ha la responsabilità deve quindi trovare il modo di conciliare nell'ambito di questa intricatissima materia e non gettarla alle ortiche per paura, perché chi è innocente, credo, non ha nulla da temere.

Tullio De Mauro

Università di Roma

Due memorie e qualche dubbio. Prima memoria. Nel Movimento di Cooperazione Educativa esisteva ed esiste una pratica abbastanza diffusa: la costruzione di regole della vita di classe. E' un avvio molto concreto a capire che lo stare insieme deve essere regolato. Forse un *link* con queste esperienze non sarebbe male. Seconda memoria. Un insegnante del Movimento di Cooperazione Educativa e, di più, un riferimento per tutta l'educazione italiana, Mario Lodi, promosse in classi di area lombarda (credo) un lavoro di spiegazione e riscrittura degli articoli della *Costituzione* fatte da ragazzini. Ne uscì un libretto, che, prima di pubblicarlo, abbiamo discusso molto. Dico abbiamo perché sono stato coinvolto anche io nella rilettura di quello che i ragazzini scrivevano di ciò che degli articoli della *Costituzione* capivano grazie ai loro insegnanti. Questo libretto è uscito a Firenze. L'editore è Luciano Manzuoli, stasera qui assente per altri impegni. Si sarebbe molto dispiaciuto, probabilmente, a non sentire ricordato questo libretto, che ha circolato poco. Manzuoli non ha avuto la bravura imprenditoriale dei magistrati di Palermo e forse anni fa la "sensibilità" – come oggi si dice – era minore. Però questo librettino c'è ed è divertente. Ed è, articolo per articolo, la *Costituzione* ripensata e ridetta da ragazzini. Perché non ripescare quel lavoro? Fine delle memorie.

Dubbio. Dubbio e domanda al magistrato e anche a noi che abbiamo adoperato e adoperiamo queste parole. *Legalità*. A me pareva che la linea di discorso che lei sviluppava, sacrosanta, fosse quella di aggettivare questa espressione. Sono pienamente d'accordo. Esiste una legalità mafiosa di tutto rispetto. Il guaio che ci impedisce a mio avviso di parlare semplicemente di *legalità valoriale* è che non solo la mafia ma altri benemeriti gruppi, camorra, 'ndrangheta, forse anche P2 (ma ne sono meno sicuro...), le tre organizzazioni che ho citato hanno eccome, e lei lo sa bene, dei valori. Non scritti spesso, ma introiettati profondamente, un motivo di fascino, e questo lo abbiamo visto tante volte lavorando di nuovo

con insegnanti e l'Associazione Genitori Democratici, motivo di fascino per i ragazzini e le ragazzine che vengono arruolati dalle organizzazioni. Queste organizzazioni li danno, eccome, dei valori: di lealtà reciproca, per esempio, di lealtà al capo, di appartenenza, di solidarietà. Insegnano, con i valori, anche a saper fare con cura delle cose, che sono poi lo scippo, il trasportare la cocaina ecc. Capiamo poco della presa sociale che queste organizzazioni hanno se non capiamo che creano un contesto *valoriale* molto ben delineato. Allora, forse, per esprimere ciò che noi abbiamo in mente non possiamo dire soltanto *valoriale*. Forse non possiamo dire neanche soltanto *democratico*, *legalità democratica*. Perché? Perché (e gli esempi oggi sono sotto i nostri occhi) una legge approvata da una maggioranza eletta regolarmente, una legge impeccabilmente nata dal suffragio popolare, è, in questo senso, democratica, anche se ha obiettivi canaglieschi. Allora l'aggettivo buono che mi aspettavo, che è meno brillante di *democratico*, è: *costituzionale*. Questo è l'aggettivo che dovremmo a mio avviso adoperare, questo dovremmo dire: *legalità democratica costituzionale*.

Conclusioni

Mariella Zoppi

Assessore alla Cultura della Regione Toscana

Queste giornate non si concludono, queste giornate aprono nuove prospettive, nuove riflessioni. Iniziamo dagli interventi. Siamo d'accordo con il professor De Mauro, questo librettino della Costituzione riscritta dai ragazzi mi sembra una cosa molto interessante. L'insegnante che mi poneva un quesito quasi impossibile per me, mi chiedeva se ci saranno gli insegnanti di diritto nel quadro della riforma, nelle nuove competenze delle Regioni. Debbo esprimere un senso di grande impotenza che è causata dalla nostra vita amministrativa segnata da grandi compartimenti stagni, in cui spesso scuola e cultura non stanno insieme. Posso dire che per noi gli insegnanti con una formazione anche di diritto sono preziosissimi, e speriamo che costituiscano una rete all'interno dei progetti che presentiamo alle scuole e quindi che restino centrali nella vita della scuola, ma oltre a questo auspicio io non posso andare. Il quesito posso girarlo all'Assessore Simoncini. Spero che in Lombardia non solo possiate fare tanto di più, ma che siano possibili azioni di raccordo. Nei coordinamenti regionali siamo tutti d'accordo nel dire che vogliamo fare cose insieme ma poi spesso non le facciamo. Forse da singoli progetti possono nascere progetti di gemellaggio. Attraverso i nostri bandi per la cultura della legalità democratica abbiamo già dei progetti interregionali che mettono insieme centri, scuole, elementi di formazione. Nel nostro piccolo già tentiamo di fare questo. Può essere anche questa una occasione per avere contatti di questo tipo. Giovanna Maggiani Chelli ci spingeva in fondo in questa direzione all'inizio del suo intervento, dicendoci di non disperdere le forze. Credo che sia una cosa essenziale non disperdere le forze, non solo per raggiungere alcuni obiettivi ma soprattutto per sviluppare insieme progetti che riteniamo importanti.

Sul tema delle intercettazioni dico soltanto questo. Per la prima volta i magistrati di Firenze usarono le intercettazioni e proprio attraverso queste risalirono a quella parte di verità che noi sappiamo su Via De' Georgofili. Quindi non faccio commenti e mi associo a quello che veniva detto.

Rispetto alla giornata di oggi io vorrei ricordare con voi alcune cose che ritengo – perlomeno a me tali sono sembrate – particolarmente importanti. Soprattutto mi rifaccio alle due relazioni Ferreri Bellucci, forse è una unica relazione Ferreri – Bellucci. Possiamo partire dall'assunto condiviso da tutti secondo il quale nessuno è fuori, nessuno può dirsi fuori, nessuno può considerarsi fuori. Stamattina ricordavo Don Milani, posso ricordare ancora Don Milani e quel suo “mi riguarda” scritto sulla scuola di Barbiana ripreso dal più famoso “I care” di Martin Luther King. Quindi un pensiero così che in fondo accomuna situazioni molto diverse, ma situazioni comunque di grandi difficoltà, di grandi sofferenze, di grandi disagi da un punto di vista egualitario, legale e così via. E sono convinta che per questo non tirarsi fuori, per questo non sentirsi fuori, sia necessario innanzi tutto conoscere

e capire. Se si può partire dalle emozioni, che sono il primo stato di coinvolgimento, sono d'accordo con Patrizia Bellucci quando ci ammonisce che si deve proseguire con la ragione. Non è per non tener conto di quanto possono muovere le emozioni. Sappiamo tutti benissimo che le emozioni sono una grandissima molla che muove le masse. Ma noi dobbiamo avere la consapevolezza che le masse devono muoversi con questa consapevolezza di sé e quindi, ancora sono d'accordo con Patrizia Bellucci, è con lucidità che si deve coniugare il paradigma complesso della legalità con quello della conoscenza. Operazione difficile ma che penso sia essenziale. Non esiste niente di più produttivo e contemporaneamente più rivoluzionario di una formazione piena. Non a caso molti governi, molte religioni, molte situazioni che conosciamo o che abbiamo conosciuto nella storia partivano da un discorso di ignoranza, di non formazione piena. Perché i deficit di competenza e formazione si trasformano in deficit di democrazia. Di questo sono assolutamente convinta. È stata una giornata difficile su temi complicati ma affrontarli con rigore e passione ci permetterà di continuare da una parte la nostra azione nel campo della cultura della legalità, con i nostri progetti rivolti alla scuola, alla società civile, alle associazioni impegnate e così via, dall'altra insieme all'università potremo impostare un lavoro essenziale che ci aiuterà a informare correttamente, a far capire nel modo più limpido e trasparente possibile quelli che sono i problemi e i mali del nostro tempo.

Vi ringrazio della vostra attenzione e spero che ci sia un prossimo appuntamento in cui continuare questo discorso. Da parte nostra c'è tutta la volontà di farlo.

Indice per autore

Bellucci Patrizia Università di Firenze – LaLiGi	46-65
Corsi Simone studente	33, 34
De Mauro Tullio Università di Roma	20-23, 25-26, 27, 29, 32-33, 83-84
Ferreri Silvana Università di Viterbo	37-45
Garuti Iole Gruppo Scuola Libera	79-82
Gelli Federico Vice Presidente della regione Toscana	5
Governatori Silvia Magistrato Tribunale di Firenze	26-29
Libertini Raffaele Dirigente del Consiglio Regionale della Toscana	24-25
Maggiani Chelli Giovanna Associazione Familiari Vittime Strage via de' Georgofili	82-83
Padalino Elda Segretaria Giscel Toscana	13-14
Pecchioli Daddi Franca Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia	13
Piemontese Emanuela Università La Sapienza di Roma	29-32
Russo Massimo Magistrato della D.D.A. di Palermo	66-77
Presidente della Fondazione Progetto Legalità	
Savoia Leonardo Maria Direttore del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze e Presidente della Società di Linguistica Italiana	15-16
Stefani Eraldo Avvocato	34-36
Venè Carla Insegnante di Diritto	33, 78-79
Zoppi Mariella Assessore alla cultura della Regione Toscana	13, 17-19, 85-86